



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 01/04/2014

INDICE

IFEL - ANCI

01/04/2014 Il Sole 24 Ore Fisco-Comuni, Emilia leader	9
01/04/2014 La Repubblica - Bologna Lotta all'evasione in Emilia il record del Belpaese	10
01/04/2014 La Repubblica - Nazionale Torino e Siena: in poche ore due città vedono sparire i loro simboli	11
01/04/2014 La Stampa - Aosta "Strisce blu, si rischia la giungla"	12
01/04/2014 Avvenire - Nazionale «Grave danno al Paese se non ci fossero le paritarie»	13
01/04/2014 Il Gazzettino - Nazionale I sindaci : Imu e Tasi restino qui	14
01/04/2014 Il Gazzettino - Treviso Tasi e Imu: «A noi quei milioni»	15
01/04/2014 Il Tempo - Nazionale Il Piemonte leader nel settore aerospaziale	16
01/04/2014 Il Giornale di Vicenza «Il Governo lasci l'Imu ai Comuni»	17
01/04/2014 Il Mattino di Padova - Nazionale Sindaci uniti: le tasse venete restino qui	18
01/04/2014 La Liberta Sindaci verso il terzo mandato Si riaprono i giochi nella Bassa	19
01/04/2014 La Nuova Venezia - Nazionale Sindaci uniti: le tasse venete restino qui	20
01/04/2014 La Voce di Romagna - Forli - Cesena Agenzie delle Entrate e Comuni: boom di segnalazioni per scoprire i ricchi sconosciuti al fisco	21
01/04/2014 La Voce di Romagna - Forli - Cesena Strisce blu, sosta gratuita di due ore prolungata fino a luglio	22

01/04/2014 La Voce di Romagna - Ravenna	23
"La Città Metropolitana è un esempio di semplificazione"	
01/04/2014 Il Monferrato	24
Sergio Chiamparino , candidato alla presidenza del...	
01/04/2014 Quotidiano di Sicilia	25
Violenza di genere, nascono le linee guida per i servizi sociali	

FINANZA LOCALE

01/04/2014 Corriere della Sera - Roma	27
Bilancio, spunta il «tesoretto» In cassa ci sono 85 milioni	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	29
Con il federalismo le tasse regionali salite dell'81,4%	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	30
«Riforme, un miliardo di risparmi»	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	32
Ancora un rebus l'ammontare degli arretrati	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	33
Debiti Pa, via libera dalle banche	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	35
La Tasi rilancia la carta detrazioni	
01/04/2014 La Repubblica - Roma	36
Bilancio, aumenteranno le tasse su suolo pubblico e soggiorno	
01/04/2014 Avvenire - Nazionale	37
Dal 6 giugno fattura elettronica	
01/04/2014 Il Tempo - Nazionale	38
Ecco i dirigenti d'oro delle Province	
01/04/2014 ItaliaOggi	41
Esenti da Tasi gli immobili degli enti non profit	
01/04/2014 ItaliaOggi	42
Revisore unico o collegio? È caos sui controlli nelle unioni	
01/04/2014 ItaliaOggi	43
Alle metropoli piace viaggiare	
01/04/2014 QN - La Nazione - Nazionale	44
Enti pubblici, si taglia «Il Cnel è solo l'inizio»	

01/04/2014 MF - Nazionale	45
La Provincia di Milano vende le partecipate	
01/04/2014 MF - Nazionale	46
Per sbloccare i debiti della Pa verso le aziende va prima risolto il rebus della certificazione	
01/04/2014 La Padania - Nazionale	47
La Lega al governo: via dal Patto i fondi contro il DISSESTO	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

01/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	50
L'inflazione viaggia verso quota zero Il record dal 2009	
01/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	52
«Bonus di 80 euro in busta paga Subito il decreto, o è a rischio»	
01/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	54
Visco: imprese, credito ancora difficile	
01/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	55
I tagli, parte Palazzo Chigi Addio ai 24 dipartimenti Lite con l'Ue sui pagamenti	
01/04/2014 Corriere della Sera - Nazionale	57
I precari (socialmente utili?) stabili per legge	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	59
Via le Province, ma ci sono gli enti «di area vasta»	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	61
Jobs Act, verso scambio tutele-oneri	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	63
Modello Unico: ecco quando scatta l'obbligo di compilare il quadro RW	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	65
«Il nuovo contratto a termine non dev'essere stravolto»	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	66
Direttiva Mef, non scatta l'esclusione	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	68
Scatta la messa in mora dell'Italia	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	70
Italia ancora poco attrattiva	

01/04/2014 Il Sole 24 Ore	72
Rivalutazione, il saldo attivo trova spazio in Unico	
01/04/2014 Il Sole 24 Ore	75
Il contenzioso tributario vale 36 miliardi di euro	
01/04/2014 La Repubblica - Nazionale	76
E la "sindrome giapponese" può costare 15 miliardi all'Italia	
01/04/2014 La Stampa - Nazionale	78
LA MIA RIFORMA CHE AIUTA I GIOVANI	
01/04/2014 La Stampa - Nazionale	80
Il Fmi: le banche italiane rafforzino il capitale	
01/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	81
Un miliardo dai risparmi sulla Sanità	
01/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	82
Allarme deflazione in Europa aumenta il pressing sulla Bce	
01/04/2014 Il Messaggero - Nazionale	83
Lavoro Assunzioni senza art. 18 e assegno ai precari disoccupati	
01/04/2014 Il Giornale - Nazionale	84
Un aprile da incubo: in un mese 120 scadenze fiscali	
01/04/2014 Il Giornale - Nazionale	86
Governo ancora in alto mare sulle coperture per gli 80 euro	
01/04/2014 Il Giornale - Nazionale	88
Gli italiani non spendono: l'inflazione cala allo 0,4%	
01/04/2014 Avvenire - Nazionale	89
Entro Pasqua il decreto Irpef per gli 80 euro	
01/04/2014 Libero - Nazionale	90
Pd nella palude sul Job Act E Poletti cambia la riforma	
01/04/2014 Libero - Nazionale	91
A rischio pure i tagli Irpef da 80 euro	
01/04/2014 Il Foglio	93
Un nuovo paradosso dell'euro	
01/04/2014 ItaliaOggi	94
Le liti tributarie in calo del 3%	
01/04/2014 ItaliaOggi	95
Tasse, errori fatali	

01/04/2014 ItaliaOggi	96
Sabatini-bis, è boom di contatti L'anno prossimo risorse raddoppiate	
01/04/2014 ItaliaOggi	97
L'Inail aggiorna i premi 2014	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	98
Schulz: più lavoro per un'altra Europa	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	100
Sconto Irpef, corsa contro il tempo	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	102
Non c'è scampo per il Cnel: sarà abolito	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	103
La gelata dei prezzi conferma la crisi dei consumi	
01/04/2014 Quotidiano di Sicilia	104
Imposte di registro, ipotecarie e catastali ecco come è cambiata la tassazione	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

01/04/2014 Il Sole 24 Ore	106
Pedemontana ferma i cantieri	
01/04/2014 La Repubblica - Roma	107
Linea C: "Pagate gli interessi o vi denunciamo"	
<i>ROMA</i>	
01/04/2014 La Repubblica - Roma	108
Spending review la Regione Lazio prova a dare il buon esempio	
<i>ROMA</i>	
01/04/2014 La Stampa - Nazionale	109
Fiat-Chrysler produrrà 6 milioni di auto per il 2018 Elkann: ora la partita vera	
<i>TORINO</i>	
01/04/2014 La Stampa - Torino	111
Strisce blu poco redditizie e dipendenti in esubero Le ragioni della débâcle	
01/04/2014 Il Messaggero - Roma	112
Parcheggi gratis addio ora le strisce blu si prendono il Centro	
<i>ROMA</i>	
01/04/2014 Il Messaggero - Roma	113
Mobilità, l'Agenzia chiude in attivo «La Pisana entrerà nella gestione»	
<i>ROMA</i>	

01/04/2014 Il Messaggero - Roma	114
Il conto degli assessori: dimezzare i tagli	
01/04/2014 Avvenire - Nazionale	115
Terra dei fuochi, pronti i rinforzi	
<i>NAPOLI</i>	
01/04/2014 Il Tempo - Nazionale	116
Lo scandalo dei trasporti Sprechi, debiti e smog	
<i>ROMA</i>	
01/04/2014 Il Tempo - Nazionale	118
Vertice segreto a Firenze per decidere i manager pubblici	
<i>FIRENZE</i>	
01/04/2014 ItaliaOggi	119
Spending review anche sul Mose	
01/04/2014 ItaliaOggi	120
Rifiuti in Campania, multa milionaria in vista	
<i>NAPOLI</i>	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	121
Siena perde la sua banca	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	122
Missione compiuta: ha vinto il mercato non i soliti salotti	
01/04/2014 L Unita - Nazionale	123
Alitalia-Etihad, accordo vicino	
01/04/2014 Il Fatto Quotidiano	124
Acea, il prezzo dei lampioni	
<i>ROMA</i>	
01/04/2014 Quotidiano di Sicilia	126
Province: il risparmio è ancora lontano. Restano da tagliare 540 milioni di euro	

IFEL - ANCI

17 articoli

Lotta all'evasione. La collaborazione Entrate-enti locali porta il 52% dell'incassato nazionale

Fisco-Comuni, Emilia leader

Giorgio Costa

BOLOGNA

Oltre 4.200 accertamenti, recuperate imposte per 70,5 milioni di cui 22 già incassati (30 se si considerano le rate da versare su accertamenti chiusi). È il bilancio del contrasto all'evasione svolto dall'agenzia delle Entrate dell'Emilia-Romagna coi Comuni tra 2009 e 2013, in forza del DI 203/2005. È il 52% dell'incassato nazionale per questo tipo di controlli.

Dagli enti locali che hanno collaborato (171 su 340) sono arrivate poco meno di 25mila segnalazioni, in 4.244 casi diventate accertamenti. La quota maggiore è nel settore edilizio-immobiliare: nell'ambito «proprietà edilizia e patrimonio immobiliare» (48% delle segnalazioni totali), frutto di rendite catastali e affitti non dichiarati da cui provengono circa 11,9 milioni di evasione accertata.

Ma a livello di gettito hanno reso di più i trasferimenti immobiliari. Secondo il direttore regionale dell'Agenzia, Pierluigi Merletti, «hanno dato i migliori risultati sia dal punto di vista del gettito, con oltre 26 milioni di imposta evasa, sia per la "resa" degli accertamenti: meno del 12% di essi hanno portato oltre il 37% del gettito». Sono, per la gran parte, imposta evasa nei passaggi di proprietà immobiliari, sia di case sia di terreni.

L'altra grossa fetta di accertamenti (29%) ha riguardato il possesso di beni non giustificato dai redditi dichiarati; in pratica il redditometro. Sono stati recuperati poco meno di 23 milioni di euro.

Un elemento comune alle attività di accertamento è stato l'altissimo grado di adesione dei contribuenti che, una volta scoperti, hanno pagato senza battere ciglio, stante la chiarezza del quadro "accusatorio". A testimonianza, ancora una volta, che la collaborazione tra i vari livelli del governo locale (dalle polizie municipali agli uffici tributi) e l'agenzia delle Entrate garantisce, ha spiegato il presidente dell'Anci Emilia-Romagna Daniele Manca, alle operazioni di contrasto all'evasione un altissimo grado di efficienza con l'oltre l'81% degli accordi chiusi con l'accordo del contribuente. In regione il municipio-leader per evasione accertata è Reggio Emilia, le cui segnalazioni hanno fatto emergere una maggiore imposta di 7,5 milioni di euro; record di segnalazioni, invece, da Rimini, con 1.884 casi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BILANCIO

Lotta all'evasione in Emilia il record del Belpaese

ROSARIO DI RAIMONDO

C'È il bolognese che ha comprato tre auto e tre case, tra cui una alle Egadi per le vacanze, ma è povero in canna agli occhi del Fisco.

O il reggiano che di appartamenti ne ha addirittura trenta, ma non sa cosa sia una dichiarazione dei redditi. O ancora, il proprietario del centro benessere clandestino di Ravenna che adesso deve restituire allo Stato 150mila euro più interessi. Sono alcuni esempi di evasione fiscale in Emilia-Romagna, scoperti dall'Agenzia delle Entrate su segnalazione dei Comuni. Grazie a un patto che fino a oggi, in cinque anni, ha permesso di accertare un'evasione totale di 70,5 milioni di euro. Solo nel 2012 sulla via Emilia è stato incassato il 52% di quanto scoperto a livello nazionale. La città al primo posto per evasori beccati dal Fisco è Reggio Emilia (7,4 milioni di euro), seguita da Bologna (5,1) e Modena (3,8). A livello provinciale, Modena è anche la città dove sono stati recuperato più soldi: 6,6 milioni di euro. Mentre le Due Torri, con 1,4 milioni, vincono la palma d'oro per le somme già incassate dalla riscossione dell'evasione (cioè i soldi che l'Agenzia "gira" ai Comuni dopo il recupero dei redditi nascosti). I dati sono stati presentati ieri da Daniele Manca, sindaco di Imola e presidente dell'Anci Emilia-Romagna, e Pierluigi Merletti, direttore dell'Agenzia delle entrate. Che hanno lodato i frutti del sistema che si basa sulle segnalazioni da parte dei Comuni, che così incassano il 100% di quanto recuperato. Il 48% delle segnalazioni riguarda rendite catastali e affitti non dichiarati (hanno fruttato 26,3 milioni di euro).

Mentre gli accertamenti sui finti poveri hanno consentito di recuperare 22,8 milioni di euro.

IL PUNTO

Torino e Siena: in poche ore due città vedono sparire i loro simboliFiat e Mps, casi non isolati un anticipo di scenario per tutta l'Italia
PAOLO GRISERI

DUE mondi sono finiti nella stessa mattinata. Due rapporti simbolici sono andati in frantumi nel giro di poche ore. O comunque si sono trasformati in qualcosa di diverso che non si sa ancora bene che cosa sarà.

Ieri mattina all'assemblea degli azionisti Fiat del Lingotto, a Torino, sembrava di essere sulla carrozza di Luigi XVI bloccata nella sua fuga a Varennes: il rito della discussione con i piccoli azionisti, la polemica dei vertici con quelli che vengono definiti, non sempre a ragione, «disturbatori d'assemblea», tutto questo avveniva come se quelle scene appartenessero ormai a un passato lontano, quello che difendevano invano i nobili francesi in fuga dalla Rivoluzione.

Mario, cameriere di «Daturi e Motta», spiegava che «questo per noi è l'ultimo catering». Poi, il prossimo anno, l'assemblea si riunirà ad Amsterdam, in un albergo anonimo vicino all'aeroporto. Che cosa rimarrà del rapporto simbolico tra Fiat e Torino? L'azionista Antonini va al microfono per chiedere a Marchionne «se per l'anno prossimo è previsto un charter a disposizione degli azionisti italiani». La risposta è un secco «no». Il mondo volta pagina.

Il mondo volta pagina anche a Siena. Si rompe il rapporto secolare tra la banca e la città, già andato in frantumi con gli scandali che hanno travolto Mps.

La Fondazione cede il 6,5% a due anonimi fondi e si riduce al 5,5.

Non sarà più automatico identificare il Monte con Siena e non sarà più inevitabile che la guida della banca venga scelta dai poteri che contano in città. Le scelte strategiche verranno compiute altrove, in anonime conference room, anche qui in alberghi vicini agli aeroporti perché più facilmente raggiungibili dagli gnomi delle cities. Pochi di loro avranno conosciuto, se non come turisti, i sapori acri della festa del Palio e saranno certo indifferenti al fatto che vinca questo o quel cavallo.

Torino e Siena, ciascuna a modo loro, sanno da ieri che un cordone ombelicale si è rotto definitivamente, che devono giocare senza padroni e senza tutele. I casi Fiat e Mps non sono isolati. Sono l'anticipo di quel che avverrà inevitabilmente in Italia nei prossimi anni. Il mondo ci arriverà addosso prima del previsto.

Foto: IL SINDACO Piero Fassino, sindaco di Torino dal 16 maggio 2011 e presidente Anci dal 5 luglio 2013

viabilità. il caso dello stop alle multe per chi sfora il periodo di sosta pagato

"Strisce blu, si rischia la giungla"

ALESSANDRO MANO

«Se uno paga per un'ora, non posso permettergli di stare lì il doppio o il triplo». È il concetto che il vicesindaco Alberto Follien esprime a nome della giunta di Aosta dopo il «pasticcio» tutto italiano delle multe sulle strisce blu. Nei giorni scorsi, il ministero delle Infrastrutture e Trasporti ha sancito che se un automobilista lascia la sua macchina in un'area di parcheggio a pagamento oltre l'orario pagato non incorre in una multa per divieto di sosta, ma in una sanzione molto minore: dovrà saldare il dovuto per l'orario scoperto, nulla di più è dovuto. Il suo caso non è assimilabile a una sosta vietata, ma a una «inadempienza contrattuale» con chi mette a disposizione lo spazio di parcheggio: nella gran parte dei casi, i Comuni. Il divieto di sosta rimane per chi lascia l'auto e non paga proprio nulla.

Il ministro Maurizio Lupi ha sintetizzato così: «Se ho pagato la sosta e poi sto 10 minuti in più, non posso ricevere la multa, ma dovrò pagare la differenza di tempo in più. Ai Comuni chiediamo di rispettare le regole che il Codice della strada prevede. L'interpretazione è chiara». Chiara forse, di certo non risoltrice: il rischio concreto per le amministrazioni locali è trovarsi tutti i parcheggi a pagamento «invasi» da automobilisti che pagano la tariffa minima di 20 o 50 centesimi e se anche un «vigilino» o un agente della polizia locale fa il giro di controllo dei tagliandi sulle auto, potrà chiedere soltanto la differenza rispetto a quanto dovuto.

«Non vogliamo penalizzare i cittadini - dice Follien, che ha anche la delega come assessore alla Polizia locale - ma nemmeno dare la possibilità di parcheggiare senza problemi a chi vuole aggirare la regola. Se metti il minimo possibile, qual è la sanzione a cui vai incontro se poi lasci l'auto in sosta tutto il giorno? Certo, se uno paga per un'ora e sta 10 minuti in più è un semplice ritardo, ma l'obiettivo dei parcheggi a pagamento è creare una rotazione, e l'impossibilità di multare i trasgressori non la consente un ricambio». L'Anci, l'associazione nazionale dei Comuni, ha dichiarato che lascerà libertà ai Comuni. «Ci dicono "fate come credete", ma penso serva un minimo di coordinamento - conclude Follien -. Dobbiamo capire come far applicare la sanzione, considerando che non potrà essere più multato il divieto di sosta. Ma trovo sbagliato che ogni Comune faccia come crede, si crea una giungla».

Il tema sarà discusso dalla giunta comunale per analizzare i problemi legali e amministrativi; è probabile un confronto con il Cpel, il Consorzio degli enti locali, per arrivare a un'applicazione omogenea della «novità ministeriale» almeno in tutta la Valle.

Qui Marche

«Grave danno al Paese se non ci fossero le paritarie»

La Conferenza episcopale regionale rilancia la collaborazione con le istituzioni, a tutti i livelli
PAOLA CAMPANINI

PESARO All'interno delle iniziative promosse dalle tredici diocesi marchigiane in attesa del grande appuntamento della scuola italiana con papa Francesco, la Conferenza episcopale regionale ha organizzato il 29 marzo ad Ancona un convegno delle scuole paritarie delle Marche alla presenza del Presidente della Regione, Gian Mario Spacca. Diverse le finalità: ribadire con fermezza, come indicava il tema, "Le ragioni di una presenza e di un servizio"; testimoniare l'esistenza nelle Marche di una consistente e qualificata realtà di paritarie "non profit", di cui la quasi totalità è espressione del mondo cattolico (123 istituti, 7.496 alunni, 745 docenti); richiamare l'attenzione delle istituzioni politiche sulle enormi difficoltà attraversate da tali scuole, alcune delle quali a rischio di chiusura per lo sforzo di mantenere le rette su livelli il più possibile "popolari"; avanzare la richiesta di un "protocollo di intesa" tra Cem e Regione, a tutt'oggi inesistente. L'arcivescovo di Pesaro, Piero Coccia, delegato della Cem per l'educazione, la scuola e l'università, nell'aprire il convegno, ha messo in luce non solo il grave danno per la libertà di educazione, ma anche il drammatico disservizio che si creerebbe se la presenza delle scuole paritarie venisse meno: disservizio che né lo Stato né altri enti pubblici sarebbero in grado di coprire. Contrariamente a quanto normalmente si crede infatti - ha affermato il relatore del convegno, Luigi Morgano, segretario nazionale della Fism, la Federazione delle scuole materne di ispirazione cattolica - la domanda corretta da porre non è come l'Italia possa permettersi, in questa congiuntura, di sostenere economicamente le scuole non statali, ma come possa permettersi, proprio in questa congiuntura, di sostenere un'eventuale chiusura delle scuole paritarie, dato che essa comporterebbe, considerati i contributi ministeriali attualmente erogati, un aggravio di bilancio di 6,3 miliardi l'anno. In tale contesto, pertanto, si rende indifferibile un contributo da parte delle Regioni. Molte di esse, in realtà, hanno già previsto forme di finanziamento con modalità variegata e articolate. La Cem auspica che ciò avvenga anche nelle Marche. Il governatore Gian Mario Spacca, del resto, si è mostrato pienamente consapevole del problema e disponibile a trovare una soluzione che si moduli sui "protocolli di intesa" già sottoscritti dalla Regione e dalla Cem (ad esempio per il sostegno degli oratori). Il presidente ha rilevato come il nostro Paese «si sia lasciato imprigionare da una logica di omogeneizzazione che non tiene conto dell'esistenza di una società ormai più articolata e desiderosa di un rapporto più dialogante con la politica». Concordi con questa posizione si sono dichiarati anche Maurizio Mangialardi, presidente Anci Marche e l'assessore regionale all'Istruzione, Marco Luchetti. Insomma, allo stato dei fatti abbiamo: una Costituzione che garantisce alle famiglie il diritto alla libertà di educazione; una Legge (la 62/2000) che riconosce pari dignità alle scuole "pubbliche" statali e alle scuole "pubbliche" paritarie; una Risoluzione del Parlamento Europeo del 2012 che raccomandano l'esercizio effettivo di tale diritto. Quello che la Cem chiede, è stato il messaggio conclusivo, non è il riconoscimento di un privilegio, ma la semplice attuazione delle norme vigenti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

VENETO I primi cittadini al Governo: in cambio rinunciamo ai trasferimenti statali, la nostra regione diventi un laboratorio

I sindaci : Imu e Tasi restino qui

Paolo Calia

TREVISO Sulla carta è una rivoluzione tale da far impallidire le chimere degli indipendentisti e le lotte federaliste portate avanti per vent'anni dalla Lega. Ieri mattina, nel municipio di Treviso, i sindaci dei capoluoghi veneti (tutti a parte Flavio Tosi da Verona, assente) hanno messo sul tavolo una proposta che nei prossimi giorni verrà formalizzata al Governo tramite l'Anci regionale: le tasse municipali, quindi Imu e Tasi, dovranno restare interamente sul territorio. In cambio i comuni rinunceranno totalmente ai trasferimenti statali impegnandosi a gestire anche un fondo per aiutare le amministrazioni più in difficoltà. Achille Variati, primo cittadino di Vicenza, avverte: «Chiediamo solo che il Veneto venga utilizzato come laboratorio di un modello che poi potrebbe essere riproposto anche da altre parti. Nella nostra regione non ci sono comuni, grandi o piccoli, in dissesto finanziario. Abbiamo una spesa corrente e un indebitamento pro capite tra i più bassi d'Italia. Chiediamo quindi di poterci gestire quelle imposte definite comunali, ma che in parte vanno allo Stato che poi ce ne restituisce una percentuale. Meglio quindi tenerci tutto e rinunciare completamente ai trasferimenti statali». La proposta trova tutti d'accordo, compresa l'Anci rappresentata ieri dal presidente trevigiano Vigilio Pavan. E mentre Variati illustrava la proposta, annuivano convinti Giovanni Manildo (Treviso), Giorgio Orsoni (Venezia), Ivo Rossi (Padova), Iacopo Massaro (Belluno) e Bruno Piva (Rovigo). Unico a non rispondere all'appello Flavio Tosi, impegnato a Sanremo per tutta la mattinata. Un'assenza che si è fatta sentire e ha creato più di qualche insofferenza. Da Verona però spiegano che l'invito al vertice trevigiano è arrivato troppo tardi, venerdì alle 17,45, quando ormai l'agenda degli appuntamenti era già piena. È anche vero che Tosi un pò diffidente lo è. Non vede tutta questa novità nella crociata partita da Treviso anche perché dal almeno un anno sostiene che i comuni debbano tenersi le proprie risorse senza ricevere nulla dallo Stato. L'ottimismo è comunque tanto anche perché in ballo c'è una vera montagna di soldi: nella sola provincia di Treviso l'Imu incassato del 2012 ha superato i 106 milioni di euro. A livello Veneto si parla di una cifra che sfiora il miliardo: ossigeno puro per amministrazioni impossibilitate a spendere. «Chiediamo solo che venga riconosciuto quanto previsto dalla Costituzione - dice Orsoni - dove i comuni sono definiti autonomi e con entrate proprie. Lo Stato si tenga l'Irpef e l'Irap,

LA BATTAGLIA Sei sindaci su sette (mancava solo Tosi) dei capoluoghi veneti riuniti a Treviso da Manildo **Tasi e Imu: «A noi quei milioni»**

Fronte compatto sul disegno di legge che chiede di trattenere sul territorio i soldi delle tasse locali

TREVISO Per la provincia di Treviso si parla di oltre 106 milioni di euro: una vera e propria miniera d'oro. A tanto ammonta quanto è stato versato nel 2012 per la sola Imu. Una torta ricchissima. Ma sul territorio sono rimaste solo le briciole. La maggior parte è finita a Roma. Adesso, in piena crisi, i sindaci non ci stanno più. E lo mettono nero su bianco. E non solo quelli trevigiani, ma la quasi totalità delle amministrazioni comunali venete. Ieri a Ca' Sugana, su questo fronte, si è vissuta una giornata storica. I sindaci dei comuni capoluogo veneti, invitati a Treviso da Giovanni Manildo, hanno sottoscritto una richiesta che farà discutere a lungo: proporre al Governo di lasciare in Veneto l'intero ricavato da Imu e Tasi e, in cambio, cancellare tutti i trasferimenti statali. Il Veneto diventerebbe un "laboratorio", per mettere a punto in sistema da esportare. Ma non solo: i primi cittadini si impegnano anche a gestire autonomamente un fondo perequativo per tutte quelle amministrazioni in difficoltà. Allo Stato invece continuerebbero ad andare Irpef e Irap. Una proposta tanto semplice quanto rivoluzionaria che, se accettata, cancellerebbe anni di lotta federalista. Per non parlare della tanto sbandierata lotta per l'"indipendenza" di queste ultime settimane. E a sostenere la proposta c'erano praticamente tutti. Oltre a Manildo, padrone di casa, a Treviso sono arrivati Giorgio Orsoni (Venezia), Ivo Rossi (Padova), Achille Variati (Vicenza), Bruno Piva (Rovigo) e Jacopo Massaro (Belluno). E tanto per dare il senso di una falange di amministratori unita e compatta c'erano anche Mariarosa Barazza (Cappella Maggiore) in rappresentanza di quei piccoli comuni trevigiani che per prima hanno dato il via alla protesta sfociata adesso in una proposta, il presidente dell'Anci di Treviso Vigilio Pavan e il vicepresidente della Provincia Franco Bonesso. Unico assente Flavio Tosi, il sindaco di Verona, ufficialmente a Sanremo per un impegno istituzionale, ma seccato per un invito arrivato solo venerdì sera e su temi che lui sostiene già da un anno. «Sono sempre più frequenti i momenti d'incontro tra noi sindaci dei capoluoghi veneti -ha sottolineato Manildo -la scintilla che ha dato vita a questo incontro è stata il manifesto che nei giorni scorsi ho sottoscritto insieme agli altri comuni della Marca. Il fatto che questi obiettivi siano condivisi anche con i primi cittadini veneti ci dà ancora più forza». Ora la palla passa a Roma.

Foto: parlano chiaro: i comuni della Marca sono in forte credito con lo Stato nel rapporto fra le tasse pagate dai cittadini e quanto rientra da Roma

Foto: Paolo Calia

Foto: AFFOLLATO il tavolo dei sindaci a Ca' Sugana: sei capoluoghi di provincia su sette (mancava solo Verona) erano rappresentati all'incontro

AIRPRESS

Il Piemonte leader nel settore aerospaziale

Michele Pierri

Difesa e aerospazio sono il comparto industriale a maggior valore aggiunto nell'alta tecnologia. Un case study positivo è il distretto piemontese presieduto da Marco Galimberti, che dal 2008 ad oggi è cresciuto sotto il profilo del fatturato (+17%), dell'occupazione (+7,8%) e della redditività (+10,13%) grazie a investimenti di big come Alenia Aermacchi, Aviospace, GE Avio, Microtecnica, Selex ES e Thales Alenia Space. Lo studio sarà presentato domani con Finmeccanica al Centro congressi dell'Unione industriale di Torino. Un modo per catturare l'attenzione di governo e opinione pubblica sui benefici che gli investimenti nel settore hanno per la creazione di posti di lavoro, con un occhio particolare ai giovani e alla supply chain. Come saranno il sistema aeroportuale e il trasporto aereo di domani? Lo illustreranno due prossimi convegni. Il primo, organizzato dall'Anci il 3 aprile a Fiumicino, al Parco archeologico del Porto di Traiano. Il secondo il 7 aprile, alla sede Enac di via Gaeta, a Roma. Interverranno il presidente Vito Riggio, il dg Alessio Quaranta e il suo omologo di Aci Europe, Olivier Jankovec. Nuovo riconoscimento internazionale per Avio. L'azienda italiana è stata selezionata dall'Esa per guidare lo sviluppo dei nuovi motori a propellente solido in fibra di carbonio per il nuovo vettore spaziale europeo Ariane 6, successore del già famoso Ariane 5. Una scelta che, con soddisfazione dell'ad Pier Giuliano Lasagni, conferma il valore competitivo e tecnico dell'aerospazio del nostro Paese. Progettato ed integrato da Thales Alenia Space, Sentinel-1A è pronto per essere lanciato dalla base di Kourou, in Guyana francese. Il lancio del primo satellite del programma europeo Copernicus, in cui la Penisola ha un ruolo primario anche grazie al lavoro dell'Agenzia Spaziale Italiana, è previsto giovedì. Il professor Sidney Dekker, esperto di fama mondiale di aspetti di human factor collegati alla sicurezza, domani sarà per la prima volta in Italia. Lo studioso è l'ospite d'onore di un workshop di Anacna al Courtyard Marriot Hotel di Fiumicino. Tema centrale: le sfide future del personale del sistema Atm. *
redazioneairpress@gmail.com

RIFORME. Il manifesto dei sindaci della Marca si allarga ai primi cittadini dei capoluoghi. L'Ance punta a concretizzarlo nel decreto Salva Roma

«Il Governo lasci l'Imu ai Comuni»

Da sinistra Ivo Rossi, Giorgio Orsoni, Bruno Piva, Antonio Manildo, Achille Variati e Jacopo Massaro Cristina Giacomuzzo INVIATA A TREVISO «L'Imu resti ai Comuni». Il manifesto dei sindaci della Marca convince sempre più. E viene sottoscritto dai primi cittadini di Belluno, Padova, Rovigo, Venezia e Vicenza. Il manifesto punta a rivoluzionare la finanza locale, semplificandola. «Addio ai trasferimenti statali: quelle che sono definite imposte locali arrivano e resteranno in Veneto». E qui verranno gestite «responsabilmente». Ieri a Treviso, il sindaco Giovanni Manildo ha fatto da padrone di casa alla presentazione. «Il Veneto si candida ora a diventare laboratorio nazionale di una nuova fiscalità», annuncia il vicentino Achille Variati. L'obiettivo ora è concretizzare in fretta. Ma, intanto, c'è chi è alla finestra. È Flavio Tosi, sindaco di Verona, ieri assente: «Non ho visto il documento - dichiara -. Domani (cioè oggi) dopo aver letto, esprimerò un giudizio». IL FRONTE. In realtà, ieri Manildo e Variati, insieme al sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, di Rovigo, Bruno Piva, di Padova, Ivo Rossi, di Belluno, Jacopo Massaro e, per l'Ance, Viriglio Pavan, sottolineavano il fronte «compatto e trasversale politicamente» dei sindaci che converge sulla bontà di un «documento che raccoglie le pulsioni autonomiste, ma in modo costruttivo e concreto». Spiega Manildo: «Da quella idea che i sindaci della Marca hanno proposto nei giorni scorsi, abbiamo elaborato un progetto più ampio». Si riconferma il primo punto, basilare, che entrerà nella «negoziante» con il Governo che ora l'Ance andrà ad avviare, con l'aiuto della Regione: l'esclusione dal Patto di stabilità delle spese per l'adeguamento delle scuole. Oltre a questo, ora, si aggiungono altri punti. LABORATORIO. «I Comuni del Veneto - inizia Variati - vantano tra le più basse spese correnti d'Italia. L'indebitamento pro capite, cioè quanto pesano i debiti del Comune sul cittadino, è tra i più bassi (nel Trevigiano 50 euro). E ancora. Nel Veneto non ci sono Comuni in dissesto. Tutto questo ci permette di candidarci a laboratorio nazionale per una nuova fiscalità». Ed ecco i punti della "rivoluzione copernicana degli enti locali", di certo non una novità. Primo. Imu e Tasi saranno a totale responsabilità del Comune. Cioè, quello che si incassa, resta nel territorio. Solo dalla Provincia di Treviso l'Imu 2012 ammonta a 106 milioni. Venezia Comune, oltre 150 milioni. Si stima che così facendo si arrivi a oltre un miliardo di euro a livello regionale. Somma che resterebbe ai Comuni. Secondo. Il fondo perequativo sia autonomo: sarà la Regione a quantificare e dividere la somma tra Comuni. Terzo. Annullamento di ogni trasferimento statale alle casse degli enti locali. DIVISIONE DEI COMPITI. Commenta Orsoni: «Si tratta di fare chiarezza in un sistema "bizantino". Un esempio? C'è "l'imposta municipale sugli sbarchi dei passeggeri". Ma al Comune arriva appena il 20% di quanto raccolto. Il resto se lo prende, a vario titolo, lo Stato. Però al cittadino questo come lo spieghi?». È Rossi a puntualizzare poi che «il principio di responsabilità, cioè il sindaco che investe le risorse e ne risponde al cittadino, è già realtà nel Veneto, nonostante tutto». Non si può che migliorare. «Questo modello di finanza può essere sperimentato solo nel Veneto e poi esportato nel resto d'Italia», aggiunge Variati. Ora l'Ance Veneto porterà a breve il manifesto all'attenzione del presidente nazionale, Piero Fassino. Non solo. Saranno chiamati tutti i deputati veneti e sottosegretari per concretizzarlo a breve. L'idea è quella di definire degli emendamenti al decreto Salva-Roma. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui Treviso, patto d'azione tra i capoluoghi: «Il Governo ci lasci il gettito Imu e Tasi, noi rinunceremo ai trasferimenti statali» GIOVANNI MANILDO È un gesto di grande responsabilità che va oltre il colore politico, ora parlamentari e sottosegretari veneti facciano squadra con noi

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui

Treviso, patto d'azione tra i capoluoghi: «Il Governo ci lasci il gettito Imu e Tasi, noi rinunceremo ai trasferimenti statali»

GIOVANNI MANILDO È un gesto di grande responsabilità che va oltre il colore politico, ora parlamentari e sottosegretari veneti facciano squadra con noi di Filippo Tosatto wTREVISO Patti fiscali chiari per un'amicizia renziana lunga. A Treviso, i sindaci delle città capoluogo, i pressoché al completo (il veronese Flavio Tosi ha dato forfait per impegni politici a Sanremo) sollecitano al premier una svolta radicale in materia di autonomia e di responsabilità finanziaria degli enti locali. «I municipi del Veneto hanno i bilanci in regola, spesa corrente e indebitamento (sia percentuale che pro capite) sono tra i più bassi d'Italia, qui nessun Comune è in dissesto», esordisce Achille Variati di Vicenza «perciò chiediamo al Governo di sperimentare questa soluzione: ci lasci, per intero, il gettito derivante dalle imposte immobiliari, Imu e Tasi, nonché la gestione del fondo perequativo regionale per attenuare le disparità di trattamento sul territorio. In cambio, rinunciamo a tutti i trasferimenti statali. È un atto di coraggio da parte nostra, e non prevede paracadute. Non sarà una passeggiata ma siamo pronti». «La nostra è una battaglia per rendere più razionale la fiscalità e soprattutto per attuare finalmente l'articolo 119 della Costituzione che ci riconosce autonomia differenziata di entrata e spesa», riprende Giorgio Orsoni di Venezia «basta confusione con le imposte, i contribuenti non comprendono perché le tasse versate al Comune siano dirottate a Roma e tornino in percentuale ridotta, secondo calcoli astrusi. Qualche esempio? C'è un'imposta municipale sui passeggeri che sbarcano dagli aeroporti: nonostante la dizione, ai Comuni di pertinenza viene destinato solo il 20% degli introiti. Perché? E perché Venezia, che rappresento, deve anticipare 28 milioni per il tribunale, organo di esclusiva competenza statale?». «Non siamo gabellieri al servizio dello Stato», fa eco Ivo Rossi di Padova «in Veneto, a fronte di un disavanzo, anche contenuto, noi ristrutturiamo e tagliamo per far quadrare i conti, altrove se la cavano con i decreti salva-qui salva-là. Non si può continuare così. Il percorso che abbiamo individuato è nel segno della responsabilità, e lo porteremo fino in fondo». «A muoverci non solo soltanto i quattrini», afferma Jacopo Massaro di Belluno «c'è anzitutto un'esigenza di trasparenza e tempestività nell'impiego delle risorse che i cittadini ci affidano. L'incertezza sulle normative finanziarie dello Stato, sempre più complicate e farraginose, ci blocca per metà dell'anno. Per dare risposte adeguate in termini di servizi dobbiamo avere certezza delle entrate e piena responsabilità gestionale». Democratici, leghisti, sinistra, Forza Italia: «Tra noi c'è accordo perché abbiamo in comune sia i problemi che le soluzioni», fa eco Bruno Piva di Rovigo. Le cifre in ballo? «Stiamo ultimando i calcoli», replica Virgilio Pavan dell'Anci, che assicura comunque «sostegno pieno» alla battaglia degli amministratori. A titolo indicativo, nel 2013 l'Imu su abitazioni e imprese venete ha fruttato circa 900 milioni. Non è tutto. Al Governo è chiesta a gran voce anche un allentamento del Patto di Stabilità che consenta gli investimenti nell'edilizia scolastica tanto auspicati dal Matteo fiorentino. Se farà orecchie da mercante, la strada individuata è quella di un ricorso alla Corte Costituzionale, cui è stato preventivamente delegato il governatore Luca Zaia. «C'è la volontà di muoversi, aldilà del colore politico, per dare un mano al cambiamento del quale il Paese ha urgente bisogno», riassume il trevigiano Giovanni Manildo, promotore dell'incontro «dobbiamo inventarci qualcosa di utile, ispirato al buon senso. Prossimo step? Chiederemo ai parlamentari e ai sottosegretari veneti di fare squadra. nell'interesse di tutti, Stato compreso».

Sindaci verso il terzo mandato Si riaprono i giochi nella Bassa

Elezioni amministrative, il decreto Delrio riguarda 13 comuni
Paola Arensi

Terzo mandato per i sindaci sotto i 3mila abitanti, manca solo l'ok della Camera ma sembra cosa fatta. E la norma approvata nel maxi emendamento presentato al decreto Delrio e approvato mercoledì dal Senato rimescola le emozioni politiche lodigiane che potranno quindi basarsi su nuovi presupposti. In provincia di Lodi sono 24 i comuni che andranno al voto e che sono interessati dal cambiamento, di cui 13 della Bassa. Il provvedimento inoltre prevede un nuovo numero di consiglieri comunali e assessori per i comuni fino a 10mila abitanti. Se il decreto Delrio sarà confermato, nei comuni sotto i 1000 abitanti (nella Bassa sono Camairago, Cavacurta, Maccastarna, Meleti e Terranova) sarà ripristinata la giunta con la possibilità di due assessori a suo tempo cancellata da Calderoli. Inoltre, tutti i comuni fino a 3mila abitanti avranno 10 consiglieri comunali e due assessori rispetto ai 9 consiglieri e quattro assessori oggi in carica. Per i comuni quindi tra 3mila e 10mila abitanti, il numero passa dai 16 consiglieri in carica con 6 assessori a 12 consiglieri con quattro assessori. E la revisione del numero di consiglieri riguarda tutti i comuni lodigiani al voto, sia i 24 comuni fino a 3mila abitanti il cui sindaco è al secondo mandato, sia i 15 comuni in cui è al primo (come Caselle Landi, Castelnuovo, Cavacurta, Guardamiglio, Orio Litta, Secugnago, Senna), sia ancora i 12 comuni al di sopra dei 3mila abitanti e fino a 10mila abitanti (Maleo, San Rocco al Porto, Somaglia). Casale, con 15mila residenti, vedrà invece una riduzione del numero dei consiglieri dagli attuali 20 a 16, con un massimo di 5 assessori. Piovono quindi i commenti dalla Bassa. Massimo Lodigiani, sindaco di Santo Stefano Lodigiano, è sintetico ma convinto: «Si va avanti a lavorare per la terza volta e per quanto riguarda i consiglieri dodici o dieci non cambia, si ragiona ancora». «Sinceramente non mi aspettavo più questa modifica, visto che le votazioni sono ormai prossime - spiega invece Eugenio Ferioli, sindaco di Ospedaletto Lodigiano e precisa -. Sarà comunque un elemento di valutazione e di confronto delle prossime riunioni. Ma al momento non c'è ancora niente di definitivo e quindi mi è impossibile dare notizie in merito all'eventuale lista». Giuseppe Sozzi da Brembio invece è sicuro «per quanto riguarda il numero dei consiglieri sono orgoglioso di aver proposto in prima persona, per l'Associazione nazionale comuni italiani della Lombardia Anci, l'emendamento in questione - e aggiunge -. In quanto al terzo mandato io rimango coerente a quanto già detto in passato e cioè che dieci anni sono tanti, sufficienti, logoranti, oltre che una bella esperienza e quindi lascio il testimone ad altri. Anche se resto volentieri a dare una mano e facilmente potrei diventare vicesindaco. Voglio infatti portare avanti bene il discorso avviato delle gestioni associate. Ma comprendo i colleghi che sfrutteranno questa nuova opportunità e saranno di nuovo in lizza come candidati primi cittadini».

01/04/2014

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui Treviso, patto d'azione tra i capoluoghi: «Il Governo ci lasci il gettito Imu e Tasi, noi rinunceremo ai trasferimenti statali» GIOVANNI MANILDO È un gesto di grande responsabilità che va oltre il colore politico, ora parlamentari e sottosegretari veneti facciano squadra con noi

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui

Sindaci uniti: le tasse venete restino qui

Treviso, patto d'azione tra i capoluoghi: «Il Governo ci lasci il gettito Imu e Tasi, noi rinunceremo ai trasferimenti statali»

GIOVANNI MANILDO È un gesto di grande responsabilità che va oltre il colore politico, ora parlamentari e sottosegretari veneti facciano squadra con noi di Filippo Tosatto wTREVISO Patti fiscali chiari per un'amicizia renziana lunga. A Treviso, i sindaci delle città capoluogo, i pressoché al completo (il veronese Flavio Tosi ha dato forfait per impegni politici a Sanremo) sollecitano al premier una svolta radicale in materia di autonomia e di responsabilità finanziaria degli enti locali. «I municipi del Veneto hanno i bilanci in regola, spesa corrente e indebitamento (sia percentuale che pro capite) sono tra i più bassi d'Italia, qui nessun Comune è in dissesto», esordisce Achille Variati di Vicenza «perciò chiediamo al Governo di sperimentare questa soluzione: ci lasci, per intero, il gettito derivante dalle imposte immobiliari, Imu e Tasi, nonché la gestione del fondo perequativo regionale per attenuare le disparità di trattamento sul territorio. In cambio, rinunciamo a tutti i trasferimenti statali. È un atto di coraggio da parte nostra, e non prevede paracadute. Non sarà una passeggiata ma siamo pronti». «La nostra è una battaglia per rendere più razionale la fiscalità e soprattutto per attuare finalmente l'articolo 119 della Costituzione che ci riconosce autonomia differenziata di entrata e spesa», riprende Giorgio Orsoni di Venezia «basta confusione con le imposte, i contribuenti non comprendono perché le tasse versate al Comune siano dirottate a Roma e tornino in percentuale ridotta, secondo calcoli astrusi. Qualche esempio? C'è un'imposta municipale sui passeggeri che sbarcano dagli aeroporti: nonostante la dizione, ai Comuni di pertinenza viene destinato solo il 20% degli introiti. Perché? E perché Venezia, che rappresento, deve anticipare 28 milioni per il tribunale, organo di esclusiva competenza statale?». «Non siamo gabellieri al servizio dello Stato», fa eco Ivo Rossi di Padova «in Veneto, a fronte di un disavanzo, anche contenuto, noi ristrutturiamo e tagliamo per far quadrare i conti, altrove se la cavano con i decreti salva-qui salva-là. Non si può continuare così. Il percorso che abbiamo individuato è nel segno della responsabilità, e lo porteremo fino in fondo». «A muoverci non solo soltanto i quattrini», afferma Jacopo Massaro di Belluno «c'è anzitutto un'esigenza di trasparenza e tempestività nell'impiego delle risorse che i cittadini ci affidano. L'incertezza sulle normative finanziarie dello Stato, sempre più complicate e farraginose, ci blocca per metà dell'anno. Per dare risposte adeguate in termini di servizi dobbiamo avere certezza delle entrate e piena responsabilità gestionale». Democratici, leghisti, sinistra, Forza Italia: «Tra noi c'è accordo perché abbiamo in comune sia i problemi che le soluzioni», fa eco Bruno Piva di Rovigo. Le cifre in ballo? «Stiamo ultimando i calcoli», replica Virgilio Pavan dell'Anci, che assicura comunque «sostegno pieno» alla battaglia degli amministratori. A titolo indicativo, nel 2013 l'Imu su abitazioni e imprese venete ha fruttato circa 900 milioni. Non è tutto. Al Governo è chiesta a gran voce anche un allentamento del Patto di Stabilità che consenta gli investimenti nell'edilizia scolastica tanto auspicati dal Matteo fiorentino. Se farà orecchie da mercante, la strada individuata è quella di un ricorso alla Corte Costituzionale, cui è stato preventivamente delegato il governatore Luca Zaia. «C'è la volontà di muoversi, aldilà del colore politico, per dare un mano al cambiamento del quale il Paese ha urgente bisogno», riassume il trevigiano Giovanni Manildo, promotore dell'incontro «dobbiamo inventarci qualcosa di utile, ispirato al buon senso. Prossimo step? Chiederemo ai parlamentari e ai sottosegretari veneti di fare squadra. nell'interesse di tutti, Stato compreso».

Agenzie delle Entrate e Comuni: boom di segnalazioni per scoprire i ricchi sconosciuti al fisco

E a Ravenna è stato anche trovato un centro benessere del tutto clandestino per 2,5 milioni di euro; Russi, in provincia di Ravenna, con un'evasione accertata di 2 milioni di euro, e Gambettola, in provincia di Forlì-Cesena (1,6 milioni di euro). Inti poveri allo scoperto. Quelli che fino ad oggi sono sfuggiti al fisco, d'ora in poi per continuare a evitare le tasse dovranno adeguare lo stile di vita al reddito. E Rimini si distingue per essere la città dove c'è il maggior numero di segnalazioni. Sono stati 1.884 gli "spioni" che si sono preoccupati di indicare i potenziali falsi poveri. Sull'evasione a livello regionale si è visto un po' di tutto. C'è il bolognese che non aveva dichiarato nessun reddito nel 2008, ma poi erano saltate fuori tre auto e tre case, compresa quella per le vacanze alle Egadi. Oppure il centro benessere "clandestino" di Ravenna, che una volta scoperto ha portato al recupero di 150mila euro sottratti al fisco. Oppure quel tizio a Reggio Emilia, proprietario di 30 case ma non di una dichiarazione dei redditi: ora sta versando 140mila euro tra tasse non pagate, interessi e sanzioni. Sono casi emersi nel corso delle verifiche dell'Agenzia delle entrate su segnalazioni dei Comuni, grazie al patto con le amministrazioni locali in campo in Emilia-Romagna dal 2009. Finora, i 4.244 accertamenti (872 nel 2013) hanno portato all'incasso di circa 22 milioni di euro (9,5 nel 2013), che salgono a 30 con le rate da versare su accertamenti già chiusi. In tutto, è stata rilevata dal 2009 un'evasione di 70,5 milioni di euro. La città che per evasione accertata è in testa alla classifica regionale è Reggio Emilia (7,4 milioni di euro), seguita da Bologna (5,1), Modena (3,8), Rimini (3,2) e la sorprendente Formigine (tre milioni) nel modenese, mentre il maggior numero di segnalazioni proviene da Rimini con 1.884. Per province, in testa passa quella di Modena (19,3 milioni di euro) che precede Reggio (12,3) e Bologna (11,4). Il primato della riscossione è sempre della provincia di Modena, con 6,6 milioni contro i 5,7 di Bologna e i 2,9 di Reggio Emilia. Per quanto riguarda però le somme già incassate sul recupero dell'evasione la palma spetta al Comune di Bologna con 1,4 milioni. "Siamo uno degli esempi più avanzati a livello nazionale, diamo un messaggio utile all'Italia e ai contribuenti dell'EmiliaRomagna", afferma il presidente dell'Anci Emilia-Romagna Daniele Manca, che a fianco del direttore regionale dell'Agenzia delle entrate, Pierluigi Merletti, ha presentato ieri l'aggiornamento dei dati sull'evasione in una conferenza stampa tenuta nella sede dell'associazione dei Comuni. L'accordo tra Agenzia e Comuni porta in Emilia-Romagna ad un recupero che rappresenta più della metà (il 52,30%) di quanto riscosso con lo stesso sistema a livello nazionale. E per il futuro l'intenzione è puntare sulle segnalazioni dei Comuni (che oggi incassano il 100% di quanto recuperato) più remunerative. Merletti vede i presupposti di "forte incremento qualitativo delle segnalazioni" a partire da categorie di evasori come quella degli speculatori immobiliari che «con un numero limitato di interventi è in grado di determinare un recupero di imposta assolutamente importante». Tra le città nuove entrate si distinguono Castel San Pietro Terme, in provincia di Bologna, le cui segnalazioni hanno consentito di accertare casi di evasione Le spie Record per Rimini, la città da dove sono partite più segnalazioni per indicare falsi poveri

Strisce blu, sosta gratuita di due ore prolungata fino a luglio

rosegue la possibilità di parcheggiare gratuitamente sulle righe blu con il disco orario (per un'ora) il sabato pomeriggio dalle 16 alle 20, in vigore da due anni, ed è stata prorogata - scadeva ieri - la sosta gratis fino al 31 luglio 2014 tutti i giorni dalle 18 alle 20. Lo ha deciso ieri l'amministrazione comunale dopo un confronto con le associazioni del commercio e dell'artigianato. Le motivazioni di quest'ultima decisione sono due: la prima è che tra le iniziative di promozione delle attività economiche previste in centro storico nella primavera ed estate sono già stati riprogrammati eventi di successo quali Giro Divino, i Mercoledì del Cuore, Impazza la Piazza, e si intende perciò agevolare fin dalle 18 la partecipazione dei cittadini alle varie manifestazioni. La seconda ragione è che il Comune, attraverso la propria società Forlì Mobilità Integrata, sta realizzando uno studio sulla funzionalità delle linee del trasporto pubblico, che sarà pronto nei prossimi mesi, finalizzato a svilupparne ulteriormente l'utilizzo dai parte dei cittadini, sia per quanto riguarda il trasporto urbano che per le navette. Si sta evidenziando infatti che a mano a mano che i cittadini conoscono meglio i parcheggi gratuiti collocati presso la stazione, l'argine ed i viali di circonvallazione, aumenta anche l'uso dei mezzi di trasporto pubblici quali bike-sharing e navette che dai parcheggi gratuiti portano nel cuore della città. Perciò proprio per favorirne l'utilizzo sono all'esame nuove forme di abbonamento agevolato ai bus che verranno presentate al termine dello studio. Complessivamente il Comune ha contato circa 4600 posti di parcheggio interni al centro storico, in parte con righe blu dentro le mura, che si aggiungono ad altrettanti stalli lunga sosta o gratuiti nelle immediate adiacenze del centro cittadino, per una disponibilità di circa 8200 posti. L'agevolazione sulle righe blu per incentivare la presenza di persone in centro storico col disco orario resta però un handicap per chi, ad esempio, parcheggia vicino al San Domenico per vedere la mostra Liberty ed è una lamentela ricorrente dei visitatori provenienti da fuori Forlì, anche perché appena scaduta l'ora gli ausiliari del traffico non perdonano così come succede quando è scaduto il tagliando nella fascia oraria del pagamento, anche per pochi minuti. A questo proposito la questione sollevata giovedì, con l'incontro al ministero dei Trasporti tra i ministri Lupi (Trasporti) e Alfano (Interno), presente il presidente dell'Anci Piero Fassino in cui si è data piena autonomia ai Comuni, sta sollevando un vespaio di polemiche. Il Ministero ha dichiarato che "per le zone a strisce blu, laddove al sosta si protragga oltre il limite per il quale si è pagato la sanzione pecuniaria potrà essere irrogata solo in presenza di specifiche previsioni del Comune". Il ministro ha aggiunto anche che "la regolamentazione della sosta è competenza dei Comuni, che ne definiscono le modalità con proprio atto deliberativo". Il vicesindaco Giancarlo Biserna ha chiesto alla Lega Autonomie Emilia Romagna, in accordo con l'Anci nazionale, di fare chiarezza sulla questione "promuovendo un comportamento omogeneo in tutti i Comuni. "Per cambiare le cose spiega Biserna - occorrono degli atti formali, ma oltre il singolo regolamento comunale". Insomma il Comune di Forlì non farà, da solo, nessun atto per risparmiare le multe ai cittadini e ai turisti che lasciano l'auto in sosta anche solo qualche minuto in più sulle righe blu senza avere pagato fino all'ultimo secondo, nonostante l'assist del Ministero. Ma Biserna però si dice d'accordo sulla "linea morbida" e, per questo, fa sapere che "Il Comune è sempre stato d'accordo con l'idea di fare pagare con l'utilizzo del Tap & Park, con cui, attraverso il proprio cellulare, si paga la sosta che si "consuma". Stop ai soldi Solo disco orario nel pomeriggio tardi nelle strisce blu

RIFORMA IL SINDACO DI IMOLA: " LA CENTRALITÀ DI BOLOGNA DEV'ESSERE QUALCOSA CHE DIVENTA UTILE SUL PIANO DEGLI INVESTIMENTI ANCHE A PIACENZA E RIMINI

"La Città Metropolitana è un esempio di semplificazione"

Si tratta di "semplificare la vita ai cittadini, non costruire una nuova Istituzione. Lavoriamo per togliere il bicameralismo, sarebbe grave che lavorassimo per costruire un altro livello di governo". Parola del sindaco Daniele Manca, che vede nella Città Metropolitana di Bologna (oggetto di una tempesta politica sotto le Due Torri, con il sindaco del capoluogo e presidente in pectore Virginio Merola criticato da diversi primi cittadini dell'hinterland e dal vicegretario Pd Simone Gamberini dopo la convocazione a mezzo stampa di un seminario proprio a Imola per il 16 aprile) come un primo tassello della nuova Emilia-Romagna. La metropoli, afferma Manca "richiede la costruzione di un progetto che non riguarda solo Bologna, ma fa fare un passo in avanti alla costruzione del sistema regionale". La centralità di Bologna "dev'essere qualcosa che diventa utile sul piano degli investimenti anche a Piacenza e Rimini. Non è un altro livello di governo, che noi abbiamo bisogno di ridurre". Insomma la Città Metropolitana, dice ancora Manca, "non la vedo come un confine istituzionale rigido in termini di ingegneria istituzionale, ma la vedo come una grande occasione per unire tre poteri che oggi sono collocati su tre ambiti diversi, Regione, Province e Comuni". Ieri mattina al Consiglio regionale Anci tenuto a Bologna c'era anche Gamberini, che non registra passi in avanti dopo il sasso gettato nello stagno la scorsa settimana. "Si sta parlando poco di contenuti - dice -. Io vorrei presentarmi ai cittadini in campagna elettorale e dire cosa vogliamo fare" con il nuovo organismo che sorgerà col passaggio alla Camera del ddl Delrio. "E' stupido pensare di scomporre il capoluogo in sei Comuni ed è giusto che sia il sindaco del capoluogo a guidare la Città Metropolitana, ma non basta togliere la targa della Provincia e metterne una nuova. Per gestire un milione di abitanti e 60 Comuni bisogna fare un salto di qualità". Non tace l'opposizione imolese che ribadisce le critiche a Città Metropolitana e Manca. "Il sindaco di Imola e il collega bolognese Merola - afferma Alessandro Mirri, consigliere comunale del Nuovo centrodestra - fanno corsa di coppia per spartirsi il futuro potere che deriverà loro dalla nascita della Città Metropolitana e corrono come schiacciasassi facendosi paravento del ddl Delrio. A loro interessa comandare, gestire secondo i loro interessi, il resto è roba che non serve. Non serve al loro progetto che esista spazio per l'opposizione". Mirri chiede allora "che Manca informi la città magari in assemblea pubblica sui pro e sui contro lasciando spazio alle domande dei cittadini e che sia dato seguito al più volte dichiarato proposito di Manca e dei suoi seguaci di indire un referendum sul quale gli imolesi dopo essersi fatti una opinione sulla reale consistenza della Città Metropolitana possano esprimersi liberamente. Ma questo referendum sia fatto subito e non dopo quando tutto, come sembra purtroppo, sarà stato deciso".

Sergio Chiamparino , candidato alla presidenza del...

Sergio Chiamparino , candidato alla presidenza della Regione, venerdì mattina ha fatto visita alla nostra redazione intrattenendosi con l'editore, il direttore e i giornalisti. Trasporti, Sanità, Decentramento gli argomenti trattati. Ma il sindaco uscente del capoluogo subalpino si è anche soffermato sulle sue origini e su ricordi del passato. Chiamparino è originario di Portacomaro, ai confini tra il Monferrato Casalese e quello Astigiano: « Tra Portacomaro e Scurzolengo - ha precisato da bambino mi recavo al Santuario di Crea ». Poi l'amarcord quando andava per tartufi: « Con mio cugino e con l'ausilio di tre taboj Febo, Dik e Mirka percorrevamo i terreni della Valle Versa, terra di partigiani. Ricordo che nel 1962 andammo alla Fiera di Moncalvo con un esemplare di 480 grammi. Ricordo anche che un giorno uno dei cani, nella nebbia, si fermò impaurito davanti ad una strana sagoma che sembrava un Crocifisso: era una sella di montone appesa ad un albero ». Dagli aneddoti giovanili e dal suo passato di trifolau, Chiamparino è passato ai temi della politica. Molti, soprattutto gli avversari politici, la accusano di aver imposto una visione troppo torinocentrica e sono preoccupati che questo si possa ripetere anche qualora vincessero le prossime regionali. E' vero? « Visione torinocentrica? No, credo di aver contenuto i meccanismi seduttivi della metropoli ma è chiaro che occorre che la Regione decentri attraverso gli strumenti normativi. Le province burocratizzano, io le risorse le distribuirò ai comuni affinché li destinino ai servizi. Già nel 2010, prima del disegno di legge Delrio, si faceva la stessa cosa in seno all'ANCI che ho presieduto nel triennio 2009-2011». L'esponente del centrosinistra ha parlato degli obiettivi che deve avere la Regione e ha analizzato lo stato delle riforme degli enti locali. Il Comprensorio potrà rinascere e avere nuova linfa ? « Con la trasformazione delle province bisogna studiare un nuovo sistema organizzativo. Vedrei bene, con la soppressione delle province, il ritorno del Comprensorio dove

Violenza di genere, nascono le linee guida per i servizi sociali

PALERMO - La collaborazione tra istituzioni, enti, realtà sociali è fondamentale per combattere il fenomeno della violenza maschile sulle donne, ormai a livelli più che preoccupanti da anni. È con questa consapevolezza che nascono le "Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i Servizi sociali dei Comuni e i Centri antiviolenza". La prima iniziativa concreta dopo la firma, lo scorso 16 maggio, del protocollo di intesa tra Anci (Associazione nazionale dei comuni) e Associazione nazionale Dire (Donne in rete contro la violenza).

FINANZA LOCALE

16 articoli

Bilancio, spunta il «tesoretto» In cassa ci sono 85 milioni

Oggi nuova giunta. Aumenti per Tasi e tassa di soggiorno Lo sceicco Marino a Riad strappa un impegno dell'Arabia Saudita per i monumenti
Ernesto Menicucci

L'aumento della tassa di soggiorno, la rimodulazione di quella del suolo pubblico, maggiori risorse dagli oneri concessori, dalle pratiche di condono edilizio giacenti, dai canoni di affitto. E, forse, la necessità di ritoccare l'aliquota base della Tasi, da 2 a 2,5. Una «manovra» complessiva di nuove entrate da circa 200 milioni di euro, un centinaio dei quali solo per la Tasi che «vale» circa 18 milioni ogni punto di aumento: per far quadrare i conti ne mancano ancora 90, che potrebbero venire anche dalla partita sugli extracosti sostenuti da Roma Capitale.

Alle nuove ipotesi, ieri, hanno lavorato per tutto il giorno gli assessori Marta Leonori (Commercio), Giovanni Caudo (Urbanistica), Guido Improta (Trasporti), in riunione pressoché costante con Daniela Morgante (Bilancio) e col Ragioniere generale Maurizio Salvi (incarico confermato, altri due anni). Una buona parte dei contrasti emersi nella giunta della settimana scorsa appaiono «smussati», la stessa Morgante ha convenuto che il Bilancio 2014 non può essere di soli tagli ed ha ottenuto dagli altri membri della giunta altre ipotesi su cui lavorare. Perché, come ripete sempre la responsabile dei conti, «il bilancio deve comunque quadrare e, in mancanza di scelte politiche, decide la contabilità». Cioè, tradotto in soldoni: il sindaco, o la giunta, indicano le priorità e l'assessorato al Bilancio, con la Ragioneria, chiude la manovra.

Altrimenti, si procede secondo un metodo molto chiaro, ed inevitabile. Si prende la spesa corrente, si tolgono i soldi necessari a coprire le obbligazioni (quelle verso i dipendenti, verso terzi, o quelle imposte per i servizi pubblici imposti dalla legge) e sul resto che rimane - molto poco - si applicano tagli lineari. È quello che ha fatto, per ora, la Morgante che lamenta il fatto di non aver ricevuto indicazioni «politiche». Mentre, dall'altra parte, le addebitano un'eccessiva rigidità. Come se, fin dall'inizio, non fosse noto che la Morgante è, prima di tutto, un magistrato della Corte dei Conti. Insomma, per dirla come un assessore, «è un serpente che si morde la coda». Per il momento, la Morgante un risultato l'ha comunque portato a casa. Dal rendiconto 2013, infatti, è spuntato un «tesoretto» di 85 milioni di euro. Un avanzo di cassa, tra entrate ed uscite, che verrà impiegato in sede di assestamento di Bilancio. Il resto, ora, sta alla politica. La «signora dei conti» vorrebbe riuscire a chiudere la manovra 2014 senza agire sulla cosiddetta «fiscalità generale» (quindi anche la Tasi). Allo stato attuale, l'ipotesi sembra complicata a meno che non si proceda ad una più massiccia spending review .

Significa minori spese, ma anche più entrate su quelle tariffe ferme magari da anni, o sui canoni di locazione che il Comune incassa per i suoi beni, appartamenti o uffici dati in affitto. Sfida difficile anche perché, ha ripetuto più volte la Morgante, per fare il Bilancio servono «entrate certe» e non semplici previsioni che lasciano il tempo che trovano. Altro punto chiave, l'impossibilità - sempre per l'assessore - di «spalmare» il deficit di quest'anno (circa 600 milioni) sul piano di rientro triennale. Sono due partite in parte legate tra di loro, ma distinte: il Bilancio 2014 deve quadrare (e fare zero, tra entrate e spese), poi servono le misure strutturali perché il disavanzo non ci sia più negli anni seguenti. Oggi si riunisce la giunta (e domani vertice con maggioranza, municipi e sindacati) che analizzerà le nuove «proiezioni» coi dati di entrata, e ci sarà anche Ignazio Marino di ritorno dall'Arabia Saudita. Il sindaco, ieri, ha chiuso un importante accordo col sultano bin Salman bin Abdulaziz, nel quale è prevista la collaborazione duratura per il restauro di alcuni monumenti della Capitale (anche quelli contenuti nel famoso dossier: dal mausoleo di Augusto alla terrazza Caffarelli, dal Ludus Magnum). Il Campidoglio, da parte sua, si impegna ad organizzare mostre di singole opere anche nel Golfo Persico (come fatto, ad esempio, per il «Galata morente» a Washington). Marino è soddisfatto: «L'accordo che abbiamo chiuso ha un grandissimo valore, ci consente di coniugare il fund raising

per la conservazione del nostro patrimonio culturale e di promuovere il marchio Roma in tutto il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

18

Foto: Milioni di euro è quanto «vale» ogni punto di aumento della Tasi. L'aliquota base, per il momento, è fissata al 2 per mille. L'idea è quella di elevarla fino al 2,5 (il massimo è il 3,3), decidendo però se applicarla sulle prime o seconde case Sono invece i milioni che dovrebbero arrivare dagli oneri concessori legati alle opere di urbanistica e che possono essere utilizzati sulla spesa corrente. I resto (circa 90 milioni) dovrebbero invece finire sulla voce investimenti Euro a notte è invece l'ipotesi allo studio per aumentare la tassa di soggiorno negli alberghi a cinque stelle. Un contributo che non peserebbe sui romani ma sui turisti, che però incontra le resistenze della categoria degli albergatori

30

Foto: Milioni di euro è quanto «vale» ogni punto di aumento della Tasi. L'aliquota base, per il momento, è fissata al 2 per mille. L'idea è quella di elevarla fino al 2,5 (il massimo è il 3,3), decidendo però se applicarla sulle prime o seconde case Sono invece i milioni che dovrebbero arrivare dagli oneri concessori legati alle opere di urbanistica e che possono essere utilizzati sulla spesa corrente. I resto (circa 90 milioni) dovrebbero invece finire sulla voce investimenti Euro a notte è invece l'ipotesi allo studio per aumentare la tassa di soggiorno negli alberghi a cinque stelle. Un contributo che non peserebbe sui romani ma sui turisti, che però incontra le resistenze della categoria degli albergatori

5,5

Foto: Milioni di euro è quanto «vale» ogni punto di aumento della Tasi. L'aliquota base, per il momento, è fissata al 2 per mille. L'idea è quella di elevarla fino al 2,5 (il massimo è il 3,3), decidendo però se applicarla sulle prime o seconde case Sono invece i milioni che dovrebbero arrivare dagli oneri concessori legati alle opere di urbanistica e che possono essere utilizzati sulla spesa corrente. I resto (circa 90 milioni) dovrebbero invece finire sulla voce investimenti Euro a notte è invece l'ipotesi allo studio per aumentare la tassa di soggiorno negli alberghi a cinque stelle. Un contributo che non peserebbe sui romani ma sui turisti, che però incontra le resistenze della categoria degli albergatori

Foto: Assessore Daniela Morgante, magistrato della Corte dei Conti

Con il federalismo le tasse regionali salite dell'81,4%

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 4

MILANO.

Per capire l'entità della sfida che attende la riforma del Titolo V, accanto ai manuali di diritto costituzionale serve qualche numero. I primi riguardano il Fisco delle Regioni, che nel 2013 raccoglie una cifra intorno ai 5,5 punti percentuali di Pil, contro i 3,9 chiesti nel 2000, ultimo anno pienamente "centralista". In termini nominali, si tratta di un'impennata dell'81,4% (quasi 40 miliardi di euro), che ha tenuto il passo di una spesa cresciuta del 57% (64 miliardi) nello stesso periodo. Fin qui non ci sarebbe nulla di troppo strano, perché quando le competenze si spostano dal centro ai territori è ovvio che i bilanci delle Regioni si gonfino delle spese necessarie a svolgere le nuove funzioni e delle entrate indispensabili a finanziarle. Il problema è quando a queste cifre si affiancano quelle scritte nei bilanci dello Stato centrale, cioè di quelle amministrazioni che con la svolta federalista avrebbero dovuto alleggerirsi di competenze. Bene: tra 2001 e 2011, secondo le serie storiche della Ragioneria generale dello Stato, il Fisco centrale ha chiesto 452,3 miliardi di euro, cioè il 32% abbondante in più dell'ultimo anno "pre-federalista", mentre nello stesso periodo il Pil nominale, cioè la ricchezza prodotta dal Paese, è cresciuta solo del 25 per cento. Il difetto d'origine del federalismo all'italiana nato con la riforma del 2001 sta qui: mentre esplodevano entrate e spese delle Regioni, continuavano a crescere le richieste del Fisco centrale, in una miscela di ingredienti che hanno contribuito nel loro insieme a generare la pressione fiscale di oggi: il 43,5% scritto nei documenti ufficiali 2013, che si confronta con il 41,3% riportato nei conti di dodici anni prima.

Alla base di questo problema non ci sono naturalmente i «costi della politica» regionale, che hanno nutrito abusi molto gravi, hanno inferto un danno d'immagine difficile da recuperare per i parlamentini del territorio e negli anni d'oro (2011) hanno portato la spesa per gli «organi istituzionali», al record dei 900 milioni di euro: il doppio rispetto all'epoca pre-federalista, ma pur sempre lo 0,6% delle uscite totali delle Regioni.

Il punto, allora, è strutturale, e va cercato nell'attribuzione di compiti di spesa cresciuti a un ritmo molto più vivace rispetto a quello vissuto dai controlli e dalle responsabilità, e nell'incapacità dello Stato centrale di alleggerire davvero strutture e spese mentre cedeva funzioni alle Regioni. Il "pacchetto" di competenze decentrate, poi, ha portato sul territorio temi tipicamente "statali", dall'energia alle grandi reti di trasporto, con una sovrapposizione di funzioni che si è tradotta nella formula della «competenza concorrente».

I costi di sistema che si sono moltiplicati su questa architettura, dai poteri di veto all'allungamento dei tempi per le decisioni, spesso non sono "monetizzabili", ma sono imponenti. Per averne una dimensione numerica è sufficiente guardare la banca dati della Corte costituzionale, che dal 2002 a oggi si è occupata dei conflitti di competenza fra Stato e Regioni circa 1.700 volte: in pratica, in più di una sentenza su tre la Consulta si è dovuta impegnare nelle battaglie legali innescate dal Titolo V, che ha trasformato i giudici costituzionali in una sorta di "giurì di lusso" nei rapporti fra i Governi di Roma e quelli dei territori.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riforme istituzionali IL SENATO DELLE AUTONOMIE

«Riforme, un miliardo di risparmi»

Renzi: approvato all'unanimità il Ddl su nuovo Senato e Titolo V - Entro Pasqua il taglio Irpef IL CRONOPROGRAMMA La prossima settimana il Def con una stima del Pil che sarà 0,8%, poi a fine mese le riforme del fisco e della pubblica amministrazione
Emilia Patta

ROMA

«Questo è uno di quegli obiettivi che giustificano tutta una carriera politica. Io non voglio diventare uno di quelli che per "restare" rinuncia alle proprie idee. Non sono qui per occupare una seggiola ma per cambiare l'Italia». Matteo Renzi è Matteo Renzi. E quando in serata scende in sala stampa dopo aver portato tutti i suoi ministri (compresa la centrista Stefania Giannini, che poco prima aveva giudicato «inconsueto» il Ddl del governo sul Senato) ad approvare all'unanimità la riforma delle riforme, quella che abolisce Senato elettivo, Province, Cnel e materie concorrenti tra Stato e Regioni tutto d'un colpo, ha l'aria di uno che sta andando alla guerra. Dove o si vince tutto o si perde tutto. «Non so se ci sarà il lieto fine, ma questo è un buon inizio. Oggi il governo dice basta con i rinvii».

Il provvedimento approvato ieri non è esattamente un prendere o lasciare. Qualche piccola modifica si può fare, certo, ma senza mettere toccare i quattro paletti che lo stesso Renzi elenca: «Il nuovo Senato non dà il voto di fiducia al governo; non vota le leggi di bilancio; non ci deve essere l'elezione diretta dei senatori; niente indennità per i nuovi senatori». Nessun Senato elettivo, dunque, come chiesto dallo stesso presidente di Palazzo Madama Pietro Grasso. E proprio l'intervento di Grasso, eletto con le liste del Pd, non è andato per niente giù al premier: «Non si è mai visto un presidente del Senato intervenire su provvedimenti in itinere, se sono arbitri non possono giocare», ha ribadito ieri sera Renzi ai microfoni di Skytg24. Ma è soprattutto ai suoi, ai senatori del Pd compresi i 25 che hanno firmato il documento della "fronda" contro un testo di riforma a loro avviso preconfezionato, che il premier vuole mandare il suo messaggio. Bello chiaro: «Io non sono per niente preoccupato per il Pd - dice in conferenza stampa -. So bene che cosa pensa la base del mio partito, ci sono deliberazioni precise degli organismi dirigenti eletti con le primarie, conosco la posizione storica del Pd in favore delle riforme. Se qualcuno vuole prendersi la responsabilità di far fallire il progetto faccia pure, noi più che dire che su questo ci giochiamo tutto non possiamo fare».

Tradotto: come ho detto più di una volta, se non passa la riforma io non vado avanti. A costo, è il sottinteso, di tornare alle urne. Dire infatti di essere pronto alle dimissioni in caso di fallimento delle riforme significa in sostanza sottolineare l'assenza di alternative: ed è questa la forza del premier-segretario del Pd. Confortato dai sondaggi («l'ultimo Ipsos ci dà al 32%», sottolinea con i suoi) e anche dal sostegno indiretto arrivato ieri dal Capo dello Stato (si veda l'articolo a fianco), Renzi tira dritto. E respinge anche il pressing di Fi sull'Italicum, assicurando che sarà esaminato subito dopo il primo sì alla riforma costituzionale. Nessuna inversione dell'ordine, insomma, come chiedono gli azzurri. Da Palazzo Chigi smentiscono contatti diretti tra il premier e Berlusconi e sottolineano che in agenda non c'è al momento un incontro tra i due, come sembrerebbe sperare l'ormai ex Cavaliere. Eppure contatti tramite Denis Verdini ci sono stati. E Renzi può dire di «non avere motivi per dubitare dell'impegno di Fi sul percorso riformatore concordato». Già, perché nel patto del Nazareno non c'era solo l'Italicum, ma anche tutto il resto: il Senato non elettivo, il Titolo V, la riduzione dei costi della politica anche tramite la norma che prevede che «gli emolumenti spettanti al presidente della Giunta e ai componenti degli organi regionali non possono superare quelli spettanti ai sindaci dei Comuni capoluogo della Regione».

La prova più vicina resta quella delle europee del 25 maggio. Ed è a quella meta che guarda Renzi, consapevole che un buon risultato del Pd è fondamentale. «Non è un caso se in questo momento quello che più di tutti, come si dice a Roma, "sta a rosica" è Beppe Grillo - ha detto ieri in tv -. È naturale: ora che si va verso il rinnovamento si sente franare la terra sotto i piedi». Per questo il premier concentra l'agenda, dopo il

viaggio di oggi e domani a Londra, tutta sui nodi interni: la prossima settimana il Def, che conterrà anche le coperture per l'intervento sull'Irpef (la stima del Pil sarà probabilmente allo 0,8%); prima di Pasqua il provvedimento sui tagli Irpef ai redditi medio bassi (fra i 4,5 e i 5 miliardi le risorse dai tagli di spesa); a fine aprile i "fuochi d'artificio" con la riforma fiscale e la riforma della Pa. Incrociando le dita, e nella speranza che nel frattempo i senatori portino avanti la riforma delle riforme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA La nuova mappadi PalazzoMadama Sindaci di capoluogo di Regione e Provincia autonoma 21 Durata: 5 anni Senatori a vita in carica 5 Durata: A vita Due sindaci eletti dai sindaci di ogni Regione 40 Durata: 5 anni Presidenti di Regione e Provincia autonoma 21 Durata: 5 anni Due membri eletti da ogni consiglio regionale 40 Durata: 5 anni Senatori nominati dal capo dello Stato 21 Durata: 7 anni 148 Totale

L'AGENDA DI APRILE

Il varo del Def

Il Def arriverà sul tavolo del Consiglio dei ministri martedì 8 o mercoledì 9 aprile. In tempo per trasmettere il documento a Bruxelles (entro il 10 aprile) e al Parlamento

Il taglio dell'Irpef

Nella settimana di Pasqua è annunciato il decreto per il taglio dell'Irpef (che dovrebbe contenere anche la sforbiciata del 10% all'Irap) e questo per consentire ai tecnici le verifiche necessarie a far arrivare 80 euro nelle buste paga il 27 maggio

Pa e fisco

A fine mese si procederà ad illustrare la riforma della Pubblica amministrazione, quella del fisco e gli interventi per favorire l'innovazione tecnologica. Il tutto mentre in Parlamento si discute del decreto Poletti sui contratti a termine

Foto: Ok dal Governo. Matteo Renzi con Maria Elena Boschi e Graziano Delrio

Le stime. Potrebbero superare i 100 miliardi

Ancora un rebus l'ammontare degli arretrati

MILANO

La stima di Banca d'Italia, che indicava tempo fa uno stock di 90 miliardi di euro, appare ormai abbastanza datata. La sensazione di molti è che ora l'ammontare dei debiti non pagati dalla pubblica amministrazione alle imprese abbia abbondantemente superato la soglia dei 100 miliardi di euro. Secondo la Ragioneria, invece, la cifra sarebbe più vicina ai 50-60 miliardi. Sull'entità della somma da pagare è insomma ancora guerra di cifre: ad oggi non si conosce la somma esatta e il Governo, al lavoro sul disegno di legge relativo, non ha ancora reso pubblica alcuna stima ufficiale. Tre settimane fa il presidente del Consiglio Matteo Renzi, comunicando i dettagli relativi all'operazione, aveva parlato della necessità di pagare 68 miliardi entro luglio. Facendo un rapido calcolo, però, è evidente che si trattava di un esplicito riferimento allo stock definito dalla stima campionaria di Banca d'Italia, vale a dire i 90 miliardi. Renzi aveva infatti aggiunto, nella stessa occasione, che ventidue miliardi (vale a dire l'esatto differenziale tra 90 e 68 miliardi) sono già stati pagati con quanto stanziato dal precedente Governo. Sempre l'esecutivo Letta aveva stanziato a questo scopo un'ulteriore somma di 25 miliardi di euro.

In attesa del provvedimento legislativo annunciato dal Governo Renzi (e quindi di una quantificazione esatta della cifra) un recente monitoraggio condotto dal ministero dell'Economia, ricostruibile attraverso i dati disponibili online, rivela però che il 32% dei Comuni italiani non ha, ad oggi, partecipato al piano «sblocca debiti» varato con il DI 35 del 2013. Solo 5.504 Comuni hanno aderito: tutti gli altri non hanno chiesto né spazi finanziari sul Patto di stabilità né anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti. Le Regioni con la quota di Comuni partecipanti più bassa sono Trentino Alto Adige (32%), Valle d'Aosta (41%), Piemonte (45%), Liguria e Sardegna (51%).

Dall'analisi dei dati emerge inoltre come le regioni settentrionali abbiano puntato soprattutto a ottenere spazi finanziari sul Patto (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna hanno assorbito il 30%). Il Sud invece ha avuto una necessità assoluta di anticipi dalla Cdp, non avendo in cassa liquidità sufficiente a pagare i fornitori.

R.I.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pagamenti della Pa LA POSIZIONE DELLE BANCHE

Debiti Pa, via libera dalle banche

Lettera dell'Abi al Mef: disponibili allo smobilizzo dei crediti delle imprese I PROVVEDIMENTI Si lavora agli ultimi nodi tecnici per accelerare: dopo il Def possibile varo di un decreto legge e di un Ddl

ROMA

Le difficoltà tecniche non mancano ma sul piano per lo sblocco totale dei debiti della Pubblica amministrazione si cerca di accelerare. A quanto risulta al Sole 24 Ore, ieri agli uffici del ministero dell'Economia è giunta una lettera inviata dall'Abi in cui si sintetizza il giudizio positivo delle banche dando il via libera all'operazione. A questo punto, potrebbe essere il Def l'ultimo passaggio per contestualizzare l'intero progetto nell'ambito dei nuovi dati di debito e deficit per poi varare il disegno di legge che era approdato al consiglio dei ministri dello scorso 12 marzo. Si fa strada, inoltre, la possibilità che almeno una parte dei contenuti del Ddl venga travasato in un decreto legge subito operativo.

Il ruolo delle banche

Il 26 marzo si è svolta una riunione del sistema bancario per verificare la percorribilità del nuovo meccanismo. Le banche avrebbero confermato che la garanzia dello Stato di ultima istanza sui crediti ceduti è sufficiente a minimizzare il rischio di credito e quindi a favorire lo smobilizzo.

Come noto, il Ddl prevede che le banche intervengano con un tasso di sconto "calmierato" (lo definirà un decreto attuativo, ma si starebbe ragionando intorno a un tetto del 2%). La limitata convenienza economica per le banche sarebbe compensata da una riduzione di crediti di bassa qualità. Del resto, fanno notare i vertici dell'Abi al ministero dell'Economia, se i crediti saranno effettivamente riscossi dalle imprese, gran parte di questa liquidità potrebbe essere utilizzata per ridurre i debiti verso le banche, consentendo nuovi finanziamenti bancari alle stesse imprese.

Gli aspetti tecnici

Le aziende, ovviamente, verrebbero saldate con un credito più leggero, seppure nella misura contenuta del 2%. Avrebbero però il vantaggio di azionare direttamente le procedure di pagamento, sfuggendo alle incognite della macchina della Pa che, nel caso di alcune regioni del Sud, per molto tempo si è impantanata di fronte alle lentezze o alla ritrosia delle stesse amministrazioni che dovevano chiedere anticipazioni di liquidità. Va anche detto che il Ddl, oltre al piano che coinvolge banche e Cassa depositi e prestiti, contiene un fitto capitolo dedicato proprio al rifinanziamento dei Fondi previsti dal decreto 35/2013 per anticipare liquidità agli enti debitori. Forse il raccordo tra i due meccanismi potrebbe essere uno degli aspetti tecnici da perfezionare in questi giorni.

Il piano banche-Cdp ricalca la proposta avanzata già durante i precedenti governi da Franco Bassanini e Marcello Messeri. Sui debiti certificati verrà posta la garanzia dello Stato. Il sistema bancario potrà acquistare questi crediti ceduti in modalità pro-soluto, con le Pa che negoziano la ristrutturazione del credito fino a 5 anni. In caso di morosità, la banca avrebbe la facoltà di cedere il credito alla Cassa sulla base di un plafond annuo (si parla di 3-4 miliardi). La Cassa potrebbe allungare ulteriormente la ristrutturazione del debito degli enti, fino a 15 anni, dietro delegazione di pagamento a valere sulle imposte. Il meccanismo potrebbe coprire l'ammontare dei debiti residui relativi alla spesa corrente, che dovrebbero rappresentare circa i tre quarti del totale. Questione aperta, e decisamente più complessa, per le spese in conto capitale (relative agli investimenti) il cui pagamento potrebbe incidere sul deficit dell'anno in cui vengono effettivamente rimborsati i creditori. Su quest'ultimo punto bisognerebbe intervenire alleggerendo il Patto di stabilità interno. Nei giorni scorsi il presidente della Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, stimava in un mese dall'entrata in vigore della norma il tempo necessario per pagare tutti i debiti di parte corrente. Tempi più lunghi però, e legati al reperimento delle coperture, per le spese in conto capitale.

Il Fondo di garanzia

La bozza del Ddl indicava in 150 milioni l'entità del Fondo a copertura degli oneri determinati dal rilascio della garanzia dello Stato. Anche su questo punto si sofferma la lettera Abi. Le banche, in questa fase, non temono che il Fondo sia sottostimato: in una fase di avvio, senza dati certi sulla dimensione del fenomeno (è ancora da calcolare l'esatto ammontare degli arretrati), può convenire non immobilizzare ingenti risorse che potrebbero poi restare inutilizzate. Decisiva è invece la tenuta della garanzia statale in caso di mancati pagamenti, nel caso il Fondo dovesse svuotarsi.

Un ultimo ma non meno importante aspetto tecnico riguarda la certificazione dei crediti. Sarà fondamentale, sottolineano le banche, un rafforzamento della norma per far sì che il nuovo sistema di certificazione "cristallizzi" l'ammontare del credito. Non dovranno insomma esserci ulteriori verifiche o code procedurali che rischiano di allungare i tempi e aumentare i rischi

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA In affanno Fonte: ministero dell'Economia e delle finanze Ripartizione territoriale dei pagamenti dei 5.504 Comuni interessati Tasso di utilizzo risorse Valle d'Aosta 11.376.000 Molise 45.486.854 Trentino A.A. 47.034.000 Friuli V.G. 51.522.000 Sardegna 77.640.067 Marche 78.474.071 Liguria 90.427.518 Basilicata 104.219.682 Umbria 111.928.647 Abruzzo 141.531.148 Puglia 290.967.782 Veneto 302.681.181 Emilia Romagna 317.111.444 Toscana 417.558.548 Piemonte 543.654.423 Lombardia 575.695.474 Sicilia 621.651.611 Lazio 676.750.050 Calabria 680.900.946 Campania 1.569.868.900 87,3 71,8 76,3 80,1 94,8 95,8 95,6 96,7 95,4 85,8 87,8 93,0 85,1 94,5 93,1 80,1 0 0,1 81,0 0

Immobili. Approvato un emendamento che impone effetti «equivalenti o inferiori» rispetto all'Imu

La Tasi rilancia la carta detrazioni

Sull'abitazione principale si cerca un alleggerimento «per legge» IN COMMISSIONE FINANZE L'extragettito dell'aliquota aggiuntiva potrebbe essere vincolato alla concessione degli sconti

Gianni Trovati

MILANO

La Tasi prova a puntare su una sorta di alleggerimento "per legge" rispetto all'Imu dell'abitazione principale, ma nelle commissioni Finanze e Bilancio della Camera la partita sul nuovo fisco immobiliare si complica subito all'articolo 1 del decreto «salva-Roma» ter e inciampa sui tanti mal di pancia politici di una riforma che oggi pare non avere padri. Ieri in commissione sono stati esaminati circa 50 emendamenti e ne è stato approvato uno solo (primo firmatario Filippo Busin, Lega Nord), in cui si chiede che le detrazioni finanziate dall'aliquota aggiuntiva determinino per la Tasi effetti «equivalenti o inferiori», anziché solo «equivalenti», a quelli dell'Imu sulla stessa tipologia di immobili. Una sorta di petizione di principio, che non cambia le carte in tavola mentre le questioni più di sostanza sono contenute in una ventina di emendamenti accantonati nella speranza di trovare la quadratura del cerchio. «L'imperativo - spiega Francesco Boccia (Pd), presidente della commissione Bilancio di Montecitorio - è non fare pasticci: bisogna varare una riforma che abbia gambe per camminare per anni, evitando compromessi approvati storcendo il naso e destinati a cambiare ancora fra pochi mesi».

Il punto politico, ancora una volta, nasce dal confronto tra l'Imu sull'abitazione principale e la nuova Tasi, che in molti casi rischia di rivelarsi più pesante della vecchia imposta. Questo risultato è inevitabile per le case di valore più basso nei Comuni che decidono di ignorare aliquota aggiuntiva e detrazioni (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), con il risultato di chiedere lo stesso a tutti (spesso il 2,5 per mille o valori molto vicini) e di far pagare la Tasi anche a chi grazie alle detrazioni fisse non pagava l'Imu. Anche dove la «super-Tasi» si affaccia, però, il rischio non è cancellato perché tutto dipende dal meccanismo delle detrazioni, nella piena disponibilità dei Comuni. A Milano, per esempio, quando la rendita catastale supera i 350 euro (e quindi il valore fiscale dell'immobile non arriva a 59mila euro), la detrazione non arriva se il reddito del proprietario sale oltre quota 21mila euro all'anno. Sempre a Milano, poi, si è deciso di non destinare agli sconti tutto il gettito prodotto dall'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille su seconde case e imprese, ma di mantenerne una grossa fetta (35 milioni su 75) a bilancio per evitare sorprese e la stessa intenzione si profila in altri Comuni. Per evitarlo si affaccia un emendamento di Daniele Capezzone (Fi, presidente della commissione Finanze), che sarà esaminato probabilmente oggi e chiede di vincolare alle detrazioni tutto l'extragettito, rendendo trasparente il risultato con un prospetto allegato al preventivo.

I nodi luc, poi, sono destinati a incrociarsi presto con quelli del Patto di stabilità, a partire dagli emendamenti che chiedono di cancellare l'esenzione Imu sui fabbricati agricoli, lasciandone l'eventuale scelta ai Comuni. Con l'intenzione di recuperare risorse (300 milioni) per svincolare dal Patto spese "sensibili" come quelle per il dissesto idrogeologico o l'edilizia scolastica.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilancio, aumenteranno le tasse su suolo pubblico e soggiorno

Morgante in pressing per chiedere 10 euro a notte negli alberghi deluxe Solo in questo modo si potrebbe scongiurare l'incremento della Tasi

GIOVANNA VITALE

PRIMA una riunione con tutti gli assessori "di spesa", coordinata dal vicesindaco Nieri, per operare - insieme ai tecnici del Campidoglio - una ricognizione ad ampio raggio sulle entrate (da aumentare) per evitare di penalizzare i servizi ai cittadini. Quindi, nel pomeriggio, un incontro più ristretto con la titolare del Bilancio per tradurre quelle proposte in cifre concrete, tali da alleggerire i tagli lineari ipotizzati sul previsionale 2014.

Diverse le ipotesi messe ieri sul tavolo per correggere la manovra elaborata nei giorni scorsi dalla Morgante, ma bocciata da sindaco e giunta. Idee che, secondo le prime stime, potrebbero portare nelle casse capitoline dai 100 ai 150 milioni di euro. Iniziando da ciò che appare ormai scontato: l'incremento della tassa di soggiorno e dell'occupazione di suolo pubblico (anche se, probabilmente, solo per alcune categorie di esercenti), le uniche destinate a non pesare indiscriminatamente sui contribuenti romani. L'assessore alle Attività produttive Marta Leonori ha prodotto una serie di simulazioni per quantificare l'impatto di entrambe. L'aumento del contributo di soggiorno può valere dai 30 ai 50 milioni di introito aggiuntivo a seconda dello schema, più soft o più hard, che si deciderà di adottare. Di sicuro raddoppierà la cifra irrisoria pagata da campeggi (da 1 a 2 euro) e aumenterà del 50% quella dei B&B (da 2 a 3 euro), prevedendo in contemporanea controlli a tappeto anti-evasione e anti-abusivismo in questi due ambiti molto diffusi. Negli hotel, invece, si dovrebbe passare a 4 euro per i tre stelle; 5 euro per i quattro stelle e 6 euro per i cinque stelle. Con l'assessore al Bilancio in pressing perché si arrivi a chiedere addirittura 10 euro a notte negli alberghi deluxe, così da scongiurare l'aumento della Tasi. Altrimenti - ha spiegato Morgante - la tassa sui servizi indivisibili (che unisce Imu e Tari) potrebbe schizzare al massimo, portando nelle casse del Campidoglio 85 milioni in più rispetto all'aliquota base.

Dalla Cosap, poi, l'assessore Leonori conta di incassare una decina di milioni in più rispetto al gettito attuale, ma senza colpire l'intera categoria: l'obiettivo è agire su caldarrostaï e camion bar che pagano canoni ridicoli rispetto agli incassi, nonché variare la tariffa a seconda della zona in cui si trova il bar o il ristorante con i tavoli all'aperto: chi ha un guadagno potenziale più alto (a Piazza Navona o al Pantheon) sborserà di più (che a Centocelle o Borghesiana). Infine Nieri conta di recuperare una decina di milioni dalla morosità su affitti e concessioni degli immobili comunali. Solo ipotesi, al momento, che oggi verranno discusse in giunta e domani con la maggioranza. In attesa della stesura definitiva del bilancio 2014.

CAMPEGGI Raddoppierà da 1 a 2 euro la tassa di soggiorno che si pagherà nei campeggi B&B Aumenterà da 2 a 3 euro la tassa di soggiorno chiesta nei B&B CALDARROSTAI Tassa più alta per l'occupazione di suolo pubblico per chi vende caldarroste PER SAPERNE DI PIÙ www.comune.roma.it www.pdlazio.it

DEBITI PA

Dal 6 giugno fattura elettronica

Un altro problema sembra in via di soluzione per il governo: dal 6 giugno parte la fatturazione elettronica che permetterà di pagare in tempi brevi i debiti della P.a. evitando così di incappare in una nuova procedura di infrazione, già annunciata dal vicepresidente della commissione Ue, Antonio Tajani. Dopo mesi di avvertimenti all'Italia sul rispetto della direttiva Ue sui ritardi dei pagamenti della pubblica amministrazione, la pazienza di Bruxelles sembra essere finita. Tajani ha dato mandato ai suoi servizi di avviare le pratiche per l'invio di una lettera di messa in mora, primo passo formale dell'apertura di una procedura d'infrazione. La decisione di Tajani è arrivata dopo l'incontro con il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, che ha portato a Bruxelles nuova documentazione: per esempio, Ance Piemonte segnala 5 mesi in media di tempo per effettuare i pagamenti contro i 30-60 previsti dalla direttiva Ue, mentre Ance Napoli e Calabria indicano 10-12 mesi. «Andrò avanti con fermezza», ha assicurato Tajani, che ha detto di essere «rimasto insoddisfatto dalla risposta lapalissiana dell'Italia» del 10 marzo in cui negava i ritardi e chiedeva a Bruxelles di dimostrarli. Non c'è, però, una data precisa per l'effettivo invio della messa in mora. Questa, spiegano alla Ue, dovrebbe arrivare anche nel caso in cui Tajani dovesse lasciare la Commissione dopo le elezioni.

Ecco i dirigenti d'oro delle Province

Record Roma Gli alti funzionari guadagnano fino a 200 mila euro all'anno ma gli uffici hanno poche competenze. E restano le società partecipate

Alberto Di Majo

Le Province spariranno, forse. Ma i loro dirigenti e le società partecipate continueranno a costarci molti soldi. Non si sa ancora nel dettaglio che fine faranno gli alti funzionari quando, come prevede il ddl Delrio, approvato pochi giorni fa dal Senato, nasceranno le città metropolitane. Probabilmente saranno trasferiti negli uffici di Comuni e Regioni. Quello che è certo, però, è che anche in questi anni di commissariamento i dirigenti hanno guadagnato parecchio, pure se le loro mansioni si sono notevolmente ridotte. LE BUSTE PAGA I dirigenti della Provincia di Roma sommano, infatti, allo stipendio base (43.310,90 euro all'anno) l'indennità di posizione, che varia da 60 a 66 mila euro, lordi. In tutto, dunque, gli alti funzionari si mettono in tasca da un minimo di 98.443,90 euro a un massimo che supera i 200 mila euro all'anno. In media la retribuzione di un dirigente della Provincia di Roma è di 107.804 euro all'anno. Nelle altre Province del Lazio la media è un po' più bassa: si ferma a 94.983 euro all'anno. Se poi si allarga il campo agli alti funzionari di tutti gli enti della Regione Lazio, allora la media arriva a 105 mila euro lordi all'anno. È la legge, certo, ma mentre fino al 2012 le mansioni dei dirigenti delle Province erano piuttosto pesanti, da quando ci sono i commissari prefettizi molti dipartimenti sono stati di fatto svuotati di ogni funzione. Nella Provincia di Roma, solo per fare un esempio, gli uffici che prima si occupavano di cultura, sport o politiche giovanili adesso sono senza competenze. Alle Risorse Umane negli ultimi anni sono stati organizzati una trentina di concorsi, con il superlavoro degli addetti. Adesso la musica è inevitabilmente cambiata. Tant'è che anche il bar interno a Palazzo Valentini sarebbe in difficoltà. Alle Province restano ancora importanti competenze per la manutenzione stradale e delle scuole e la gestione dei centri dell'impiego, la formazione. Questi sono i settori in cui il lavoro dei dirigenti è rimasto rilevante. Ma non è tutto. Alcuni dipendenti, infatti, possono contare anche sull'affidamento di altri uffici che sono rimasti sguarniti. In questo caso è prevista una quota di stipendio in più, pari al 25 per cento dell'indennità. IL DOPPIO INCARICO Tra i 48 alti funzionari che risultavano in servizio nel primo semestre del 2013 nella Provincia di Roma, c'è anche chi supera i 200 mila euro. Ben oltre la media nazionale che per gli incarichi più alti è di 145 mila euro. È il caso di Vincenzo Stalteri, che ha un doppio incarico e, dunque, un doppio stipendio. Ottiene 43.310,90 euro come stipendio base, a cui si aggiungono 66.433 euro come indennità di posizione (è segretario generale). Ma visto che, nello stesso tempo, è anche direttore generale, conquista altri 66.433 euro lordi all'anno. Totale 176.176,90. A cui vanno aggiunti pure 19.312,02 (diritti di rogito secondo la legge 312/80) e 5.866,12 euro di assegno ad personam non assorbibile. Fanno 201.355,04 euro lordi all'anno. LE SOCIETÀ Altro capitolo riguarda le società controllate e partecipate dalle Province. Prendiamo sempre Palazzo Valentini, che compare in otto società. Al 100 per cento ha «Capitale Lavoro» e «Provinciaattiva spa». Per la prima sono stati previsti impegni sul bilancio 2013 di 17.023.516 euro, per la seconda 3.117.230. In entrambe la Provincia di Roma nomina un presidente e due consiglieri. Il presidente di «Capitale Lavoro» ha un compenso pari a 81.600 euro all'anno, quello di «Provinciaattiva» ottiene 75 mila euro. Poi ci sono le altre partecipazioni. La Provincia di Roma ha il 69,3 per cento dell'«Agenzia Sviluppo Provincia per le Colline Romane». L'impegno di bilancio è stato di 1.608.206 euro. C'è un presidente e un consigliere. Il primo guadagna 90 mila euro all'anno. Poi c'è la partecipazione in «Cotral Patrimonio» (12,9%) e quella in «AltaRoma» (6,6%). In quest'ultima società, che organizza le sfilate nella Capitale, l'impegno sul bilancio 2013 da parte della Provincia è stato di 235.548 euro. In questa società Palazzo Valentini esprime un consigliere, che ottiene 5 mila euro all'anno. Chiudono le partecipazioni della Provincia, il «Car-Centro Alimentare di Roma» (3,9%), la «Banca Popolare Etica» (0,3%) e «Aeroporti di Roma» (0,3%). L'ABOLIZIONE È stata tanto sbandierata ma in realtà il disegno di legge Delrio cancella solo 1.774 poltrone di altrettanti politici. E lascia un punto interrogativo sul futuro. Infatti

distaccato presso ASTRAL LAZIO Dirigenti in posizione di comando Dirigente in posizione di comando in servizio fino al 08/04/2013 L'importo della retribuzione di posizione è attribuito in base all'art. 1, c. 18, L. 148/2011 Dirigente cessato il 15.05.2013 Compresi diritti di Rogito L.n. 312/80 anno 2012 Onorari Avvocato anno 2012 Incentivi proget.ne Dlgs163/2006 (exL109/94) anno 2012 Annualmente, in relazione agli obiettivi conseguiti, ai dirigenti viene erogata la retribuzione di risultato.

Funzionari Provincia di Roma Sono 48 e guadagnano in media quasi 108 mila euro lordi all'anno. Poi ci sono gli amministratori delle società partecipate

Doppi incarichi Palazzo Valentini A Roma il segretario generale della Provincia è anche direttore generale: guadagna ogni anno più di 200 mila euro lordi

Regione Lazio Guadagni super La media degli stipendi dei dirigenti della Regione Lazio è di 105 mila euro lordi all'anno Tante le società partecipate

Stipendio La base è 43 mila euro Ogni dirigente della Provincia di Roma ha uno stipendio base fisso ed è precisamente 43.310,90 euro lordi all'anno

Indennità Altri 60 mila euro Oltre allo stipendio base, ogni dirigente ottiene anche un'indennità di posizione che va da 60 a 66 mila euro

Società Formazione, lavoro e scuole Sono soprattutto questi gli ambiti di cui si occupano le partecipate delle Provincie. Ma ce ne sono pure nell'alimentare e nella moda

Esenti da Tasi gli immobili degli enti non profit

Sergio Trovato

Esonerati dal pagamento della Tasi gli immobili degli enti non profit. L'agevolazione, però, spetta solo se negli immobili si svolgono attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e via dicendo con modalità non commerciali. Qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista, l'esenzione si applica solo sulla parte nella quale si svolge l'attività non commerciale, sempre che sia identificabile. Lo prevede l'articolo 1, comma 3, del dl sulla finanza locale (16/2014), che estende a questi enti per la Tasi lo stesso trattamento riservato per l'Imu. Dunque, l'articolo 1 riconosce in presenza dei requisiti fissati dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del decreto legislativo 504/1992 l'esenzione, totale o parziale, dal pagamento della nuova imposta sui servizi indivisibili, purché l'immobile venga utilizzato per determinati scopi indicati tassativamente. Viene richiamato dalla norma l'articolo 91-bis del dl liberalizzazioni (1/2012), il quale ha previsto che gli enti ecclesiastici e non profit non pagano l'Imu se sugli immobili posseduti vengono svolte attività didattiche, ricreative, sportive, assistenziali, culturali e così via con modalità non commerciali. Tuttavia a differenza della disciplina Imu, che per fruire dell'esenzione impone all'ente non profit di essere possessore di diritto dell'immobile (proprietario, usufruttuario, o comunque titolare di altro diritto reale di godimento), per la Tasi, invece, è sufficiente che sia detentore dell'immobile (inquilino, comodatario), considerato che la legge di Stabilità (147/2013) lo assoggetta in quota parte al pagamento dell'imposta nella misura deliberata dal comune, che va dal 10 al 30%. Naturalmente anche il beneficio è limitato alla suddetta quota. Va ricordato che in presenza di determinate condizioni l'esenzione può anche essere parziale, qualora l'unità immobiliare abbia un'utilizzazione mista. La parte dotata di autonomia funzionale e reddituale permanente deve essere iscritta in catasto separatamente. Nel caso in cui non sia possibile accatastarla autonomamente, si ha diritto al trattamento agevolato in proporzione all'uso non commerciale dell'immobile che deve risultare da apposita dichiarazione dell'ente interessato. Considerata la difficoltà di individuare quale parte dell'immobile viene utilizzata con modalità non commerciali, sono state emanate disposizioni ad hoc per determinare il tributo dovuto. Nel regolamento attuativo (decreto ministeriale 200/2012) sono indicati i parametri per stabilire come assoggettare a imposta la parte degli immobili adibita a attività commerciali. L'articolo 5 di questo provvedimento detta le regole per calcolare il rapporto proporzionale. In particolare, è necessario fare riferimento allo spazio, al numero dei soggetti nei confronti dei quali vengono svolte le attività con modalità commerciali o non commerciali e al tempo durante il quale l'immobile è destinato a un determinato uso. Rileva, infatti, anche il numero dei soggetti nei confronti dei quali le attività vengono svolte con modalità commerciali, rapportato al numero complessivo di quelli che utilizzano la struttura. Altro elemento che conta è il tempo. Se nell'immobile viene svolta un'attività diversa da quelle elencate dalla norma, per le quali è previsto il beneficio fiscale, solo per un periodo dell'anno, per calcolare il tributo occorre accertare i giorni durante i quali l'immobile ha questa destinazione.

Revisore unico o collegio? È caos sui controlli nelle unioni

Matteo Barbero

Il ddl Delrio cambia nuovamente le regole sulla composizione dell'organo di revisione economico-finanziaria nei comuni di minori dimensioni demografiche. Ma lo fa con una norma assai poco chiara, che pone molti dubbi interpretativi. Si tratta della disciplina in precedenza contenuta nell'art. 23, poi con l'aggiunta nel comma 110 del maxi-emendamento approvato al Senato. Esso elenca una serie di attività che «possono essere svolte dalle unioni di comuni in forma associata anche per i comuni che le costituiscono». Fra queste, alla lett. c), si trovano «le funzioni dell'organo di revisione», le quali «per le unioni formate da comuni che complessivamente non superano 10.000 abitanti, sono svolte da un unico revisore e, per le unioni che superano tale limite, da un collegio di revisori». Un primo problema riguarda la portata di tale previsione: essa comporta per gli enti interessati una mera facoltà (come sembrerebbe confermano dall'utilizzo del verbo «possono» nell'incipit) o un obbligo (come pare dedursi dall'espressione «le funzioni sono svolte»)? Per districarsi, è necessario fare un passo indietro e valutare cosa dispone la legislazione vigente. A tal fine, occorre fare riferimento all'art. 234 del Tuel, come modificato, da ultimo, dal dl 174/2012. In base al comma 3, in generale, nei comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti e nelle unioni di comuni è previsto un unico revisore. Solo nelle unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali dei comuni che ne fanno parte, il comma 3-bis impone di formare un collegio composto da tre membri, che però sono chiamati a svolgere le medesime funzioni anche per i comuni che fanno parte dell'unione. Cosa cambierà con la nuova norma? Se la leggiamo come un obbligo, se ne dovrebbe dedurre che per tutte le unioni fino a 10.000 abitanti (anche se svolgono tutte le funzioni fondamentali) e per tutti i comuni che ne faranno parte, il revisore dovrà essere unico (nel senso di un solo revisore sia per l'unione che per i comuni). In pratica, il ddl Delrio abrogherebbe implicitamente la disciplina vigente. Se, invece, si ritiene che la novella introduca una mera facoltà, il quadro si complica: in pratica, i comuni aderenti a una unione sotto i 10.000 abitanti che non svolgono tutte le funzioni fondamentali potrebbero optare fra due alternative: 1) mantenere un revisore per il proprio ente, cui si aggiungerebbe il revisore dell'unione (normativa vigente); 2) designare un unico revisore sia per il proprio ente sia per l'unione (ddl Delrio). Solo per le unioni che svolgono la totalità delle funzioni fondamentali, vi sarebbe ancora la possibilità di conservare il collegio. Per fugare i dubbi, occorrerebbe modificare la norma in itinere, ma ormai non pare esserci più il tempo per farlo. Sarà, fondamentale, quindi, agire prontamente in via interpretativa, per evitare che si generi una situazione di caos.

Il ddl Delrio rischia di aprire nuove falle nella spesa pubblica. Il caso delle regioni insegna

Alle metropoli piace viaggiare

Anche le città metropolitane faranno politica estera

LUIGI OLIVERI

Relazioni internazionali e viaggi all'estero per le città metropolitane. Il disegno di legge di riforma delle province, che negli intenti dichiarati dovrebbe razionalizzare e condurre a risparmi, apre immediatamente una possibile rilevante falla nella spesa pubblica, permettendo alle neonate città metropolitane di ingerirsi nella politica estera. Infatti, l'articolo 1, comma 2, del ddl Delrio prevede, tra le «finalità» generali delle città metropolitane, la «cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee». Insomma, non si fa in tempo a istituire un nuovo ente locale, nell'ambito di una manovra pensata anche e soprattutto per contenere la spesa pubblica, che subito vengono aperti i cordoni della borsa, dando modo ai componenti politici di questo livello istituzionale di intessere relazioni internazionali. È evidente che le relazioni internazionali sono realizzate mediante viaggi, uffici di rappresentanza, ricevimenti, cene e banchetti, dandosi luogo a una sorta di mini politica estera. Il rischio è ripetere lo spreco di risorse attuato dalle regioni, che hanno aperto propri uffici e sedi staccate a Bruxelles e non mancano di compiere piuttosto spesso «missioni» estere, a vari scopi, prevalentemente a «sostegno dell'economia». Sulla carta, interventi anche utili, ma troppe volte, come raccontano le cronache, anche occasione di spese ingiustificate. D'altra parte, i sindaci delle grandi città da sempre tentano di realizzare attività di «politica estera» e non mancano enti nei quali sono presenti vere e proprie direzioni appunto per le relazioni con l'estero, nonostante la politica estera sia considerata dall'articolo 117, comma 2, lettera a), competenza esclusiva dello Stato. Proprio per questo la Corte dei conti guarda con estremo sfavore alle attività delle «relazioni internazionali» degli enti locali, non mancando di pronunciare condanne piuttosto dure nei confronti di comuni propensi alla politica estera. Il ddl Delrio, allora, è l'occasione buona per consentire alle grandi città di avere un ombrello normativo protettivo, che fornisca un titolo di legittimità dei viaggi per relazioni istituzionali internazionali, che potranno essere compiuti dai sindaci e relative delegazioni, nella veste di sindaci metropolitani, considerando l'obbligatoria coincidenza dei ruoli in capo ai primi cittadini dei capoluoghi delle città metropolitane. La riforma non dovrebbe comportare maggiori oneri. Sarà, tuttavia, difficile che una così macroscopica apertura a iniziative di politica estera, sia pure locale, non comporti una crescita della spesa. In virtù della finalità espressamente assegnata dal ddl Delrio alle città metropolitane risulteranno inevitabili viaggi, voli, soggiorni, convivi, interpreti e dozzina di «consulenti» per le relazioni internazionali delle città metropolitane. Anche laddove il tutto avvenisse senza maggiori oneri, è evidente che attività di questa natura avranno delle spese che, eventualmente, dovrebbero essere sottratte alle altre finalità e funzioni delle città metropolitane, cioè ai servizi da rendere ai cittadini.

Foto: Graziano Delrio

IL GOVERNO E I NUMERI DELL'ISTAT

Enti pubblici, si taglia «Il Cnel è solo l'inizio»

ROMA «L'ABOLIZIONE del Cnel è solo un antipasto del percorso di semplificazione e tagli nella Pubblica amministrazione». Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi fa la voce grossa, presentando il ddl costituzionale approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Parole che arrivano proprio il giorno in cui l'Istat rende noto l'ultimo censimento sulla Pubblica amministrazione che mette in evidenza il calo dell'occupazione fra gli statali: in dieci anni, dal 2001 al 2011, i dipendenti pubblici sono diminuiti di 367 mila unità passando dai 3.209.125 del 2001 ai 2.842.053 del 2011. Una flessione che pesa anche sull'andamento del tasso d'occupazione in Italia, se si tiene conto che la Pubblica amministrazione dà lavoro a circa il 12,7% degli occupati in Italia (22,25 milioni a gennaio scorso). CON IL CALO dei dipendenti della P.A. il censimento Istat rileva anche una riduzione del 20% del numero delle istituzioni pubbliche passate da 15.580 a 12.183. La diminuzione - spiega l'Istat - è dovuta in gran parte agli accorpamenti (che hanno interessato soprattutto gli ordini professionali) e alla modifica della natura giuridica di alcuni enti pubblici passati da istituzioni di diritto pubblico a istituzioni di diritto privato. A sorpresa, leggendo il censimento si scopre che più del 50% degli enti pubblici (6.459 sui 12.183) si trova nel Nord, la maggioranza dei quali (4.069) nel Nord-Ovest «anche in conseguenza dell'elevato numero di Comuni presenti in Lombardia e Piemonte» mentre nel Nord-Est sono 2.390. Al Centro il numero degli enti locali è di 1.865 una cifra che deve tener conto della concentrazione a Roma del maggior numero di istituzioni pubbliche appartenenti alle Amministrazioni dello Stato e a organi costituzionali o a rilevanza costituzionale. Analizzando i profili occupazionali il censimento Istat rileva che al 31 dicembre 2011 erano in servizio presso le istituzioni pubbliche 2.969.988 unità di personale effettivo, costituito per il 95,7% da personale dipendente

La Provincia di Milano vende le partecipate

Manuel Follis

(Follis a pag. 9) La Provincia di Milano vende le partecipate La Provincia di Milano da domani appenderà un cartello virtuale con la scritta «vendesi» sulle sue partecipazioni industriali. La Commissione Affari Istituzionali di Palazzo Isimbardi, infatti, esaminerà domani pomeriggio una serie di delibere con le quali, in sostanza, verranno messe in vendita tutte le partecipazioni della Provincia. La lettera di convocazione risale al 28 marzo, quando i consiglieri provinciali sono stati avvisati che verranno prese in esame le delibere per autorizzare Serravalle a cedere le quote in Tem (Tangenziali Esterne Milano), Autostrade Lombarde (holding che controlla Brebemi) e Brebemi, ma anche per autorizzare Asam (holding che fa capo a Palazzo Isimbardi) a cedere la partecipazione in Tem. Una terza proposta di delibera riguarda invece «l'alienazione della quota di capitale sociale detenuta dalla Provincia di Milano in Cem Ambiente», ovvero la società di gestione del servizio di raccolta, trasporto e smaltimento dei rifiuti solidi urbani per tutti i comuni soci (nella provincia di Milano e Monza e Brianza). Infine, una quarta delibera riguarda la ricognizione sulle società controllate da Palazzo Isimbardi con un'analisi sulle prospettive di ognuna di queste. L'oggetto del verbale è la «ricognizione delle partecipazioni provinciali in società, ai sensi della legge n. 244 del 24.12.2007 e dell'art. 1, comma 569 della legge n. 147 del 2013 (legge di Stabilità 2013), e in aziende speciali». In pratica l'ente presieduto da Guido Podestà ha deciso di «aggiornare l'analisi delle finalità che la Provincia vuole perseguire attraverso ogni singola società, allo scopo di valutare il permanere della compatibilità con i compiti ad essa attribuiti dall'ordinamento». Dall'esame risulta che la Provincia (che ha già deciso di collocare in borsa Serravalle), per quanto riguarda Asam, al termine del «processo di dismissione delle proprie partecipazioni e di ripianamento del debito contratto sul mercato bancario si propone di procedere allo scioglimento e liquidazione della holding provinciale». Dalla proposta emerge anche che l'ente ha deciso di dismettere le partecipazioni in A4 Holding (Serenissima) e di ridurre la quota in Expo 2015 allo 0,5% «in quanto gli investimenti finanziari richiesti non sono più sostenibili» ma di mantenere il 2% di Arexpo. (riproduzione riservata)

Foto: Guido Podestà

Per sbloccare i debiti della Pa verso le aziende va prima risolto il rebus della certificazione

Giampiero Oddone*

Grazie ai provvedimenti legislativi dello scorso anno, sono stati fatti sicuramente dei passi in avanti sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Al 31 dicembre 2013 sono stati saldati debiti per circa 23 miliardi di euro. Ma l'attività di certificazione, che è centrale per la risoluzione del problema, non ha funzionato bene. L'ammontare complessivo dei crediti certificati inseriti nella piattaforma del ministero dell'Economia è stato di 2,4 miliardi di euro, a fronte di istanze per certificazione e comunicazioni ex Decreto 35 pari a 5,9 miliardi: le prime provenienti dalle aziende creditrici (per un importo di 2,8 miliardi, di cui solo 1,1 certificati), le seconde dalla Pubblica amministrazione (per un importo totale di 3,1 miliardi, di cui solo 1,3 certificati). E solo il 5% delle imprese che ha ottenuto la certificazione del credito è poi riuscito a cederlo alle banche. Numeri ben lontani dalle aspettative formulate sia dal precedente governo, che dal processo di certificazione si aspettava un inventario dello stock del debito commerciale, che dalle imprese stesse, le quali contavano sulle certificazioni per smobilizzare pro-soluto sul sistema bancario la parte dei crediti rimasta non pagata nonostante la forte iniezione di liquidità. Se la strategia futura di pagamento dei debiti della Pa si baserà, come è previsto, sull'attività di certificazione dei crediti tramite apposita piattaforma e la cessione di questi alle banche, bisogna pensare a porre dei correttivi al processo di certificazione dei crediti da parte della Pa. Il processo amministrativo di certificazione è ancora complesso. Affinché la certificazione del credito vada a buon fine è necessario compiere una serie di operazioni: a) verificare ex ante che il credito sia certificabile, per evitare ad esempio che il credito non sia certificato per un disallineamento nell'imputazione dei pagamenti tra fornitore e Pa, o perché il credito è fuori bilancio, o per carenza documentale; b) identificare il soggetto cui inviare l'istanza, dato che in molti casi il soggetto deputato a riceverla non è lo stesso a cui è stata effettuata la fornitura, e in alcune circostanze i crediti verso lo stesso debitore devono essere presentati a diversi uffici competenti; c) è inoltre fondamentale seguire l'andamento del flusso degli incassi sulle fatture oggetto dell'istanza di certificazione, che potrebbero essere state pagate e quindi non certificate anche a fronte dell'istanza, così come verificare le motivazioni della mancata certificazione parziale; d) in ultimo, ma non per importanza, nei 30 giorni di tempo che seguono l'istanza, va svolta un'attività di assistenza alla Pa in modo che si arrivi a un risultato concreto che non costringa il creditore a ricorrere al Commissario ad Acta. In caso si ottenga la certificazione del credito, è poi necessario avere il giusto supporto per poterlo monetizzare nei tempi più rapidi e alle migliori condizioni. Ma il processo di cessione pro-soluto di un credito certificato non è così immediato. Tramite la piattaforma il soggetto interessato a cedere il credito deve scaricare e stampare una serie di documenti e gestire una lunga sequenza di attività con l'intermediario finanziario. Non tutti gli operatori finanziari sono poi pronti a comprare crediti certificati vantati dalle pmi verso la pubblica amministrazione, e soprattutto pochi possono eseguire le procedure elencate in modo snello e veloce. Per rendere più appetibile la cessione al sistema bancario dei crediti certificati sarebbero utili norme specifiche a supporto per mitigare, per esempio, i problemi relativi al rischio di compensazione da parte della Pa sui crediti legati a contratti di appalto in corso d'opera, o al rischio revocatoria, che spesso costituiscono fattori di blocco di tipo creditizio per il sistema bancario, che non riesce a isolare il rischio di credito del cedente da quello del debitore ceduto, rendendo in tal modo difficile l'accesso allo strumento proprio alle pmi. In sintesi, se l'attività di certificazione non funziona bene, se il credito non viene reso pienamente bancabile e se non si semplificano le procedure di acquisto di tali crediti in capo alle banche, saranno probabilmente ancora pochi gli istituti di credito interessati a rilevare crediti pro-soluto o prosolvendo, anche in presenza di un ruolo di ultima istanza della Cdp. (riproduzione riservata) * amministratore delegato di Officine Cst, società di consulenza e gestione del credito

La Lega al governo: via dal Patto i fondi contro il DISSESTO

Una mozione impegna l'esecutivo a porre la questione in Europa. Bragantini: «Proposta di buon senso, al Nord città alluvionate con risorse bloccate»

Alessandro Bonini

La storica battaglia della Lega contro i soffocanti legacci del Patto di stabilità si concretizza ora in una mozione che ha iniziato ieri con la discussione in Aula il suo iter alla Camera. I deputati del Carroccio, primo firmatario Giancarlo Giorgetti, chiedono al governo guidato da Matteo Renzi di impegnarsi a escludere le spese legate al dissesto idrogeologico dall'odioso patto. La mozione, che fa esplicito riferimento alle difficoltà incontrate dagli amministratori locali anche in occasione delle recenti alluvioni in Veneto e in Emilia, e alla beffa con cui hanno dovuto fare i conti, impegna infatti l'esecutivo «ad assumere le opportune iniziative affinché uno degli obiettivi prioritari e fondamentali del prossimo semestre italiano di presidenza europea diventi l'esclusione, dalla contabilizzazione delle spese ai fini del rispetto dei parametri del patto di stabilità e crescita, delle risorse stanziato dallo Stato, dalle regioni e dagli enti locali per finanziare gli interventi necessari per la prevenzione dei dissesti, la manutenzione del territorio e dei corsi d'acqua e il contrasto del dissesto idrogeologico, provvedendo, conseguentemente, all'esclusione di tali spese dai vincoli previsti dal patto di stabilità interno». L'onorevole Matteo Bragantini, deputato veneto che ha potuto toccare con mano i danni provocati dall'ottusa applicazione del patto, spiega lo spirito dell'iniziativa: «All'esecutivo chiediamo una scelta di buon senso, e di coerenza viste le promesse fatte dal premier Matteo Renzi, che ci auguriamo almeno in questo caso voglia rispettare...». Negli ultimi anni sotto il governo guidato da Mario Monti e poi quello di Enrico Letta «non sono state ripristinate le risorse per la prevenzione - ricorda Bragantini -, quello di Monti addirittura le ha dirottate verso altri scopi. Ma se noi riusciamo almeno a toglierle dal patto di stabilità, allora scopriremo come ci siano tanti Comuni virtuosi, e mi riferisco in particolare al Nord, che possono utilizzare le risorse per risolvere problemi gravi e urgenti. Lo stesso discorso ovviamente vale anche per le Regioni, che hanno importanti somme bloccate». Il voto sulla mozione, in virtù del fitto calendario dei lavori alla Camera, dovrebbe slittare alla settimana prossima. «Certo, Renzi ne dice tante, ma poi come visto su altri "dossier" alle promesse non seguono i fatti. Noi, che facciamo politica seriamente, speriamo che il governo dia un parere favorevole a un'operazione di buon senso», spiega Bragantini. «Altrimenti è inutile piangere quando purtroppo avvengono le sciagure». In Veneto, fa presente il parlamentare della Lega, «ci sono moltissimi Comuni che non hanno potuto investire sulla prevenzione del dissesto idrogeologico. Penso alla provincia di Verona, dove ci sono risorse per milioni bloccate». E la stessa mozione fa riferimento proprio alle alluvioni di due mesi fa, con «la situazione di criticità» che nel Veneto «ha raggiunto i massimi livelli: oltre 1.000 gli evacuati, un morto, danni alle colture e alle cose stimati per ora attorno ai 500 milioni di euro; il disastro è arrivato a pochi giorni di distanza dall'alluvione di Modena del 19 gennaio 2014», quando la rottura dell'argine destro del Secchia «ha inondato Modena, Bastiglia, Bomporto, San Prospero, Medolla e altre zone della provincia di Modena, provocando l'allagamento di una superficie di 75 chilometri quadrati, l'evacuazione di 600 persone, il blocco delle strade, frane e smottamenti, oltre duemila ettari di coltivazioni con grano e altri cereali sommerse nell'acqua». Lo Stivale ha un territorio estremamente fragile e in crescente pericolo di dissesto ma, avvertono i parlamentari del Carroccio, per raggiungere risultati concreti «serve la sinergia tra amministrazioni centrali e locali per il finanziamento degli interventi». I veri conoscitori dello stato di salute del territorio e delle relative necessità «sono gli amministratori locali». Tuttavia le regole stringenti del patto di stabilità e crescita imposte dalla Commissione europea e le conseguenti norme nazionali sul patto di stabilità interno «costituiscono un vincolo insormontabile». La Lega, sulla scia dei provvedimenti adottati per le reti infrastrutturali, chiede «di attuare un passo importante a livello dell'Unione europea, per escludere dal rispetto dei parametri del patto di stabilità e crescita, e conseguentemente dal patto di stabilità interno, le spese sostenute per finanziare interventi di prevenzione del dissesto idrogeologico e di manutenzione».

Foto: • I danni causati dal maltempo a Montegrotto Terme nel Padovano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

36 articoli

Sigarette e telefonate fanno scendere l'indice

L'inflazione viaggia verso quota zero Il record dal 2009

Basso, Ferraino, Trovato

Cala il prezzo di telefonate e messaggi, in flessione la benzina e gli alimentari. Per le sigarette aumenti ai minimi da dodici anni. Il risultato è che l'inflazione è scesa a marzo allo 0,4%, secondo l'indice nazionale dei prezzi al consumo. È il minimo dall'ottobre 2009.

Bassa inflazione anche a livello europeo: nell'area della moneta unica la crescita è scesa dallo 0,7% allo 0,5. Sono numeri che preoccupano nel momento in cui si riscontra una debole ripresa: in cinque mesi in Italia la crescita dei prezzi si è dimezzata e il tasso si sta avvicinando alla soglia «zero», oltre la quale c'è la deflazione. A PAGINA 8

MILANO - Cala il prezzo di telefonate e messaggi, in flessione la benzina e gli alimentari. Diminuzione anche del prezzo delle sigarette, ai minimi da dodici anni. L'inflazione è scesa ancora a marzo allo 0,4% (secondo l'indice nazionale dei prezzi al consumo), toccando nuovi minimi dall'ottobre 2009. Bassa inflazione anche a livello europeo, nell'area della moneta unica la crescita è scesa allo 0,5% dallo 0,7%.

Numeri che destano preoccupazione proprio nel momento in cui si accenna una debole ripresa. In cinque mesi in Italia la crescita dei prezzi si è dimezzata e il tasso si sta avvicinando alla soglia «zero»: quando la si supera si cade in deflazione (cioè la diminuzione generale dei prezzi generata dalla scarsa domanda e dal calo dei consumi, sintomo di un'economia in difficoltà). La Spagna ha dato l'allarme, registrando a marzo un ribasso dello 0,2%. Ma anche le cifre della Germania destano qualche preoccupazione: +0,9% su base annua. Si tratta di numeri nel loro complesso lontani dal target ufficiale della Banca centrale europea, che per l'inflazione indica un dato vicino ma inferiore al 2%. È per questo che i mercati guardano con attenzione alla riunione della Bce di giovedì. Gli analisti danno per certo che l'Eurotower prenderà ancora tempo, lasciando invariati i tassi (fermi al minimo storico dello 0,25% dallo scorso novembre), promettendo piuttosto di fare tutto il necessario in caso di «deterioramento» delle prospettive di inflazione. La Bce di Mario Draghi ha anche incassato l'apertura del presidente della Bundesbank, Jens Weidmann. È probabile che le decisioni arrivino verso maggio-giugno, quando ci sarà un dato sull'inflazione più omogeneo.

A chiedere un intervento è anche il Fondo monetario internazionale: «Non siamo tanto preoccupati per la deflazione di per sé - ha spiegato Reza Moghdam, direttore del dipartimento europeo del Fmi - quanto per quella che definiamo low-flation. C'è più spazio per ulteriori allentamenti, non solo perché l'inflazione è sotto controllo». Sull'altro lato dell'Atlantico la presidente della Federal Reserve, Janet Yellen, dopo avere ridotto di 10 miliardi al mese gli stimoli all'economia attraverso l'acquisto di titoli, ieri ha detto ufficialmente che «è ancora necessario un impegno straordinario per un certo periodo» perché il tasso di occupazione in un contesto di stabilità dei prezzi non ha raggiunto i numeri prefissati e la ripresa per molti americani sembra ancora una recessione.

Tornando all'inflazione nel nostro Paese, l'unico settore realmente «in deflazione» - osservano gli analisti - è quello delle comunicazioni (-0,7% anno su anno) per il quale il calo dei prezzi sembra guidato più da fattori tecnologici che non da fattori di domanda. Comunque il mese di marzo potrebbe rappresentare un punto minimo per l'inflazione, che tuttavia rimarrà inferiore all'1% probabilmente fino alla fine dell'estate. Come evidenzia il centro studi di Confindustria, «la bassa dinamica inflazionistica che pur costituisce l'unico e parziale sostegno al reddito disponibile delle famiglie, continua a dimostrarsi insufficiente a garantire una sia pur minima ripresa dei consumi». E il ritorno della domanda è fondamentale per il consolidamento della ripresa.

Francesca Basso

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La classifica dei ribassi 1 Anche i cellulari costano meno Tra i beni durevoli da segnalare il ribasso dei prezzi dei cellulari (-18,5% rispetto un anno fa, meno 3,8% se il confronto è con febbraio 2014). Più contenuta la diminuzione dei prezzi delle auto: -0,2% rispetto al mese scorso, +3,2% rispetto a marzo 2013. 2 Frutta e verdura ora più convenienti Le associazioni degli agricoltori segnalano i ribassi dei prezzi della verdura: meno 6,5% rispetto a un anno fa, meno 3,6% rispetto a febbraio. Drastico ridimensionamento anche per i listini della frutta: meno 3,9% su base annua 3 Per le sigarette primo calo dal 2002 I prezzi delle sigarette a marzo calano dello 0,5% sia in termini congiunturali che tendenziali (quindi sia rispetto a febbraio che rispetto a marzo dell'anno scorso). L'Istat ha precisato che si tratta del primo calo da gennaio 2002 quindi da oltre 12 anni

INTERVISTA Il caso Il consulente del lavoro: in caso di incertezza applicativa è impossibile rilasciare un programma informatico

«Bonus di 80 euro in busta paga Subito il decreto, o è a rischio»

De Fusco: i tempi dipendono anche dai software aziendali
Isidoro Trovato

Il nemico più temuto è sempre lo stesso: la burocrazia. Qualsiasi riforma ipotizzata in questo paese per diventare realtà deve superare la prova del fuoco burocratica. A questa regola non sfugge neanche il bonus degli 80 euro in busta paga promessi dal premier Renzi. Quali ostacoli dovrà superare il provvedimento perché gli 80 euro si materializzino davvero nel cedolino di maggio? Lo abbiamo chiesto a Enzo De Fusco, consulente del lavoro e coordinatore scientifico della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro.

Partiamo dalla domanda base, come funzionerà il bonus Irpef?

«Ovviamente in questo momento non se ne sa nulla. Al di là delle anticipazioni fatte dal governo, non c'è alcun provvedimento cogente da poter applicare e quindi brancoliamo nel buio. In questo momento ogni ipotesi tecnica è possibile».

Vi sarete fatti qualche idea, ci sono delle ipotesi.

«Sono molte le variabili possibili; bisogna vedere se l'importo sarà fisso o decrescente, se verranno incentivati maggiormente i redditi più o più alti, se verrà calcolato sul reddito 2013 ovvero valutato mese per mese. Per alcuni versi si potrebbe pensare a una detrazione d'imposta ma questa soluzione presenta diverse criticità. Molto più probabilmente si tratterà di una somma forfetaria. Ma fondamentalmente, oltre a non conoscere i meccanismi operativi, non si riesce a comprendere da quando partirà».

Ma questo non è certo un dettaglio secondario. Quante probabilità ci sono che si arrivi in tempo per ricompenderlo nelle buste paga di maggio, così come è stato promesso?

«Difficile dirlo, ma certo più tempo passa e meno sarà possibile. Anche ipotizzando che il provvedimento venga varato nei prossimi giorni; innanzitutto, dovrà essere un decreto legge immediatamente pubblicato in Gazzetta Ufficiale. Da quel momento in poi le software house potranno procedere all'aggiornamento dei programmi gestionali, che si utilizzano negli studi e nelle aziende per sviluppare le buste paghe. Si tratta di un'operazione molto delicata che dovrà essere compiuta in presenza di una norma che non lasci spazio a dubbi e interpretazioni diverse. Infatti, in caso di incertezza applicativa è impossibile rilasciare una release di un programma applicativo; si corre il rischio di mettere in condizioni i consulenti del lavoro e gli uffici del personale di sbagliare i conteggi.

E quanto tempo occorre per questo tipo di aggiornamenti? Possibile individuare una data limite?

«Abbiamo visto aggiornamenti fatti in giorni e altri anche in un mese; dipenderà dal coefficiente di difficoltà applicativo delle novità normative. Perché tutto vada a buon fine è necessario che le release vengano consegnate entro il 20 del mese di maggio. E da quel giorno si possono cominciare le elaborazioni. Ma se solo ritarda ancora un po' sarà impossibile riuscire a ricompensare il bonus nei cedolini di maggio; si dovrà spostare l'operazione a giugno, sperando che le disposizioni prevedano il recupero delle somme non portate in detrazione nel mese precedente.

Questo vuol dire che se una grande azienda gestisce in proprio il programma, e quindi gli aggiornamenti, può riuscire ad aggiornare più tempestivamente l'applicativo?

«Dipende certamente dalla struttura informatica di cui si è dotati, cioè di quali e quante risorse umane specializzate si hanno a disposizione. Certamente potrebbe anche capitare, anche perché la gestione interna evita disguidi e ritardi.

Quindi si potrebbe profilare una situazione limite in cui i dipendenti delle Pmi non riceverebbero il bonus a maggio per il ritardo negli aggiornamenti software, mentre quelli di grandi aziende sì.

«In teoria si potrebbe realizzare, ma speriamo che il decreto legge venga pubblicato quanto prima dandoci la possibilità di predisporre buste paghe del mese di maggio più "pesanti" del solito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Enzo De Fusco, consulente del lavoro e coordinatore scientifico della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bankitalia

Visco: imprese, credito ancora difficile

ATENE - (s.ta.) Le difficoltà di accesso al credito delle imprese restano uno dei motivi della fragilità della ripresa italiana

ed europea. Nel ribadirlo, il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, che ha partecipato ieri alla conferenza sull'unione monetaria organizzata ad Atene da Eurofi, ha osservato che occorre studiare e realizzare nuovi strumenti per aiutare soprattutto le piccole e medie aziende a reperire capitali senza pesare sulle banche. La crisi, infatti, ha determinato un calo dei prestiti, misurabili a fine dicembre, nel 2% annuo e ha evidenziato, dall'altro lato, una forte crescita delle sofferenze, dei prestiti cioè non rimborsati. Il problema è all'attenzione delle banche centrali ma anche dei governi, che ne discuteranno anche nel corso della riunione dell'Ecofin informale che si apre oggi nella capitale greca. Secondo Visco una delle strade possibili da percorrere per consentire alle imprese di tornare a reperire risorse per sostenere gli investimenti senza pesare sulle banche - che peraltro hanno i loro problemi di aggiustamento - è il rilancio delle cartolarizzazioni. Ovviamente, ha osservato il governatore, occorre rielaborare

le regole, individuando prodotti «standardizzati e trasparenti» per trovare un equilibrio tra il controllo del profilo di rischio degli strumenti e l'obiettivo di stimolare il mercato così da evitare il ripetersi dei problemi generati proprio dalle cartolarizzazioni all'inizio della crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure Il Prodotto interno lordo per il 2014 stimato nel Documento di economia e finanza a quota 0,8%

I tagli, parte Palazzo Chigi Addio ai 24 dipartimenti Lite con l'Ue sui pagamenti

Tajani: infrazione. Renzi: sei in campagna elettorale Gutgeld in cabina regia Il governo affiderà il coordinamento delle politiche economiche a Yoram Gutgeld
Enrico Marro

ROMA - Una settimana al massimo e il governo approverà il Def, il Documento di economia e finanza che farà da cornice al taglio delle tasse per i lavoratori dipendenti, i famosi 80 euro in più netti al mese per chi prende fino a 1.500 euro, che verrà deciso la settimana successiva con un decreto legge. Lo ha confermato ieri il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, mentre il sottosegretario Graziano Delrio, ha detto che sempre nel giro di una settimana il governo presenterà il piano di tagli della presidenza del Consiglio.

La riforma, che nelle intenzioni di Renzi vuole essere d'esempio per tutta la pubblica amministrazione, ruoterà sull'accorpamento dei dipartimenti (a Palazzo Chigi ce ne sono ben 16 più 8 uffici a capo di altrettante strutture, per un totale di 24), la rotazione degli incarichi (il termine di legge per le nomine dei capi dipartimento della presidenza scade l'8 aprile) con la promozione degli interni e il taglio degli incarichi dall'esterno che costano di più (tipo Consiglieri di Stato). La retribuzione (i capi dipartimento prendono più di 200 mila euro lordi) verrà legata al raggiungimento degli obiettivi. Tutte le spese di Palazzo Chigi finiranno a regime on line, in modo che tutti possano controllare. Saranno tagliati anche i consulenti (una novantina circa). La riforma, sintetizza Delrio, «sarà ispirata a criteri di sobrietà». Verranno costituite le due «unità di missione» già annunciate, una per la scuola e l'altra per la difesa del territorio. Infine verrà costituita una cabina di regia per le politiche economiche che dovrebbe essere affidata all'economista e deputato Pd Yoram Gutgeld. A Palazzo Chigi si è anche in attesa dell'arrivo del commissario per la spending review, Carlo Cottarelli, che finora ha avuto il suo ufficio presso il ministero dell'Economia.

Tornando al Def e al bonus in busta paga, ieri Renzi ha assicurato che il taglio delle tasse sarà, a partire da maggio, di «80 euro per i dipendenti che percepiscono fino a 1.500 euro al mese» e che i 6,6 miliardi necessari nel 2014 (10 su base annua) per finanziare l'operazione «li abbiamo trovati» e saranno indicati nel Def. Il presidente del Consiglio ha in questo modo smentito l'ipotesi di un intervento più modesto per quest'anno. Ipotesi che aveva preso corpo dopo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, aveva detto che le coperture dovranno arrivare tutte da tagli di spesa strutturali, escludendo così sia entrate una tantum sia un eventuale ricorso all'aumento del deficit. Poiché al massimo si ritiene che dal taglio della spesa possano venire non più di 4-5 miliardi per il periodo maggio-dicembre 2014, ci si chiede dove il Tesoro possa trovare il resto.

Intanto, cominciano a prendere forma le linee generali del Def. L'aumento del prodotto interno lordo per il 2014 dovrà essere corretto al ribasso rispetto alle stime del governo Letta: non più l'1,1% ma lo 0,8-0,9%. Un po' di più quindi dello 0,6% previsto dalla commissione europea, proprio perché il piano terrà conto degli effetti sulla crescita del taglio delle tasse per lavoratori e imprese (l'Irap) e del pagamento dei debiti alle aziende. Tema quest'ultimo sul quale ieri Renzi si è scontrato con il vicepresidente della commissione europea, Antonio Tajani, che ha annunciato l'avvicinarsi della procedura d'infrazione per il ritardo nei pagamenti. «Dal 6 giugno - ha replicato Renzi - con la fatturazione elettronica il pagamento sarà immediato. Il commissario Tajani ha un'emergenza che è quella di andare in campagna elettorale. In bocca al lupo, anche se è di Forza Italia». «La campagna elettorale non c'entra niente - ha ribattuto Tajani - Intervenire è un mio preciso dovere, oltre che un obbligo giuridico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prezzi e mercati CORRIERE DELLA SERA L'INFLAZIONE A MARZO SU BASE ANNUA 0,9% in Germania - 0,2% in Spagna 0,4% in Italia -2,0 -1,0 0,0 1,0 2,0 3,0 4,0 5,0 Marzo 09 Settembre 09 Marzo 10 Settembre 10 Marzo 11 Settembre 11 Marzo 12 Settembre 12 Marzo 13 Settembre 13 Marzo 14 INDICI DEI PREZZI AL

CONSUMO Variazioni percentuali rispetto allo stesso mese dell'anno precedente LO SPREAD BTP/BUND
 L'INFLAZIONE NELLA UE INDICE GENERALE BENI SERVIZI 300 250 200 Maggio Luglio Settembre
 Novembre 2014 Marzo 172 IERI 1,0 1,5 2,0 2,5 3,0 3,5 1,0 2,1 3,1 2,6 1,5 1,7 0,7 0,9 0,8 0,8 0,7 0,5 2009
 2010 2011 2012 2013 Mar. Ott. Nov. Dic. Gen. Feb. Mar. 2013 2014 PUNTI BASE

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

Il caso Dai curatori del decoro nei palazzi scolastici ai camminatori agli allevatori di cirnechi

I precari (socialmente utili?) stabili per legge

La possibile conferma per 24 mila dipendenti costerebbe 300 milioni

Sergio Rizzo

La premessa è che non vorremmo mai vedere un solo lavoratore perdere il posto. Ma apprendendo che lo Stato assumerà per due anni migliaia di «bidelli», mentre il commissario alla spending review Carlo Cottarelli stima in almeno 85 mila gli esuberanti nella pubblica amministrazione, è legittimo chiedersi quale sia il confine fra l'assistenzialismo e le necessità reali del servizio pubblico. Questi «bidelli» non sono in realtà bidelli e a quanto pare non sono nemmeno 24 mila, cifra circolata domenica. Si tratta dei precari storici, gli ex lavoratori socialmente utili impegnati da una quindicina d'anni nella pulizia delle scuole, metà dei quali (dunque circa 12 mila) da oggi sarebbero rimasti disoccupati dopo i tagli conseguenti alle gare Consip, con cui la spesa è passata da 620 a 390 milioni.

Per non metterli in mezzo alla strada si è deciso di impiegarli, ha scritto Libero, nel «ripristino del decoro» delle scuole. Toccherà a loro fare le piccole manutenzioni: naturalmente dopo un adeguato percorso di formazione professionale. Costo, intorno ai 300 milioni per un paio d'anni. Cifra che riporta la spesa vicina ai livelli precedenti ai tagli. Ma tant'è.

Non poteva certo scoppiare proprio ora la prima bomba sociale per il governo di Matteo Renzi, ereditata dall'esecutivo precedente di Enrico Letta, ma innescata addirittura da una quindicina d'anni. Nel 1999 l'igiene scolastica è passata per legge allo Stato insieme ai dipendenti degli enti locali che se ne occupavano. Il loro numero, negli anni, si era poi gonfiato a dismisura con gli ex Isu ingaggiati dai Comuni e organizzati in consorzi. Assunzioni anche dettate dalla necessità di mettere una toppa ai problemi occupazionali, ma spesso dal forte odore clientelare. Con il risultato di avere alla fine molte più braccia del necessario. L'operazione era figlia di una stagione durante la quale la moltiplicazione di ruoli e funzioni nella scuola (e dunque di costi), con il benplacito sindacale, era considerato normale. Ubriacatura che produsse, per dirne una, la figura delle scodellatrici. Che cosa fanno, lo dice la parola stessa: scodellano le pietanze nei piatti degli alunni nei refettori scolastici. Non sia mai che una bidella tocchi un mestolo.

Questa storia dei pulitori precari ne ricorda molte altre simili. L'inizio di tutto si può far risalire al 1987 per iniziativa del ministro del Lavoro Rino Formica, e del segretario della Cisl Franco Marini. L'idea era quella di alleviare le tensioni sociali impiegando i più emarginati in attività di pubblica utilità: tenere in ordine le aiuole, ripiantare gli alberi bruciati, pulire le spiagge... La moneta unica era lontana e la tipografia statale stampava Bot a pieno ritmo. Anche se era facile prevederlo, nessuno si poneva il problema che la cosa prima o poi sarebbe degenerata. Lo stesso Formica arrivò a proporre di assumere nella pubblica amministrazione i contrabbandieri che si fossero redenti. Mentre il bacino assistenziale diventava pian piano un mare sterminato. Soprattutto al Sud.

Nel 2001 l'Inps censì 125 mila lavoratori socialmente utili. In Calabria i cosiddetti operai forestali raggiunsero la cifra di 11 mila e in contemporanea quella Regione conquistò il record assoluto degli incendi. In Sicilia la Corte dei conti ha calcolato, oltre ai 20 mila dipendenti della Regione, quasi 28 mila lavoratori precari. Ma erano arrivati a sfiorare i 60 mila, senza peraltro mai alleviare un tasso di disoccupazione giovanile ormai ben superiore al 40 per cento. Le paghe sono da fame, ma è chiaro che si tratta di sussidi puri. Sussidi come quelli, non altrettanto miseri, che intascano le 2.361 persone assunte con la scusa di fare la raccolta differenziata in Campania durante l'emergenza rifiuti: 600 Isu, 470 ex detenuti, 930 disoccupati «di prima classe», più 361 addetti ai consorzi di bacino. Saltò fuori che in 34 lavoravano a un call center dove arrivava mediamente una telefonata alla settimana per ciascuno.

Per non parlare di quei 15 (quindici) reclutati dal comune di Zafferana Etnea, in provincia di Catania, per allevare 8 (otto) cirnechi dell'Etna, cani d'una razza antichissima e prodigiosa. Oppure di quel lavoratore socialmente utile assunto dal piccolo Comune di Bompietro, nel palermitano, al quale il medesimo municipio

aveva affidato la redazione di un progetto di arredo urbano per una cifra in lire corrispondente a 322 mila euro. Vette assolute di creatività pseudoassistenziale. Ma se possibile addirittura superate, sette anni fa, dall'assunzione di 110 autisti senza patente a Palermo. Dove il dipartimento trasporti della Regione siciliana, non più tardi di due anni fa, aveva chiesto di avere a disposizione 30 «camminatori». Per fare cosa? Portare le carte da un ufficio all'altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12 mila precari storici impegnati da quindici anni nella pulizia delle scuole, che da oggi sarebbero rimasti disoccupati dopo i tagli. mila dipendenti in esubero nella pubblica amministrazione secondo le stime del commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli.

85 mila precari storici impegnati da quindici anni nella pulizia delle scuole, che da oggi sarebbero rimasti disoccupati dopo i tagli. mila dipendenti in esubero nella pubblica amministrazione secondo le stime del commissario per la revisione della spesa Carlo Cottarelli.

Via le Province, ma ci sono gli enti «di area vasta»

Eugenio Bruno

Eugenio Bruno u pagina 4

ROMA

Gira e rigira la politica italiana continua ad avvitarci sulle magnifiche sorti e progressive delle province. Non è da meno il Ddl costituzionale varato ieri dal Consiglio dei ministri che, mentre le elimina dalla nostra Carta fondamentale, inserisce comunque «l'ordinamento degli enti di area vasta» (cioè gli eredi delle amministrazioni provinciali) tra le competenze esclusive dello Stato. Una novità contenuta nell'ultima versione del testo insieme alla costituzionalizzazione del principio di semplificazione e di trasparenza dell'azione amministrativa, che si aggiunge alle tante conferme previste dalla riforma del titolo V: dall'abolizione delle materie concorrenti all'introduzione di una clausola di supremazia governativa, fino al ritorno sotto l'ombrello statale di alcune funzioni "sensibili" come energia, reti e grandi opere.

Per ammissione del premier Matteo Renzi, la bussola che l'esecutivo ha seguito nella stesura delle modifiche agli articoli 114 e successivi della Costituzione è quella di superare l'eccesso di conflitti tra le regioni e lo Stato. Per riuscirci il provvedimento innanzitutto elimina dal titolo V le competenze concorrenti che tanto contenzioso hanno generato in questi 13 anni (su cui si veda l'articolo accanto). E, poi, rimpolpa l'elenco dei settori che rientrano nella legislazione esclusiva dello Stato. Molti dei quali erano già previsti nella bozza esaminata dal Cdm del 12 marzo e dopo gli incontri dei giorni scorsi con autonomie e partiti hanno solo cambiato posto, passando da una lettera all'altra dell'articolo 117, comma 2: si va dal «coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario» all'«ordinamento delle professioni e della comunicazione»; dal «commercio con l'estero» alle «norme generali sul governo del territorio»; dalla «produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia» alle «grandi reti di trasporto». Che, giunte all'ultimo miglio, sono state affiancate dalle «infrastrutture strategiche».

Sempre nell'ottica di precisare meglio "chi fa che cosa" la previsione che tutto il resto spetterà alle regioni viene completata da una lista delle funzioni su cui i governatori legifereranno. È il caso, ad esempio, della pianificazione infrastrutturale del territorio, della mobilità interna e dell'organizzazione in ambito regionale dei servizi alle imprese e di quelli scolastici. Fermo restando che lo Stato, da un lato, potrà attivare la clausola di supremazia per tutelare l'unità giuridica o economica della Repubblica o realizzare le riforme di interesse nazionale; dall'altro potrà delegare, con legge approvata a maggioranza assoluta della Camera solo per un periodo di tempo determinato, alcune delle sue funzioni. Eccezione fatta per ordine pubblico, stato civile e giustizia.

Passando per l'inserimento all'articolo 118 del principio di semplificazione e di trasparenza dell'azione amministrativa, arriviamo così alle province. E alla loro scomparsa definitiva. O quasi, visto che alla cancellazione del nome dall'intero titolo V fa da contraltare la previsione che sia lo Stato a determinare l'ordinamento degli «enti di area vasta». Un'aggiunta che somiglia tanto a un riconoscimento costituzionale degli organismi di secondo livello previsti dal Ddl Delrio, licenziato mercoledì scorso dal Senato e in attesa dell'ok definitivo della Camera. Nate come temporanee, le "province 2.0" delineate in quel testo potrebbero diventare definitive. A meno che una legge successiva non intervenga per cambiarne nuovamente i connotati o ridurne il numero complessivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il nuovo titolo V

FUNZIONI STATO Addio materie concorrenti

Scompaiono le materie concorrenti e ritornano sotto l'ombrello statale una serie di competenze "pesanti": dalla produzione di energia elettrica agli ordini professionali, alle reti

FUNZIONI REGIONI Spazio alla pianificazione

Il nuovo articolo 117 non lascia solo alle regioni le competenze che non spettano allo Stato, ma ne cita anche alcune. Tra cui pianificazione infrastrutturale e servizi alle imprese

ABOLIZIONE PROVINCE Restano gli enti di area vasta

Dagli articoli 114 e seguenti della Costituzione scompare il riferimento alle province. Al tempo stesso compare tra le funzioni riservate allo Stato l'ordinamento degli enti di area vasta

CLAUSOLA SUPREMAZIA A tutela dell'unità

Su proposta del governo lo Stato può intervenire in materie riservate alle regioni per tutelare l'unità giuridica o economica della Repubblica o per realizzare programmi economico-sociali di interesse nazionale

LE MISURE DEL GOVERNO

Jobs Act, verso scambio tutele-oneri

Davide Colombo

Contributi più leggeri per chi assume via apprendistato o contratto a garanzie crescenti: lo prevede il testo del Jobs Act in arrivo al Senato.

Davide Colombo u pagina 7

ROMA

Il contratto a tutele crescenti sarà per le imprese come l'apprendistato, un po' più vantaggioso del contratto a tempo determinato e un po' meno vantaggioso dell'assunzione a tempo indeterminato. Dovrebbe debuttare nel gennaio del 2015 ed essere accompagnato da buona parte delle nuove misure immaginate nel disegno di legge delega che completa il cosiddetto Jobs act, a partire dal compenso orario minimo dove non previsto dai contratti nazionali di categoria e i nuovi ammortizzatori sociali. Per non parlare del piano - più volte annunciato dal ministro Giuliano Poletti - di coinvolgimento attivo dei lavoratori tutelati per favorirne attività a beneficio delle comunità locali.

Il testo, che si compone di due capi e sei articoli, è ancora al vaglio del Quirinale e dovrebbe essere trasmesso entro questa settimana al Senato per seguire un iter parallelo a quello appena avviato per il decreto legge sulle proroghe e la semplificazione dell'apprendistato.

Dopo il via libera del Parlamento il governo avrà sei mesi di tempo per i decreti attuativi (sono cinque le deleghe previste) e un anno per le eventuali correzioni da apportare alla luce delle valutazioni d'impatto delle nuove regole. «L'idea di base è calibrare la convenienza per i datori di lavoro che devono scegliere tra un contratto e l'altro utilizzando la leva dei contributi sociali obbligatori - spiega il responsabile economico del Pd, Filippo Taddei - con una gradualità che parte dai contratti a termine, leggermente più onerosi, passa per il contratto a tutele crescenti, in cui il combinato di indennizzo in caso di chiusura di rapporto e contribuzione dovuta è un po' più leggero, fino ad arrivare al più vantaggioso, in termini di oneri complessivi, contratto a tempo indeterminato. Il nostro obiettivo è quello di riuscire a partire all'inizio del 2015 con il nuovo ventaglio di contratti possibili al netto del previsto riordino delle attuali tipologie di assunzione».

Legata a doppio filo con il contratto a tutele crescenti è il ridisegno degli ammortizzatori sociali, mirato a garantire protezioni più uniformi ed estese, in caso di disoccupazione involontaria, sulla base della storia contributiva dei lavoratori. Qui lo schema di partenza, per quel che riguarda gli equilibri finanziari dell'operazione, è quello messo a punto da Stefano Sacchi, che insegna Scienza della politica all'Università statale di Milano; uno schema fatto proprio dal team tecnico di Matteo Renzi. Si punta all'immediata eliminazione della mobilità in deroga e alla progressiva uscita dalla cassa integrazione in deroga. L'anno scorso la spesa per disoccupazione è stata di 7,2 miliardi: si salirebbe a 8,8 miliardi coprendo circa 950mila lavoratori che oggi non hanno tutela in caso di perdita del posto; una platea che non comprende le partite Iva, sul cui abuso, insieme a quello dei co co pro, il ministero attiverà un gruppo di lavoro.

Diverse le fonti di finanziamento del sussidio, già ribattezzato "nuova Aspi", tra cui ci sono appunto le risorse previste per le deroghe. Circa 600 milioni saranno garantiti dall'abolizione della Cig per i casi di cessazione di attività aziendale e una minore spesa per la Cig sarà garantita anche dai filtri introdotti per la sua concessione: prima di ottenerla bisognerà aver tentato riduzione dell'orario, smaltimento ferie e ricorso alle solidarietà. Previsto anche un meccanismo di compensazione contributiva a vantaggio di chi farà minor ricorso alla cassa integrazione e un assegno di disoccupazione per i lavoratori non rioccupati dopo l'esaurimento della nuova Aspi: vi si accederà con la prova dei mezzi basata sull'Isee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Dentro la legge delega

CONTRATTI

Il contratto a tutele crescenti, vero pilastro del Jobs Act insieme all'apprendistato e i contratti a termine senza causali, dovrebbe entrare in vigore il prossimo gennaio: sarà più vantaggioso, in termini di oneri sociali, delle

assunzioni a tempo

TUTELE In caso di disoccupazione tutele estese a un altro milione di lavoratori: si punta al superamento della mobilità in deroga e alla graduale uscita dalla Cig in deroga. Filtri per la concessione di Cig ordinaria e straordinaria che sarà abolita in caso di cessazione d'impresa

AGENZIA OCCUPAZIONE Senza nuovi oneri è prevista l'istituzione di un'Agenzia nazionale per l'occupazione, partecipata da Stato e Regioni, vigilata dal Ministero del lavoro: avrà competenze in materia di servizi per l'impiego, politiche attive e nuova Aspi

SEMPLIFICAZIONI L'articolo 3 del ddl prevede una delega per la semplificazione delle procedure e degli adempimenti in materia di lavoro: in questo ambito si punterà anche alla semplificazione delle diverse titologie contrattuali

Modello Unico: ecco quando scatta l'obbligo di compilare il quadro RW

Valentino Tamburro

Valentino Tamburro u pagina 35

La conversione in legge del DI 4/2014, a opera della legge 50/2014 (sulla «Gazzetta Ufficiale» 74 del 29 marzo 2014), ha introdotto importanti modifiche alla disciplina del monitoraggio fiscale che attendono ora le istruzioni ufficiali delle Entrate.

Lo scorso anno, con l'approvazione della legge 97/2013, oltre all'eliminazione dell'obbligo di compilazione delle sezioni I e III del quadro RW di Unico, era stata anche eliminata la soglia di 10mila euro, rilevante ai fini dell'esonero dalla compilazione della sezione del quadro RW relativa al monitoraggio fiscale. La soppressione di queste sezioni (I e III) era coerente con la ratio della norma, che era quella di semplificare la disciplina del monitoraggio fiscale. L'eliminazione di qualsiasi soglia al di sotto della quale non sarebbe stata applicabile la predetta disciplina costituiva invece un aggravio di adempimenti per i contribuenti, che sarebbero stati tenuti all'obbligo di compilazione del quadro RW anche nel caso in cui il valore delle attività finanziarie detenute all'estero fosse stato di modesta entità.

Le novità introdotte dal legislatore intervengono proprio nell'ottica di reintrodurre la soglia di esonero dagli adempimenti, pari a 10mila euro, vigente sino al periodo d'imposta 2012, ma con delle importanti modifiche rispetto al passato. In primo luogo, l'esonero dall'obbligo di monitoraggio riguarderà, a partire dall'anno d'imposta 2013, esclusivamente i depositi e i conti correnti bancari costituiti all'estero il cui valore massimo complessivo raggiunto nel corso dell'anno non sia superiore a 10mila euro. Ciò implica, a differenza di come avveniva in passato, che l'esonero dagli obblighi di monitoraggio spetterà solo in relazione ai predetti strumenti finanziari e non potrà essere esteso ad altre attività aventi un valore inferiore alla predetta soglia, a meno che i redditi prodotti da queste ultime non siano riscossi tramite intermediari finanziari residenti in Italia e assoggettati a qualsiasi tipo di ritenuta fiscale in Italia.

Un'altra importante novità è costituita dal fatto che, ai fini dell'esonero dalla disciplina del monitoraggio fiscale, non si dovrà più tenere conto dell'ammontare complessivo degli investimenti detenuti al termine del periodo d'imposta, ovvero dell'ammontare complessivo dei movimenti effettuati nel corso dell'anno, ma esclusivamente del valore massimo complessivo raggiunto dal conto nel corso dell'anno.

Le nuove disposizioni in parte semplificano gli adempimenti dichiarativi rispetto al passato e in parte introducono nuovi oneri per i contribuenti. Com'è possibile rilevare dall'esempio 4 contenuto nella tabella qui a fianco, le nuove disposizioni costituiscono una semplificazione, in quanto ciò che rileva ora ai fini dell'esonero è il saldo massimo raggiunto dal conto corrente, in luogo dell'ammontare complessivo dei movimenti effettuati sul medesimo. Nell'esempio 8 è invece possibile rilevare un aggravio di adempimenti, trattandosi di strumenti finanziari diversi dai depositi e dai conti correnti. Con riferimento all'Ivafe, che a partire dal modello Unico 2014 dovrà essere dichiarata nel quadro RW, si rileva, come già avveniva in passato, un disallineamento tra l'obbligo di dichiarazione di un conto corrente ai fini di tale imposta e l'obbligo di dichiarazione del medesimo conto ai fini della disciplina del monitoraggio fiscale. Com'è possibile rilevare nell'esempio 3, un conto corrente avente una giacenza media annua compresa tra 5.001 e 10mila euro, dovrà essere indicato nella sezione del quadro RW relativa all'Ivafe e non anche in quella relativa al monitoraggio fiscale, qualora il saldo del predetto rapporto finanziario non superi mai la soglia di 10mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gli esempi La compilazione del quadro RW e le differenze con il 2012
Strumento finanziario detenuto all'estero 2012 2013 ObbligoRW (monitoraggio fiscale) ObbligoRM (ai fini Ivafe) ObbligoRW (monitoraggio fiscale) ObbligoRW (ai fini Ivafe) 1 Conto corrente con saldo iniziale di 100 euro, accrediti mensili di 400 euro, saldo al 31 dicembre pari a 4.900 euro. Valore medio di giacenza inferiore a 5mila euro. Interessi riscossi tramite il c/c estero NO NO NO NO 2 Conto corrente con saldo iniziale di mille euro, accrediti mensili di 4mila euro, saldo al 31 dicembre pari a 49mila euro. Valore medio di giacenza

superiore 5mila euro. Interessi riscossi tramite il c/c estero SÌ SÌ SÌ SÌ 3 Conto corrente con saldo iniziale di 5.500 euro, nessuna movimentazione, saldo finale pari a 5.500 euro. Valore medio giacenza pari a 5.500 euro. Interessi riscossi tramite il c/c estero NO SÌ NO SÌ 4 Conto corrente con saldo iniziale paria mille euro, accrediti mensili di 2mila euro, addebiti mensili di 1.900 euro, saldo finale pari a 2.200euro. Valore mediogiacenza inferiore a 5mila euro. Interessi riscossi tramite il c/c estero SÌ NO NO NO 5 Azioni con valore iniziale pari a 12mila euro e valore finale al 31 dicembre pari a 10.500 euro. Dividendo riscosso tramite conto corrente estero SÌ SÌ SÌ SÌ 6 Azioni con un valore iniziale pari a 7mila euro e valore finale al 31 dicembre pari a 7mila euro. Dividendo riscosso tramite conto corrente estero NO SÌ SÌ SÌ 7 Azioni con valore iniziale pari a 7mila euro e valore finale al 31 dicembre pari a 7mila euro. Dividendo riscosso tramite intermediario finanziario residente in Italia con applicazione di ritenuta NO SÌ NO SÌ 8 Azioni con valore iniziale pari a 7mila euro e valore finale al 31 dicembre pari a 7mila euro. Dividendo riscosso tramite intermediario finanziario residente in Italia senza applicazione di alcuna ritenuta NO SÌ SÌ SÌ

INTERVISTA Raffaele Bonanni Segretario Cisl

«Il nuovo contratto a termine non dev'essere stravolto»

SALARIO MINIMO «Nessuna intromissione della politica. La contrattazione va lasciata alle parti»
Giorgio Pogliotti

ROMA

«No a guerre di religione sul decreto legge occupazione. Il contratto a termine, tra i contratti flessibili, è quello che dà più garanzie ai lavoratori, in quanto offre le stesse prestazioni e tutele di un contratto a tempo indeterminato». Il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, interviene sul decreto all'esame della commissione Lavoro della Camera, che allunga a 36 mesi il contratto a termine per il quale non va indicata la causale, con un tetto del 20% sull'organico (modificabile dal contratto nazionale).

Segretario Bonanni come giudica la nuova disciplina sui contratti a termine, oggetto di forti critiche da parte di una parte della maggioranza e della Cgil che sollecitano importanti modifiche?

Se non rendiamo il contratto a termine appetibile sotto il profilo della flessibilità, rischiamo che le imprese optino per altri contratti a costo zero, che in termini di salario e contribuzione sono più convenienti per le aziende ma non per i lavoratori. Rischiamo un esodo verso il lavoro parasubordinato o finto autonomo. Qualsiasi sindacalista dovrebbe avere a mente che la vera questione sono le false partite Iva, i co.co.pro, gli associati in partecipazione, i collaboratori delle Pubbliche amministrazioni privi delle tutele fondamentali. Il ministro Poletti lo ha capito e mi fa specie che in una parte della maggioranza e nella Cgil prevalgano ragioni ideologiche.

La prossima settimana siete convocati per un'audizione, alla Camera. Cosa proponete per i contratti a termine?

Senza stravolgere la disciplina, chiediamo che il tetto del 20% rappresenti un limite complessivo alle tipologie flessibili nella stessa azienda. E che venga ridotto il numero di proroghe, individuando un meccanismo per consentire uno scambio tra più flessibilità e maggiore retribuzione, affidato alla contrattazione aziendale.

Il Ddl delega contiene la novità del contratto di inserimento a tutele crescenti. È uno strumento utile per contrastare la precarietà?

Ritengo sia meglio concentrarsi sul contratto a termine, l'apprendistato e il lavoro in somministrazione, come strumenti per il lavoro flessibile. Penso sia inutile creare nuove forme, si rischia di fare confusione. Piuttosto si affronti l'emergenza precarietà obbligando i committenti a garantire per i lavoratori, a parità di prestazioni, la stessa contribuzione e lo stesso salario dei dipendenti.

Come giudica l'introduzione del salario minimo, un'altra delle novità del Ddl delega?

Il salario minimo per legge è un elemento che scoraggia la contrattazione. Lo considero un'intromissione della politica, con il rischio che prevalgano i populismi. La contrattazione va lasciata a imprese e sindacati, che sono in grado di prendere decisioni in base alla situazione economica. Un salario medio contrattuale, invece, può essere utile per le forme di lavoro dove, essendoci un rapporto esclusivamente individuale, non si riesce a fare contrattazione.

Che messaggio vuole mandare a chi vi accusa di essere un freno all'innovazione?

Non si può fare di tutt'erba un fascio, ci sono sindacati come il nostro, che per le scelte riformiste compiute, hanno pagato un alto prezzo, in termini di sedi assaltate, minacce e aggressioni. Dal governo mi aspetto una stagione di riforme. Ma è difficile portare a termine le riforme se non si costruisce il consenso dialogando con quelle forze che credono in un confronto costruttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Occhio sui contratti a termine. Il leader Cisl, Raffaele Bonanni, è intervenuto sul decreto lavoro all'esame della commissione Lavoro: no a guerre di religione

Le nomine nelle società partecipate

Direttiva Mef, non scatta l'esclusione

LE PAROLE DI RENZI «Rispettiamo tutte le sentenze. Nei giorni prossimi decideremo la nostra linea di indirizzo indipendentemente da questa vicenda»

Gianni Dragoni

ROMA

Il caso Scaroni è al centro delle imminenti nomine al vertice delle società pubbliche. Oltre al fatto che l'Eni, di cui Paolo Scaroni è amministratore delegato e direttore generale dal 2005, è la società più importante tra le controllate del ministero dell'Economia, adesso c'è una sentenza di primo grado, non definitiva, che condanna Scaroni a tre anni di reclusione per reato ambientale per il periodo in cui guidava l'Enel.

Secondo i requisiti di onorabilità fissati dal ministero dell'Economia per gli amministratori di società controllate dallo Stato nella direttiva Saccomanni del 24 giugno 2013, una condanna per un reato di questo tipo non impedisce automaticamente la nomina o la permanenza in carica di un manager. Questo è confermato anche dalla prima lettura che circolava ieri in autorevoli ambienti governativi, sebbene siano previsti approfondimenti legali. Altro discorso è quello dell'opportunità, che deve essere valutata dal presidente del Consiglio e dal ministro dell'Economia.

«Naturalmente noi non possiamo che limitarci a dire che rispettiamo tutte le sentenze della magistratura», ha commentato il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, senza dire se la sentenza avrà un impatto sulla posizione di Scaroni. «Nei prossimi giorni, indipendentemente da questa vicenda, il governo dovrà esprimere la propria linea di indirizzo. Ribadisco - ha aggiunto Renzi - che prima dei nomi aspettiamo di presentare la visione, l'orizzonte e i piani di sviluppo per decidere di conseguenza le persone».

«Sono completamente estraneo alla vicenda e farò immediatamente ricorso», ha commentato Scaroni. La condanna comprende l'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, anche questa non esecutiva. Stessa condanna a tre anni più cinque di interdizione per l'ex a.d. Enel Franco Tatò, che è in scadenza come a.d. dell'Enciclopedia Treccani. Assolto l'a.d. in carica dell'Enel, Fulvio Conti.

Le nomine dei nuovi consigli di amministrazione delle maggiori società controllate dallo Stato, tra cui spiccano Eni e le altre quotate come Enel, Finmeccanica e Terna, saranno fatte dalle assemblee degli azionisti in maggio. L'Eni è la prima, l'8 maggio. Ma le candidature al cda devono essere presentate in anticipo, il termine per l'Eni scade domenica 13 aprile. L'intenzione del ministero dell'Economia, che rappresenta l'azionista Stato (la quota pubblica in queste società è circa il 30% del capitale), è di presentare tutte insieme le liste con le candidature.

Sulle nomine Renzi venerdì ha detto: «Basta aspettare il 12 aprile quando si farà la prima tornata, vedrete il metodo sarà trasparente». In questa tornata si applica la procedura fissata dal ministero dell'Economia il 24 giugno 2013, che ha elencato una serie di cause di «ineleggibilità o decadenza per giusta causa», per guai giudiziari. Queste disposizioni dovranno essere introdotte negli statuti dell'Eni e delle altre società del Tesoro dalle imminenti assemblee.

La direttiva Saccomanni stabilisce quattro categorie di cause di ineleggibilità o decadenza degli amministratori, in caso di una sentenza di condanna anche non definitiva «per taluno dei delitti previsti»: a) dalle norme sull'attività bancaria, finanziaria, mobiliare, assicurativa; b) dalle disposizioni penali del codice civile su società e consorzi (tra cui: false comunicazioni sociali, falso in prospetto, infedeltà patrimoniale, ostacolo all'esercizio delle funzioni delle autorità di vigilanza) e dalla legge fallimentare; c) contro la pubblica amministrazione, contro la fede pubblica, contro il patrimonio, contro l'ordine pubblico, contro l'economia pubblica o in materia tributaria; d) dalle norme sui reati di associazione per delinquere per riduzione in schiavitù, prostituzione minorile, pornografia minorile, associazione per delinquere di tipo mafioso.

In caso di rinvio a giudizio per uno di questi reati o di condanna definitiva per danno erariale doloso c'è l'ineleggibilità; diverso il caso di un rinvio a giudizio (o condanna definitiva per danno erariale doloso) durante

il mandato, in questo caso il cda deve convocare l'assemblea dei soci: se l'assemblea non delibera la permanenza dell'amministratore quest'ultimo decade automaticamente. Ultimo caso di decadenza o ineleggibilità la sottoposizione a una misura cautelare (arresto) «tale da rendere impossibile lo svolgimento delle deleghe» operative.

Un avviso di garanzia o l'apertura di un'indagine non sono un ostacolo formale alle nomine. L'a.d. dell'Eni è anche indagato per l'accusa, che respinge, di corruzione internazionale per presunte tangenti pagate dalla controllata Saipem per ottenere commesse in Algeria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pagamenti della Pa LE REAZIONI DI BRUXELLES

Scatta la messa in mora dell'Italia

Tajani apre la procedura d'infrazione - Renzi: siamo in regola, è campagna elettorale L'ALLARME Secondo l'Ance (costruttori edili) nell'80% dei casi la Pa ha in cassa i soldi per pagare ma non lo fa per non violare il patto di stabilità
Marzio Bartoloni

L'Europa con il commissario Tajani ieri ha bocciato ancora una volta l'Italia sui tempi di pagamento alle imprese aprendo definitivamente la procedura d'infrazione a lungo minacciata. Ma dall'Italia è arrivata immediata la replica piccata del premier Matteo Renzi. Che dopo aver assicurato che i debiti arretrati saranno «tutti pagati», promette che il nostro Paese non sarà più il peggior pagatore d'Europa dal prossimo 6 giugno quando partirà la fatturazione elettronica obbligatoria nella Pa: «È qualcosa di epocale. A quel punto il pagamento sarà automatico e nel rispetto dei tempi», ha assicurato Renzi che lancia anche una stoccata ironica a Tajani "colpevole" di pensare alla sua campagna elettorale («io lo capisco e gli faccio il mio in bocca al lupo anche se è di Forza Italia»).

Il botta e risposta tra Bruxelles e Roma è stato scatenato dall'annuncio del vice presidente della Commissione Ue con delega all'industria, Antonio Tajani, che ieri ha rotto gli indugi ordinando ai suoi uffici di predisporre la lettera di messa in mora che sarà inviata, dopo alcuni passaggi tecnici, entro 2-3 settimane, per l'applicazione non corretta della direttiva sui pagamenti. Una decisione, questa, presa dal commissario dopo la risposta non soddisfacente del Governo italiano arrivata nei giorni scorsi e soprattutto dopo la denuncia del presidente dell'Ance Paolo Buzzetti che ieri a Bruxelles ha consegnato i nuovi dati sui ritardi: «La campagna elettorale non c'entra. Forse il presidente Renzi non ricorda che è dall'inizio del mio mandato che mi batto perchè le imprese siano pagate puntualmente», ha precisato Tajani. Secondo l'associazione dei costruttori nell'80% dei casi la Pa ha in cassa i soldi per pagare i debiti, ma non lo fa per il timore di violare il Patto di stabilità interno. E così per le imprese i tempi per incassare si allungano dai 5 ai 12 mesi di media. «Non è possibile che per questo motivo si blocchino i pagamenti, perché le nuove norme europee che impongono alla Pa di pagare in 30 o al massimo in 60 giorni prevalgono sul patto di stabilità interno e sulle sanzioni che gli amministratori temono di subire», spiega Tajani. Che al Governo lancia un messaggio: oltre a ribadire la necessità di trasformare in decreto il Ddl varato nelle settimane scorse per pagare lo stock di debiti arretrati - «altrimenti non si riuscirà mai a pagare quanto promesso» - il commissario Ue rilancia chiedendo all'Italia di rivedere il Patto di stabilità interno con il suo corollario di sanzioni per chi lo sfora. Del resto un «intelligente allentamento» del patto - fa sapere l'Ance - su cui dall'Europa è già arrivato un sostanziale via libera consentirebbe di liberare subito i circa 5 miliardi di euro che gli enti locali hanno in cassa, ma non possono spendere per non sfiorare i parametri. Soldi che invece avrebbero effetti immediati sull'economia che l'associazione dei costruttori quantifica in 16,9 miliardi e in almeno 85 mila posti di lavoro. Una partita cruciale, questa, su cui il Documento di economia e finanza, che sarà trasmesso a Bruxelles entro il 10 aprile, dovrebbe fare chiarezza. Per Tajani è infine necessario riformare le regole di contabilizzazione delle spese che spingono le Pubbliche amministrazioni a rimandare il più possibile il saldo delle fatture per non pesare sul deficit dell'anno in corso.

Per il premier la vera «svolta epocale» arriverà invece dalla fatturazione elettronica in vigore a giugno. Mentre sui debiti pregressi - «secondo Bankitalia 68 miliardi, secondo i nostri uffici meno» - Renzi assicura: «Metteremo tutti i dati online. Entro il 21 settembre paghiamo tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di smaltimento degli arretrati preannunciato dal premier
DEBITI GIÀ PAGATI Dati in miliardi di euro
Regioni e Province autonome 13 Risorse ancora da stanziare per il 2014 43,1 Risorse stanziare per il 2013 e ancora da liquidare 4,8 Risorse già stanziare per il 2014 19,7 Province e comuni 6,4 Stato 3 DEBITI DA PAGARE ENTRO LUGLIO Dati in miliardi di euro TOTALE 22,4 TOTALE 67,6

Foto: In Europa. Il vice presidente della Commissione Ue, Antonio Tajani

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Investimenti diretti esteri. Pesano eccesso di burocrazia, carico fiscale e lentezza della giustizia

Italia ancora poco attrattiva

Il primo Osservatorio Aibe attribuisce un «voto» di 33,2 su 100
Giovanna Mancini

MILANO

Che l'Italia sia poco attrattiva per gli investitori internazionali è cosa nota. Ma negli ultimi tempi abbiamo assistito a un rinnovato afflusso di capitali esteri verso il nostro paese. Proprio per intercettare questo ritorno di interesse, il sistema Italia deve ora mettere in atto una serie di interventi strutturali per rendersi più appetibile e attirare non soltanto gli investimenti finanziari, ma soprattutto gli investimenti diretti esteri di lunga durata.

A questo scopo, l'Aibe (Associazione delle banche estere operanti in Italia) ha realizzato in collaborazione con Ispo Ricerche il primo Osservatorio sull'attrattività dell'Italia presso gli investitori esteri, che sarà aggiornato ogni sei mesi. Il risultato del primo monitoraggio, presentato ieri a Milano, non premia il nostro Paese: l'indice di attrattività - elaborato sulla base di interviste a operatori internazionali "apicali" (fondi di private equity, fondi sovrani, investitori istituzionali, studi legali, operatori dell'informazione e camere di commercio estere) - si ferma a 33,2 su una scala da 0 a 100. «Un valore molto basso - commenta il presidente di Aibe Guido Rosa - che può migliorare soltanto attuando efficaci e credibili politiche di sviluppo e creando un sistema Paese capace di dare certezze, soprattutto in materia fiscale e giuridica».

A pesare sul giudizio degli interlocutori esteri sono in particolare eccesso di burocrazia, scarsa flessibilità del mercato del lavoro, incertezza del quadro normativo e carico fiscale. Né sembra che potranno influire su questo giudizio due eventi attesi invece con grandi speranze dal mondo politico e industriale nostrano, ovvero il semestre di presidenza italiana della Ue ed Expo 2015: appena un terzo degli intervistati ritiene che quest'ultimo possa contribuire ad aumentare l'attrattività del Paese. Tra i fattori viceversa a favore dell'Italia ci sono la «qualità delle risorse umane» e la «solidità del sistema bancario». A sorpresa, non risultano essere un freno elementi come l'inefficienza delle infrastrutture o il livello di corruzione.

Il vento però sta cambiando, fa notare Carlo Maria Pinardi, presidente Ispo, e gli interlocutori esteri dimostrano fiducia e interesse per il governo Renzi e il cambio di passo annunciato. «Non credo che assisteremo a una rapida inversione di tendenza per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri - dice Pinardi -. Lo studio dimostra che siamo ancora indietro rispetto agli altri Paesi, con una valutazione sull'attrattività che è la metà di Usa e Germania. Ma non siamo messi poi così male: Russia, Spagna e persino Francia sono considerati meno attrattivi di noi». Le priorità individuate dallo studio sono interventi per dare chiarezza e certezza al quadro normativo, ridurre il carico fiscale e i tempi della giustizia civile, rendere più flessibile il mercato del lavoro.

Tutti interventi su cui - ha garantito il viceministro dell'Economia Luigi Casero - il governo si impegna a lavorare «con un calendario preciso»: semplificazione della pubblica amministrazione e del fisco nei prossimi due mesi; velocizzazione della giustizia civile (ad esempio attraverso il processo civile telematico già sperimentato a Milano e Torino); detassazione degli utili delle imprese. La parola d'ordine sembra essere «certezza», un concetto ribadito anche da Giuseppe Recchi, presidente Eni e responsabile investimenti esteri per Confindustria: «Gli interlocutori stranieri chiedono una controparte solida e certa con cui dialogare e confrontarsi, capace di prendere impegni duraturi. Non si lamentano di tasse troppo alte, ma di regole fiscali che cambiano in continuazione, costringendoli ogni volta a rivedere la pianificazione». Aumentare l'attrattività del nostro Paese, aggiunge Recchi, «significa creare condizioni migliori per fare impresa non solo per gli investitori esteri, ma anche per le nostre aziende». Quello che occorre è innanzitutto una trasformazione culturale: «Oggi la competizione non è con i Paesi che producono a basso costo - prosegue Recchi -. Le grandi multinazionali non cercano basso costo del lavoro, ma qualità di produzione ed efficienza di servizi che un Paese può offrire loro. L'Italia può fare leva su 60 anni di storia industriale che poche nazioni sono in

grado di vantare. Quello che ci manca è l'organizzazione e la capacità di darci e seguire strategie di sviluppo precise, in tutti i settori, dall'energia al turismo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'attrazione dei capitali esteri LA GRADUATORIA DELL'ATTRATTIVITÀ
Ottica di investimento: medio/lungo periodo - Ranking % di attrattivo Francia 32 Spagna 32 Russia 36 Italia
41 Brasile 50 India 59 Gran Bretagna 64 Cina 73 Germania 77 Stati Uniti 91 LE PRIORITÀ DI INTERVENTO
PER L'ITALIA Le risposte del panel (possibili risposte multiple) Solidità del sistema bancario 5
Infrastrutture/logistica 5 Efficacia dell'azione di Governo 9 Qualità delle risorse umane 0 Costo dell'energia 0
Livello di corruzione 9 Chiarezza del quadro normativo 9 14 Stabilità politica 9 23 Costo del lavoro 9 23
Carico fiscale 9 36 Tempi della giustizia civile 9 50 Certezza del quadro normativo 14 32 Flessibilità del
mercato del lavoro 14 41 Carico normativo/burocratico 27 55 Prima citazione Totale citazione

33,2

Bocciatura

L'indice sintetico di attrattività del sistema-Italia calcolato da Aibe

Foto: - Fonte: Osservatorio Aibe-Index

Legge di stabilità/1. La compilazione dei quadri RQ, RV e RS FOCUS

Rivalutazione, il saldo attivo trova spazio in Unico

Contrasto Entrate-Ctr su alcune poste
Stefano Chirichigno

Paolo Meneghetti

Saldo attivo da rivalutazione al test di Unico: la reintroduzione della chance operata dalla legge di Stabilità (147/2013) apre diversi fronti. Il saldo attivo da rivalutazione va iscritto in una posta di patrimonio netto specificamente denominata, imputandolo al capitale o a una riserva. Questa è l'indicazione dell'articolo 13 della legge 342/2000, dal quale emerge che il saldo attivo è la posta che bilancia l'incremento del bene immobilizzato eseguita tramite la rivalutazione monetaria. L'esecuzione della rivalutazione, peraltro, comporta un rilevante riflesso sul modello Unico 2014, nel senso che in varie sezioni dello stesso comparirà il dato relativo al saldo attivo stesso.

Il saldo attivo da rivalutazione, se analizzato da un punto di vista civilistico, si presenta come una riserva di capitali, mentre dal punto di vista fiscale è riserva di utili. Quest'ultimo passaggio è stabilito proprio dall'articolo 13, norma applicabile anche alla presente rivalutazione, in base al richiamo operato dall'articolo 1, comma 146, della legge di Stabilità (147/2013). Inoltre il saldo attivo è una riserva in sospensione d'imposta, quindi non incrementa l'imponibile quando si forma, ma se fosse attribuito ai soci, oltre al dividendo in capo a questi ultimi, si formerebbe anche un maggior imponibile in capo alla società che lo distribuisce.

Saldo lordo e netto

In questo ambito è utile distinguere i concetti di saldo attivo lordo e netto. Il primo è rappresentato dall'incremento dei beni prodotto dalla rivalutazione, mentre il dato netto è rappresentato dall'ammontare sopra citato ridotto dell'imposta sostitutiva dovuta, cioè il 16% per i beni ammortizzabili e il 12% per quelli non ammortizzabili. L'iscrizione in bilancio del saldo attivo nella voce A III avviene al netto dell'imposta sostitutiva, mentre in caso di distribuzione l'imponibile viene incrementato dall'ammontare del saldo attivo lordo, e contemporaneamente è riconosciuto un credito d'imposta pari all'importo della imposta sostitutiva. Il saldo attivo può essere affrancato con versamento di ulteriore imposta sostitutiva pari al 10% e in questo caso viene meno lo status di riserva in sospensione d'imposta per diventare semplice riserva di utili.

I riflessi in dichiarazione

Tutti questi "passaggi" hanno un riflesso nel modello Unico dove il saldo attivo viene inserito al lordo o al netto dell'imposta sostitutiva.

- In primo luogo il saldo attivo emerge come dato lordo, nel quadro RQ sezione XXI-A dove va indicato l'incremento di valore sottoposto a imposta sostitutiva e il conseguente debito per il versamento di quest'ultima. Si ricorda che il versamento può essere rateizzato in tre rate annuali di pari importo. Questa sezione è di particolare rilevanza poiché solo con la sua compilazione la rivalutazione monetaria può dirsi perfezionata dal punto di vista fiscale, come sostenuto dalla circolare 11/E/09, paragrafo 7 e risoluzione 362/E/08.

- In secondo luogo il saldo attivo si presenta nella sezione XXI-C del quadro RQ ai fini dell'affrancamento con imposta sostitutiva del 10 per cento. In questo ambito si discute se il dato da indicare nel quadro sia al netto o al lordo dell'imposta sostitutiva. Le Entrate hanno preso posizione a favore del dato lordo (circolare 11/E/09, paragrafo 8) ma la dottrina, confortata da alcune sentenze di commissioni tributarie, sostiene la tesi contraria, quindi aderendo a queste ultime posizioni si esporrebbe il saldo attivo netto.

- In terzo luogo il saldo attivo compare nel quadro RV, dove va segnalato il disallineamento tra valore civile e valore fiscale del bene, e tale disallineamento è rappresentato, nella dichiarazione dell'esercizio di rivalutazione, proprio dal saldo attivo lordo, atteso che la quota di ammortamento civile e fiscale, viene calcolata nel 2013 sull'identico ammontare pre-rivalutazione.

- In quarto luogo il saldo attivo emerge nel quadro RS, che accoglie la riqualificazione fiscale delle riserve indicate nel patrimonio netto. In questo quadro il saldo attivo viene esposto al netto dell'imposta sostitutiva, quale riserva in sospensione d'imposta nel rigo 139 segnalandolo nella colonna 2 (incrementi dell'esercizio). L'eventuale affrancamento produrrà effetti a partire dal 2014, per cui, se eseguito, comporterà una diversa compilazione del quadro RS solo nel modello Unico 2015 per il periodo d'imposta 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA SEZIONE XXI-A Rivalutazione dei beni e delle partecipazioni RQ71 Rivalutazione dei beni ammortizzabili Rivalutazione dei beni non ammortizzabili RQ72 RQ73 Rivalutazione delle partecipazioni 16% ,00 Aliquota Imposta ,00 2 ,00 12% ,00 ,00 12% ,00 Importo 1 280.000 44.800 SEZIONE XXI-C A rancamento Aliquota Imposta Rata Importo ,00 Imposta Saldo di rivalutazione/riserva vincolata RQ79 ,00 10% ,00 RQ78 1 280.000 2 28.000 Valore iniziale Incrementi Decrementi Valore finale Valore di realizzo IAS Valore ante IAS ,00 ,00 ,00 ,00 5 10 ,00 ,00 6 11 ,00 ,00 7 12 ,00 8 Valore contabile Valore fiscale RV1 1 2 3 SEZIONE I Tipo di beni/Voce di bilancio RICONCILIAZIONE DATI DI BILANCIO E FISCALI ,00 4 Valore iniziale Incrementi Decrementi Valore finale 9 13 Causa Immobile 2 30.000 3.000 27.000 307.000 3.000 280.000 30.000

L'esempio

I passaggi nel modello Unico della rivalutazione dei beni d'impresa eseguita nel bilancio 2013

01|LA SITUAZIONE DI BETA SRL

8 Esempio : Bene costo storico 100.000 ammortizzato al 31.12.2012 per 70.000, residuo quindi 30.000. Valore di mercato al 2013 = 310.000. Si determina un saldo attivo di 280.000 su cui viene versata l'imposta sostitutiva pari al 16% cioè 44.800 euro e saldo netto 235.200. Il coefficiente d'ammortamento è pari al 3% .

8 La quota di ammortamento dell'esercizio di rivalutazione, cioè il 2013 viene calcolata sul valore ante rivalutazione quindi € 3.000

1° passaggio : il quadro RS sez XXI sez. A : saldo attivo lordo e imposta sostitutiva

Nel quadro RS sez XXI -A va indicato il saldo attivo lordo su cui viene versata imposta sostitutiva, quindi nella prima colonna l'importo imponibile (saldo attivo lordo) che va collocato nel rigo corrispondente all'aliquota di imposta sostitutiva (16% per beni ammortizzabili, 12% per beni non ammortizzabili e 12% per le partecipazioni). Nel nostro caso di tratta di beni ammortizzabili

2° passaggio : il quadro RS sez XXI sez C :eventuale affrancamento del saldo attivo

Il saldo attivo da rivalutazione è una riserva in sospensione di imposta. Tuttavia la si può affrancare rendendola una semplice riserva di utili, tramite il versamento di una ulteriore imposta sostitutiva del 10 per cento. Nell'esempio qui sotto riportato si indica la tesi prudenziale (sostenuta dalla Agenzia delle Entrate) secondo cui il versamento va calcolato sul saldo attivo lordo, ma va fatta attenzione al fatto che secondo dottrina e giurisprudenza l'imposta sostitutiva del 10% andrebbe versata sul saldo netto cioè 235.200, quindi una imposta pari a € 23.520

3° passaggio il quadro RV per il disallineamento, saldo attivo lordo

Dal momento che la rivalutazione ha effetto fiscale solo dal 2016, nel periodo 2013/2015 si avrà un valore del bene rivalutato più elevato sotto il profilo civilistico , rispetto al dato fiscale. Tale differenza va segnalata nel quadro RV del modello Unico fino al periodo d'imposta 2016, esponendo sia il valore civilistico incrementato, sia quello fiscale che resta fino al 2016, il dato storico.

Il quadro RV dovrà essere compilato fino al 2016 quando verrà riconosciuto il maggior valore anche dal punto di vista fiscale

4° passaggio : il quadro delle riserve in RS, Saldo attivo netto, tra le riserve in sospensione di imposta.

Il saldo attivo è una riserva di patrimonio netto presente nel bilancio dell'esercizio 2013.

Quindi il dato va esposto nel prospetto delle riserve previsto nel quadro RS del Modello Unico.

Siccome si tratta di una riserva in sospensione di imposta, va collocata nel rigo dedicato a tali riserve esponendola tra gli incrementi dell'esercizio 2013, e ovviamente anche nel dato finale al 31.12.2013. Potrebbe essere imputata anche al capitale sociale nel qual caso dovrebbe essere compilato il

rigo rs 130 colonne 10 e 12. Dal momento che il prospetto esegue il monitoraggio delle riserve iscritte civilisticamente nel patrimonio netto, va esposto il dato del saldo attivo così come viene iscritto in contabilità, quindi al netto della imposta sostitutiva. Nel nostro caso 280.000 - 44.800, cioè 235.200.

Il bilancio 2013. Ricorsi in calo (3%) tra primo e secondo grado

Il contenzioso tributario vale 36 miliardi di euro

Giovanni Parente

Meno liti con il Fisco, ma il dato rischia di apparire come un'aspirina rispetto a una patologia ancora a uno stadio ben lontano dal mostrare sensibili miglioramenti. Il numero complessivo dei ricorsi tra primo e secondo grado si è ridotto del 3% nel 2013 rispetto all'anno precedente. Eppure il difficile rapporto tra amministrazione finanziaria e contribuenti è testimoniato dalla cifra ancora monstre del valore totale dei ricorsi presentati tra primo grado e appello: 36 miliardi di euro, un po' meno comunque dei 40 miliardi di euro toccati l'anno prima (si veda Il Sole 24 Ore del 1° agosto 2013). È quanto emerge dall'ultimo rapporto trimestrale della direzione Giustizia tributaria del Mef (quello relativo al periodo ottobre-dicembre), che consente di completare il quadro rispetto all'anno appena passato.

Del resto, la forte spinta al contenzioso è testimoniata dal fatto che - considerando solo i ricorsi introdotti per la prima volta (vale a dire quelli nelle Commissioni provinciali) - si viaggia al ritmo di circa 550 al giorno, considerando anche i festivi e la sospensione feriale dei termini. E il numero maggiore delle liti continua a concentrarsi nella parte più bassa di valore. Per esempio, nell'ultimo scorcio dell'anno le impugnazioni in primo grado contro contestazioni fino a 20mila euro di valore sono state quasi i due terzi del totale.

Qui, però, va fatto un distinguo. Perché, se si guarda all'ente impositore contro cui sono rivolti, risulta lampante come un effetto mediazione ci sia stato. In un anno, le istanze contro le Entrate sono calate di oltre il 20%, per merito della procedura obbligatoria che passa prima dal reclamo e dall'eventuale ricerca di un accordo (solo dopo si può procedere al ricorso).

Certo, non bisogna dimenticare che sulla costituzionalità della procedura (su cui sono comunque intervenute modifiche dal 3 marzo scorso) pende ancora il giudizio della Consulta. Tuttavia, laddove un simile filtro non esiste, il contenzioso aumenta o almeno resta sugli stessi livelli. Prendiamo l'esempio di tasse e tributi legati alla casa (Tarsu/Tia e vecchia Ici): anche l'ultimo trimestre del 2013 conferma che insieme rappresentano quasi il 20% delle nuove liti.

Per quanto riguarda gli esiti, i giudizi completamente favorevoli all'amministrazione finanziaria (intesa in tutte le sue articolazioni) sono stati circa il 45%, tanto in primo quanto in secondo grado, nell'ultima parte dell'anno appena passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il contenzioso tributario in primo e secondo grado L'ANDAMENTO GENERALE I numeri Ctp Ctr Totale Ricorsi pervenuti 2013 202.107 54.707 256.814 2012 209.173 55.578 264.751 Var.%12/13 -3,4 -1,6 -3,0 Ricorsi definiti 2013 247.911 59.148 307.059 2012 248.725 56.886 305.611 Var.%12/13 -0,3 +4,0 +0,5 Ricorsi da smaltire 2013 510.236 123.493 633.729 2012 556.040 127.934 683.974 Var.%12/13 -8,2 -3,5 -7,3

Foto: - Fonte: elaborazione su dati direzione Giustizia tributaria-Mef

La frenata dei prezzi/ L'ANALISI

E la "sindrome giapponese" può costare 15 miliardi all'Italia

Nonostante il taglio dei tassi bancari il peso reale per chi ha debiti da pagare è aumentato. L'effetto combinato di crollo dei prezzi e fiscal compact rischia di far saltare i conti pubblici. Tocca all'Eurotower scongiurare lo scenario peggiore rispettando il mandato sull'inflazione
FEDERICO FUBINI

NON si era mai vista in Europa una banca centrale che porta i tassi d'interesse quasi a zero, annunciando che non li alzerà per un pezzo. Sotto la guida di Mario Draghi, la Bce nell'ultimo anno l'ha fatto. Eppure sul fronte monetario le buone notizie e la voglia di esplorare soluzioni nuove finiscono qua: invece di scendere, il costo reale del denaro per chi ha un debito è salito. E mentre l'Eurotower richiama di continuo i governi a ridurre il debito, essa stessa rischia di complicare loro il compito: se non verrà contrastata in fretta la minaccia di una caduta dei prezzi, alle condizioni di oggi l'Italia sarà presto costretta a trovare dieci-quindici miliardi l'anno di tasse o tagli di spesa in più (su base permanente) per rispettare il Fiscal Compact europeo. Se suona paradossale, forse è perché non corrono tempi ordinari. Ad eccezione dei mesi seguiti alla caduta di Lehman Brothers, non era mai successo nell'Europa del dopoguerra che l'indice generale dei prezzi cadesse a questa velocità. All'inizio del 2013 l'inflazione della zona euro era attorno al 2%, praticamente in linea con l'obiettivo di stabilità dei prezzi che la Bce è stata creata per assicurare. Ancora un anno fa l'inflazione dell'area viaggiava all'1,7%, mentre l'Italia era appena al di sotto.

Avanti veloce di dodici mesi e il panorama diventa irriconoscibile: a marzo il valore è crollato allo 0,5% in Eurolandia e allo 0,4% in Italia. Cinque Paesi su diciotto - Slovacchia, Portogallo, Grecia, Cipro e adesso anche la Spagna - sono già scivolati in deflazione: invece di salire i prezzi scendono, rallentando consumi e investimenti perché le famiglie e le imprese rinviando ogni spesa nell'idea che domani costerà di meno. Sull'Europa sembra scendere la stessa cappa che per tanti anni ha cloroformizzato l'economia giapponese. Durante questo ultimo anno, per la verità, la Bce non è rimasta con le mani in mano. Ha tagliato i tassi di 0,25% a maggio scorso, poi ha replicato in novembre. A luglio nel frattempo aveva anche promesso che il costo del denaro non sarebbe più salito per molto tempo a venire, senza precisare per quanto. Oggi il tasso principale al quale le banche commerciali europee prendono in prestito il denaro presso gli sportelli dell'Eurotower è allo 0,25%, un minimo che né la Bundesbank, né la Banca d'Italia avevano mai esplorato. Purtroppo però l'inflazione si è mossa più in fretta della Bce, nella direzione sbagliata. La caduta del costo del denaro è stata di 0,5% in dodici mesi, ma quella dell'indice dei prezzi è stata dell'1,2%. Con le sue ultime stime dello staff, l'Eurotower ha informato che fallirà al ribasso il suo obiettivo di stabilità dei prezzi (aumento del costo della vita vicino ma sotto al 2%) per quattro anni di seguito. Ammesso che sia possibile vedere così lontano, Francoforte dice che forse solo alla fine del 2016 l'indice dei prezzi tornerà dove dovrebbe già stare. Come nella depressione degli anni '30, queste sono ottime notizie per chi vive di rendita, perché l'inflazione non erode un capitale investito. Ma sono terribili notizie per chi ha un debito: i tassi d'interesse tendono a farlo aumentare di continuo, mentre il caro-vita controbilancia erodendone il valore reale e rendendo più facile ripagarlo in euro un po' inflazionati.

Il caso del debito pubblico italiano è probabilmente quello più rilevante. Ogni anno il Tesoro emette oltre 450 miliardi di nuovi bond per finanziarsi, pagando in media un interesse vicino a quello di un Btp a cinque anni. Il rendimento di quel titolo è sceso, dal 2,8% di un anno fa all'1,9% di ieri sera. Nel frattempo però l'inflazione è scesa di più, dunque il costo di ogni euro di nuovo debito pubblico dell'Italia sale in termini reali anche quando lo spread fra Bund tedeschi e Btp scende.

Per ogni euro degli oltre duemila miliardi di vecchio debito pubblico l'onere da bassa inflazione può essere ancora più forte, perché i tassi d'interesse sui vecchi titoli sono più alti. In queste condizioni il debito pubblico non scenderà mai. Proiettando l'inflazione, la crescita, le cedole su Bot o Btp e il surplus di bilancio di oggi fra vent'anni, la situazione diverrebbe insostenibile: il debito pubblico sarebbe al 148% e in aumento. Invece con

un'inflazione anche com'era un anno fa, il debito sarebbe di quasi 30 punti più basso e in calo. E' per questo che il crollo del carovita e l'apparente rinuncia della Bce a difendere il suo stesso obiettivo di stabilità dei prezzi appaiono sempre più in conflitto con un'altra regola europea: il Fiscal Compact. Rispettare quell'impegno a ridurre ogni anno il rapporto fra debito e Pil di più del 3% è quasi impossibile se nel frattempo l'Europa ignora la sua stessa regola d'inflazione. Per farcela, l'Italia dovrebbe aumentare stabilmente il suo surplus primario di 15 miliardi, con nuovi tagli e tasse. Ce n'è abbastanza perché il tessuto sociale e la vita politica italiani non reggano allo sforzo. Ma non è affatto scritto che le cose andranno così. Giovedì c'è il consiglio dei governatori della Bce. La palla è (anche) nel campo di Draghi.

+0,9% GERMANIA I prezzi scivolano anche a Berlino. Solo +0,9% a marzo (da +1% di febbraio)

-0,2% SPAGNA A Madrid è già deflazione, con - 0,2% di marzo da +0,1% del mese di febbraio

+0,5% AREA EURO L'indice dei prezzi al consumo cala in tutta l'Eurozona dal +0,7% di febbraio al +0,5%

PER SAPERNE DI PIÙ www.istat.it epp.eurostat.ec.europa.eu

Foto: NUMERO UNO BCE Mario Draghi, romano, classe 1947, guida la Banca centrale europea dal primo novembre 2011

LA MIA RIFORMA CHE AIUTA I GIOVANI

ELSA FORNERO

Gentile Direttore, sulle strade di accesso a molte grandi città sono stati posti cartelloni che definiscono «una vergogna» la «riforma Fornero» (sottintendendo «delle pensioni»). Sono stata ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali del governo «tecnico» presieduto da Mario Monti e in quella veste ho largamente contribuito alla stesura del testo di tale legge, approvato dal Consiglio dei Ministri e, a larga maggioranza, dai due rami del Parlamento. Come «tecnico» non ho alle spalle un partito, un sindacato o un gruppo di potere. Sento pertanto il dovere civico - anche nei confronti delle migliaia di miei studenti ed ex studenti ai quali ho sempre cercato di trasmettere, insieme alle nozioni di macroeconomia, valori e principi etici - di ribadire, nel modo più pacato e trasparente possibile, che non c'è alcuna «vergogna» nella riforma del 2011, bensì severità accompagnata da un forte riequilibrio a favore dei giovani nei rapporti tra le generazioni. Siccome le riforme non nascono per caso, vale la pena di ricordare, anzitutto, la drammatica situazione in cui si trovavano (e non certo per colpa del governo tecnico) le finanze pubbliche italiane nell'autunno 2011, con la prospettiva di un collasso che avrebbe travolto retribuzioni, servizi pubblici e pensioni con la violenza con cui aveva colpito la Grecia e con la prospettiva di riforme ben più severe, come quelle poi introdotte in Spagna. Una crisi finanziaria che, diversamente da quella greca, avrebbe, insieme all'Italia, travolto l'euro e verosimilmente l'Europa. È anche il caso di ricordare la necessità di rispettare gli impegni presi dal governo precedente con la lettera all'Unione Europea del 26 ottobre di quell'anno, nella quale si accenna esplicitamente a una severa riforma delle pensioni. Il principale mandato del governo tecnico fu di ottemperare a tali impegni e di mettere fine allo stallo politico. Al Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali fu chiesto di preparare il testo della riforma previdenziale in venti drammatici giorni (li ricordo uno per uno). La Camera approvò il cosiddetto «decreto Salva Italia» il 16 dicembre 2011 con 402 sì, 75 no e 22 astenuti; il Senato lo approvò definitivamente il 23 dicembre con 257 sì, 41 no e nessun astenuto. Questi numeri mostrano la consapevolezza dello «stato di necessità» nel quale il governo si trovò a operare. Mostrano anche che la cosiddetta «riforma Fornero» - essenziale per la credibilità, non solo finanziaria, del nostro paese, per il contenimento e la riduzione dello spread e per il successivo esplicito impegno della Banca Centrale Europea - fu in realtà largamente condivisa da forze politiche di segno opposto, anche se oggi, con un cinismo del quale è inutile stupirsi, la «vergognosa riforma» è soltanto opera dell'allora ministro del Lavoro. Certo, furono fatti errori, ma soltanto chi non fa non sbaglia. Nessuna riforma nasce perfetta. In quel caso, gli errori furono principalmente dovuti all'emergenza nella quale il governo si trovò a operare e alle errate informazioni statistiche fornite al Ministero di cui ero responsabile circa il numero di lavoratori che si trovavano (o che si sarebbero trovati in futuro, per via di accordi collettivi o individuali) nello speciale intervallo di tempo tra la fine del lavoro e l'inizio del pensionamento secondo le vecchie (peraltro insostenibili) regole. A questi lavoratori il governo di cui feci parte diede risposte, nell'ambito di vincoli stringenti di tempo, di risorse e di informazioni (molte regioni non hanno provveduto neppure oggi, a distanza di due anni, a fornire una stima sufficientemente precisa del numero dei lavoratori salvaguardabili). Si cercò di tutelare le situazioni di emergenza e di affrontare in modo sistematico il problema dei lavoratori di età più avanzata, in passato troppo spesso e troppo facilmente risolto con il pensionamento anticipato, senza che ciò servisse a migliorare le possibilità dei giovani di trovare un'occupazione. In un paese meno conflittuale del nostro, la ricerca di soluzioni condivise avrebbe consentito di risolvere più rapidamente e più efficacemente il problema. Da noi si è preferito usarlo strumentalmente e spregiudicatamente per guadagnarsi qualche voto in più. Chi propone ora di abolire quella che viene chiamata «riforma Fornero» quando la si critica, e «riforma del governo Monti» quando la si guarda con maggiore obiettività, ha il dovere di spiegare agli italiani come finanzierebbe i risparmi di spesa da essa derivanti già contabilizzati nei conti pubblici (oltre 80 miliardi di euro entro il 2020). Forse con una nuova imposta sulla casa? E ha il dovere di spiegare, in particolare ai giovani, perché si deve

cancellare una riforma che ha alleggerito il loro «debito pensionistico», perché si deve ripristinare una formula di calcolo delle pensioni che dà di più a chi ha retribuzioni più elevate e che fa pagare questo «regalo improprio» esattamente a quelle giovani generazioni che a parole si vogliono sempre proteggere e che invece sono state fortemente danneggiate dalle passate politiche basate sul debito. La «vergogna» non è nella riforma ma nel travisamento grossolano dei fatti, allorché si presenta come a costo zero un'abolizione che metterebbe a rischio sia il risanamento finanziario italiano già ottenuto sia il futuro delle generazioni giovani. E nel presentare una meditata operazione di governo, ampiamente condivisa dai rappresentanti dei cittadini, come una mera «crudeltà» dell'allora ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali.

IL MESSAGGIO: TROPPO ALTE LE ASPETTATIVE DI UN SALVATAGGIO PUBBLICO

Il Fmi: le banche italiane rafforzino il capitale

L'Eurozona nel mirino: sciogliere il nodo degli aiuti, eccessivi 300 miliardi Il Fondo in pressing «Ma la ripresa sta contribuendo a ridurre i problemi» I rischi assunti potrebbero aumentare l'esposizione dei contribuenti
FRANCESCO SEMPRINI WASHINGTON

Risolvere il problema degli aiuti di Stato «impliciti» alle banche «troppo grandi per fallire», specie nell'Eurozona, e proseguire sulla via del rafforzamento dei requisiti di capitale, caso quest'ultimo che riguarda l'Italia. E' il messaggio inviato dal Fondo monetario internazionale. A Washington è il tema del «too -big-too -fail» a tenere banco in fatto di stabilità e in vista degli incontri primaverili di Fmi e Banca mondiale. Il Fondo spiega che i maggiori istituti di credito ricevono ancora «aiuti pubblici impliciti» per 590 miliardi di dollari, di cui 300 miliardi solo nell'area euro, grazie al loro status di «troppo grandi per fallire». A oltre cinque anni dallo scoppio della peggiore crisi finanziaria contemporanea, il nodo non è stato ancora sciolto. Gli aiuti viaggiano tra i 20 e 110 miliardi di dollari per Regno Unito e Giappone, mentre raggiungono i 90-300 miliardi nell'Eurozona, a fronte dei 15-70 miliardi di dollari delle big americane. «Le riforme attuate in seguito alla crisi finanziaria hanno ridotto ma non eliminato le garanzie implicite dei governi», e questo incoraggia le prese di rischio e l'indebitamento eccessivo, con maggiore esposizione dei contribuenti. Secondo il rapporto che studia lo stato di salute finanziaria dei 188 membri del Fmi, gli asset bancari sono cresciuti in maniera esponenziale dal 2000 ad oggi mentre il numero degli istituti è sostanzialmente diminuito. In gran parte dei Paesi, gli asset delle tre principali banche compongono il 40% del totale, ma in realtà come Canada, Francia e Spagna, la quota si attesta al 60 per cento. Cosa fare quindi? «In generale nell'area Euro c'è la necessità di rafforzare i bilanci delle istituzioni finanziarie, soprattutto attraverso il potenziamento dei requisiti di capitale, migliorare la supervisione e la regolamentazione, e compiere progressi nella risoluzione dei quadri di riferimento europeo», avverte il Fmi secondo cui «la ripresa economica in Europa già contribuisce automaticamente a rafforzare i bilanci e ridurre la dimensione dei problemi». Rispondendo invece a chi chiedeva aggiornamenti sullo stato del sistema finanziario italiano, gli esperti del Fondo si sono limitati a spiegare che «come già detto ad ottobre, la principale raccomandazione è quella di rafforzare i capital buffer», ovvero le riserve di capitale supplementari, in particolare per rischi anticiclici. Si tratta quindi di proseguire sulla via già intrapresa da diversi istituti italiani che hanno annunciato 7,5 miliardi di euro in aumenti di capitale, tra cui Banco Popolare che proprio ieri ha dato attuazione al suo piano, con la puntuale benedizione della Borsa.

Foto: Christine Lagarde, direttore generale del Fmi

Le misure del Def

Un miliardo dai risparmi sulla Sanità

ROMA Renzi ha confermato che da maggio i lavoratori che guadagnano fino a circa 25 mila euro avranno 80 euro in più in busta paga. Il decreto arriverà subito dopo il Def, il documento di economia e finanza che sarà approvato l'8 o il 9 aprile. Per quanto riguarda le coperture, una parte dei soldi arriverà da tagli alla sanità. L'obiettivo è quello di risparmiare almeno un miliardo di euro per il 2014. La scure calerà soprattutto sulla spesa «alberghiera» del sistema sanitario nazionale: per pasti, pulizia, lenzuola e altri servizi, ogni anno si spendono infatti circa quattro miliardi di euro. Bassi e Cifoni a pag 6 ROMA Il cantiere per il taglio dell'Irpef prosegue a pieno regime. Ieri Matteo Renzi ha confermato che dal 27 maggio i lavoratori che guadagnano fino a circa 25 mila euro avranno 80 euro in più in busta paga. Il decreto con gli sgravi fiscali arriverà la settimana di Pasqua, subito dopo il Def, il documento di economia e finanza, che sarà approvato l'8 o il 9 aprile. Intanto continuano ad emergere particolari sulle coperture. Una buona fetta dei soldi che serviranno per ridurre il peso delle tasse sui lavoratori dovranno arrivare da tagli alla sanità. Renzi e il suo braccio destro, Graziano Delrio, hanno dato come obiettivo al ministro Lorenzin un risparmio di almeno un miliardo di euro per il 2014. Molto di più dei 300 milioni indicati nelle slides presentate dal Commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Dove calerà le forbici Lorenzin? Soprattutto sulla spesa «alberghiera» del sistema sanitario nazionale. Per pasti, pulizia, lenzuola ed altri servizi, ogni anno si spendono circa 4 miliardi di euro. L'obiettivo sarebbe dimezzare questa cifra in un triennio. I risparmi dovrebbero essere ottenuti aumentando le categorie merceologiche assoggettate alle gare Consip. Altri risparmi dovrebbero essere ottenuti con l'efficientamento che dovrebbe passare soprattutto attraverso una revisione informatica. LO SCONTO PIENO Il provvedimento del governo arriverà dunque in tempo utile per permettere a produttori di software e sostituti d'imposta di aggiornare le procedure relative all'Irpef, in modo tale da assicurare l'effetto sulle buste paga di maggio. Mentre potrebbe avere tempi meno immediati l'intervento destinato alle imprese. Non è nemmeno escluso che slitti di fatto al prossimo anno, con effetto però sui redditi del 2014, per la diversa tempistica dei versamenti: in questo caso anche l'entrata in vigore della stretta sulle rendite finanziarie potrebbe essere rinviata al primo gennaio dell'anno prossimo, il che semplificherebbe le relative operazioni tecniche. Per l'imposta sul reddito delle persone fisiche è confermato l'intervento sulle detrazioni per lavoro dipendente: lo sconto pieno (80 euro al mese e 1000 l'anno a regime) verrebbe applicato fino ad un imponibile di 24 mila euro o poco meno, e andrebbe poi a decrescere gradualmente. Restano esclusi dai benefici gli incapienti, ossia coloro che avendo redditi bassi (fino a poco più di 8 mila euro l'anno per i contribuenti senza carichi familiari) non pagano Irpef e dunque non possono trarre vantaggio da maggiori detrazioni. L'intervento sul cuneo fiscale avrà un costo ma dovrebbe anche produrre un effetto positivo sulla domanda. Se ne terrà conto in qualche modo anche nella stima di crescita del Pil, posizionata allo 0,8-0,9 per cento del Pil ossia un po' più in alto rispetto alle stime delle organizzazioni internazionali. Andrea Bassi Luca Cifoni

Foto: Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

INFLAZIONE

Allarme deflazione in Europa aumenta il pressing sulla Bce

IN ITALIA A MARZO FRENA ANCORA LA CRESCITA DEI PREZZI. ATTESA PER LE PROSSIME MOSSE DI DRAGHI

David Carretta

BRUXELLES Con l'inflazione nella zona euro che ha toccato il minimo dal novembre 2009, aumenta la pressione sulla Banca Centrale Europea per adottare nuove misure volte ad evitare l'incubo di una spirale deflattiva. La stima sul costo della vita pubblicata ieri da Eurostat e i dati delle più grandi economie preoccupano. Nell'ultimo mese l'inflazione nella zona euro è scesa dallo 0,7% allo 0,5%, registrando un calo più forte del previsto e al di sotto delle stime della Bce. La Spagna entra nella lista dei paesi europei già in deflazione - Grecia, Cipro e Irlanda - con una riduzione dei prezzi dello 0,2%. In Italia, l'inflazione è aumentata di appena lo 0,4%, toccando i minimi da quattro anni e mezzo e dimezzandosi in appena cinque mesi. Secondo l'Istat, «l'ulteriore attenuazione delle dinamiche inflazionistiche» si è registrata in «quasi tutte» le voci. L'aumento delle accise sui carburanti scattato in marzo non ha avuto effetti. Per la prima volta da 12 anni c'è un calo dei prezzi delle sigarette. Il carrello della spesa - i beni alimentari di largo consumo - rimane più alto del tasso generale, ma il rincaro dello 0,7% è il valore più basso dal novembre del 2010. I NUMERI Lo 0,5% di inflazione è ben al di sotto di quella che il presidente della Bce, Draghi, aveva definito la «soglia di pericolo» per la zona euro. Oltre ai paesi alla periferia, anche la Germania ha registrato un inatteso rallentamento, con un più 0,9% rispetto all'1% di febbraio. Draghi ha ribadito più volte che la Bce è «pronta ad agire» e il Consiglio dei governatori potrebbe muoversi già giovedì sulla base della «forward guidance» che include un taglio del tasso di riferimento. Il settimanale tedesco Spiegel ha pubblicato un documento interno del governo di Berlino, secondo cui la Bce aumenterà i tassi entro la fine dell'anno, come chiedono gran parte dei risparmiatori in Germania. Le banche commerciali potrebbero fare pressioni in questa direzione per aumentare i profitti in vista degli stress test della Bce. Ma l'istituzione di Draghi deve tenere d'occhio anche il tasso di cambio dell'euro che incide sui livelli dei prezzi, mentre diversi governi si lamentano che la bassa inflazione rende più difficile l'aggiustamento economico e la riduzione del debito. La Bce potrebbe ricorrere a misure non-convenzionali, come un programma di acquisto di bond pubblici e privati.

Foto: Prezzi freddi in Italia

JOBS ACT

Lavoro Assunzioni senza art. 18 e assegno ai precari disoccupati

Contributi cig modulati in base all'utilizzo, sperimentazione del contratto di inserimento Pronto il ddl delega che approda in Senato Così cambiano ammortizzatori e contratti TUTTA LA RIFORMA SARÀ A COSTO ZERO I BENEFICIARI DI SOSTEGNI AL REDDITO IMPEGNATI IN LAVORI PER LA COLLETTIVITÀ
Giusy Franzese

ROMA Sei pagine per sei articoli. Il disegno di legge delega con il quale il governo vuole dare una scossa al mercato del lavoro e modificare gli ammortizzatori sociali, è finalmente pronto. Ha raggiunto il Quirinale e a giorni approderà in Parlamento per iniziare il suo iter a partire dal Senato. Nel testo ci sono tutte le novità annunciate dal governo. Naturalmente, essendo una legge delega, sono enunciati i principi e i criteri base di ogni misura: bisognerà poi attendere i decreti legislativi per i dettagli. Ma già dai titoli bisogna dare atto che la rivoluzione promessa c'è. E sarà a costo zero. I soldi che servono in più per uno strumento, saranno reperiti dalla razionalizzazione o l'eliminazione di un altro. Il ddl delega si affianca al decreto lavoro sui contratti a termine e apprendistato già all'esame della Camera. VIA L'ARTICOLO 18 PER TRE ANNI Arriverà, anche se in via sperimentale, il contratto unico a tutele crescenti, quello che per un primo periodo (si è detto tre anni) consentirà all'imprenditore di assumere a tempo indeterminato sapendo però che, se le cose dovessero andare male, può licenziare il lavoratore senza la paura di essere portato in tribunale. Alcune forme contrattuali probabilmente spariranno. Partirà anche la sperimentazione del salario minimo. I voucher per le attività lavorative discontinue e occasionali saranno estesi a tutti i settori produttivi. SE L'AZIENDA È IN DIFFICOLTÀ Nei momenti di crisi aziendale e solo se ci sono possibilità di recupero (è esclusa la concessione di ammortizzatori se l'azienda chiude definitivamente) scatteranno i sostegni al reddito dei lavoratori. Nel testo non si fa cenno alla cig in deroga (che già la legge Fornero prevede in esaurimento al 2016) ma alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, strumenti che potranno essere attivati solo aver tentato la via dei contratti di solidarietà. Ci sarà una rimodulazione dei contributi: pagheranno di più le aziende e i settori che ne fanno maggiore ricorso. SE IL LAVORO SFUMA In caso di perdita di lavoro si potrà usufruire dell'Aspi, assicurazione sociale per l'impiego, che sarà universalizzata con l'estensione ai co.co.co. L'importo e la durata saranno «commisurati alla storia contributiva del lavoratore». Ovvero dipenderanno da quanti contributi sono stati versati: chi più ne ha, potrà usufruire dell'assegno per un periodo più lungo. Prima dell'entrata a regime del nuovo strumento ci sarà una sperimentazione biennale e risorse definite. Chi usufruirà dell'assegno dovrà comunque darsi da fare: il ddl prevede che il beneficiario sia coinvolto in attività a favore delle comunità locali, non necessariamente promosse da enti pubblici. Per aiutare chi ha perso il lavoro a trovarne un altro verranno razionalizzati gli incentivi all'assunzione esistenti e nascerà - senza nuovi oneri - l'Agenzia nazionale per l'occupazione. Il disegno di legge delega RIFORMA AMMORTIZZATORI SOCIALI - accesso alla cig solo se non sono possibili i contratti di solidarietà - più contributi per le imprese che utilizzano più cig - introduzione assegno universale di disoccupazione - coinvolgimento beneficiari ammortizzatori in lavori utili alla comunità locale RIFORMA POLITICHE ATTIVE - razionalizzazione incentivi alle assunzioni e all'autoimprenditorialità - creazione Agenzia nazionale per il coordinamento politiche attive - sinergie tra agenzie pubbliche e private SEMPLIFICAZIONE E RAZIONALIZZAZIONE DEGLI ADEMPIMENTI BUROCRATICI - dimezzamento numero di atti di gestione del rapporto di lavoro FORME CONTRATTUALI - nuovo codice di lavoro - introduzione sperimentale del contratto unico a tutele crescenti - introduzione salario minimo - estensione voucher lavoro accessorio NORME PER CONCILIARE TEMPI DI LAVORO E GESTIONE FIGLI - indennità di maternità estesa alle lavoratrici che versano contributi alla gestione separata - incentivazioni accordi collettivi per favorire flessibilità orario di lavoro

Foto: Giuliano Poletti

INGORGIO BUROCRATICO

Un aprile da incubo: in un mese 120 scadenze fiscali

Stefano Filippi

Aprile nero per il contribuente: da oggi si accavallano sei adempimenti tributari al giorno. a pagina 7 Non è un pesce d'aprile, è tutto vero. Il mese che oggi si apre si trascina quasi 120 adempimenti tributari a carico di contribuenti, società, enti e professionisti. Se togliamo le domeniche e le vacanze (Pasqua e 25 aprile) sono in media sei appuntamenti ogni giorno con il fisco, che si aggiungono alle scadenze già previste per questo periodo, come per esempio tutto ciò che ruota attorno all'approvazione dei bilanci chiusi il 31 dicembre scorso. Per gli amanti del brivido, l'elenco dettagliato può essere consultato sul sito dell'Agenzia delle entrate (www.agenziaentrate.gov.it). Il calendario dell'anagrafe tributaria prevede 37 comunicazioni, 6 adempimenti contabili, 63 versamenti, 2 ravvedimenti, 8 dichiarazioni, 3 fra richieste, domande e istanze. Totale 119 scadenze. La maggior parte sono concentrate a metà e fine mese, giornate campali in cui presentare rendiconti e versare imposte come Iva e ritenute d'acconto, fornire elenchi e comunicazioni, emettere fatture e dichiarare operazioni di commercio elettronico. Il rischio di ingorghi ed errori è naturalmente altissimo, e sappiamo che l'erario non perdona nulla. Ma è elevato anche il rischio d'infarto. Aprile è infatti il mese in cui prende corpo lo spesometro (il nome ufficiale in burocratese è «comunicazione polivalente»), il nuovo strumento nelle mani del fisco per stanare gli evasori attraverso il controllo di come vengono spesi i soldi. I ripetuti rinvii del «governo tentenna» di Enrico Letta hanno trasformato aprile in uno dei mesi più critici nei rapporti tra gli italiani e il fisco. Due sono le date che attendono gli interessati, ovvero le partite Iva: entro il 10 aprile devono trasmettere lo spesometro i soggetti con liquidazione Iva mensile, ed entro il 22 aprile (sarebbe il 20 ma è Pasqua e poi c'è Pasquetta) quanti hanno liquidazione trimestrale e annuale. Nel nuovo spauracchio di società, enti non commerciali e contribuenti autonomi (professionisti, artigiani, commercianti) vanno inserite tutte le spese superiori ai 3.600 euro sostenute nel 2013: abbigliamento, viaggi, elettrodomestici, mobili, automezzi. Va tutto comunicato e dimostrato con scontrini e fatture, e la documentazione va conservata perché lo spesometro non esaurisce il lavoro di sorveglianza del fisco. L'Agenzia delle entrate infatti può eseguire controlli a campione, e se trovasse movimenti di denaro non segnalati nello spesometro scatterebbe l'accusa di infedele o omessa dichiarazione. Adempimenti e scadenze si sono accumulati a causa della legislazione caotica degli ultimi anni e delle continue proroghe che si sommano in questo disgraziato mese. Il risultato non è soltanto una confusione diffusa, ma soprattutto lo scetticismo sulla reale efficacia di queste misure antievasione. Anche pochi giorni fa l'Agenzia delle entrate ha pubblicato nuovi chiarimenti per redigere i moduli dello spesometro. Il che sta moltiplicando le voci secondo cui sono in arrivo richieste di ulteriori rinvii per una parte degli adempimenti di aprile. Proroghe su proroghe che però non risolverebbero alla radice i problemi dei rapporti impossibili con il fisco, che conoscono tutte le sfaccettature fuorché quelle della semplificazione e della razionalizzazione. Con la stretta tributaria ritorna anche la campagna per la rivolta fiscale. A rilanciarla è Gianluca Busato, il promotore del referendum per l'indipendenza del Veneto. Come riferisce il Gazzettino, alla prima «convention» del movimento a Montegrotto Terme (Padova) Busato ha detto chiaro e tondo: «È finito il Veneto "paga e tasi". Alla prima scadenza fiscale di maggio-giugno applicheremo il decreto di esenzione. Ci serve tempo per preparare l'operazione e fare massa critica, poi partiremo: nessuno paga più le imposte, ognuno le trattiene per la fase di transizione. È sufficiente che il 5 per cento delle aziende venete non paghi ed è fatta. Senza il gettito del Veneto l'Italia non sta in piedi». Fonte: Agenzia delle Entrate

CONTRIBUENTI VESSATI Scadenza Numero e tipologia di scadenza Principali adempimenti Comunicazione Tutoraggio Spesometro 2013 dei soggetti mensili Comunicazione all'anagrafe tributaria dei contratti di leasing Adempimenti contabili Emissione e registrazione delle fatture differite Esercenti commercio al minuto e soggetti della grande distribuzione adempimenti Versamenti Comunicazioni Ravvedimenti Ritenute d'acconto Iva Imposte sostitutive Altri Comunicazione dati dichiarazioni d'intento Dichiarazioni

Comunicazioni E-commerce: dichiarazione operazioni effettuate nel trimestre precedente e versamento dell'Iva dovuta Operatori finanziari: comunicazione annuale "Archivio dei rapporti finanziari" anno 2013 Spesometro 2013 dei soggetti trimestrali o annuali Dichiarazioni Presentazione degli elenchi riepilogativi (Intrastat) delle cessioni e/o acquisti intracomunitari di beni nonché delle prestazioni di servizi intracomunitari per i soggetti mensili o trimestrali Versamenti Dichiarazioni Comunicazioni Adempimenti contabili Domande/Istanze Presentazione al datore di lavoro o ente pensionistico del modello 730/2014 Comunicazione mensile/trimestrale operazioni con paesi black list Comunicazione all'anagrafe tributaria dei dati relativi ai soci o familiari dell'imprenditore che effettuano finanziamenti o capitalizzazioni nei confronti dell'impresa

Foto: L'EGO

LA CRISI ECONOMICA il caso

Governo ancora in alto mare sulle coperture per gli 80 euro

Renzi annuncia soluzioni entro Pasqua, ma Padoan è a caccia dei fondi necessari al taglio Irpef. Tajani: procedura Ue contro l'Italia per i debiti con le aziende IL NODO DEFICIT Padoan tratta con Bruxelles per sfruttare margini maggiori

Antonio Signorini

Roma L'Italia è di nuovo a rischio procedura di infrazione perché la Pubblica amministrazione continua a pagare in ritardo imprese e professionisti. Molto oltre i 30-60 giorni previsti, tanto da mantenere la palma di «peggiore pagatore» dell'Ue. Ieri il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani ha deciso di «avviare le pratiche necessarie per l'invio di una lettera di messa in mora» all'Italia, prima tappa dell'apertura di una procedura. Secca la risposta del premier Matteo Renzi: «È campagna elettorale». A convincere Tajani, commissario all'Industria dell'esecutivo europeo, un incontro con il presidente dell'Ance, l'associazione dei costruttori, Paolo Buzzetti. «Mi ha consegnato una documentazione allarmante» sui ritardi dei pagamenti della Pa, ha raccontato Tajani, e «ho dato mandato ai miei servizi di avviare le pratiche necessarie per l'invio di una lettera di messa in mora all'Italia». Oltre ai dati delle imprese di costruzione, a fare scattare la lettera è stata la risposta data dal governo italiano alla prima richiesta di chiarimenti inviata da Bruxelles. Il riferimento (si veda il Giornale del 25 marzo) è alla interpretazione della direttiva pagamenti data dal governo, che vede nel pagamento della mora (l'8% più gli interessi) una alternativa al rispetto dei termini di legge. Nel dossier presentato a Tajani, l'Ance sottolinea come nell'80% dei casi gli enti pubblici avrebbero i soldi per pagare ma sono bloccati dal Patto di stabilità interno. Sempre secondo l'Ance, restano ancora pagamenti arretrati di debiti per 44 miliardi di euro. Sta al governo adesso prendere provvedimenti per sbloccare la situazione. Ieri il premier Matteo Renzi ha replicato a Tajani liquidando la decisione del commissario come «campagna elettorale». «Dal 6 giugno parte la fatturazione elettronica ed è qualcosa di epocale. A quel punto il pagamento è automatico. Se ci sono problemi si risolveranno in due mesi. Poi, se in questi due mesi Tajani deve fare la campagna elettorale, noi lo rispettiamo con il migliore in bocca al lupo». A stretto giro, la replica di Tajani: «La campagna elettorale non c'entra niente. Forse il presidente Renzi non ricorda che è dall'inizio del mio mandato che mi batto perché le imprese siano pagate puntualmente nonostante le resistenze della burocrazia. È un mio preciso dovere, oltre che un obbligo giuridico». Per il momento, a impegnare l'esecutivo è il Documento di economia e finanza. «Immaginiamo di presentare il Def tra martedì e mercoledì della settimana prossima», ha annunciato il presidente del Consiglio. Nel Def ci saranno le coperture per il taglio delle imposte per i redditi più bassi. «L'operazione 80 euro», ha annunciato Renzi, arriverà nella settimana di Pasqua «così da dare il tempo di realizzare per i soggetti attuatori la possibilità di inserire nelle buste paga di maggio». In realtà secondo gli operatori servirà molto più tempo per adeguare i software gestionali. Ieri al ministero dell'Economia il ministro Pier Carlo Padoan ha fatto il punto sul principale nodo, che sono ancora le coperture. L'intenzione è quella di recuperare tutti i decimali che separano il deficit dal 3%. E recuperare tutti i margini concessi da Bruxelles sfruttando la flessibilità prevista in caso di peggioramento della congiuntura economica. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio domenica ha quantificato il taglio Irpef in dieci miliardi all'anno. Quindi ha smentito le voci secondo le quali il piano da 80 euro al mese sarebbe stato ridimensionato (quattro miliardi per il 2014 e sette miliardi all'anno a regime), riducendo la platea degli interessati. Ma al ministero dell'Economia ieri, tecnici e ministro hanno ragionato anche sulle caratteristiche del taglio. Una partita ancora aperta. Ma «non faremo una roba sanguinosa, alla Tarantino, non ci sarà alcun aumento delle tasse». Parola di Renzi. "Il premier ignora la mia battaglia alla burocrazia Commissario

Le promesse di Renzi 25 mila Lasoglia di reddito lordo in euro sotto la quale i lavoratori dipendenti dovrebbero ricevere gli 80 euro in busta paga 10 I miliardi di euro da reperire per finanziare l'aumento promesso della detrazione Irpef dal primo maggio 10 I milioni di lavoratori dipendenti italiani che dovrebbero beneficiare di circa 1.000 euro netti annui in più

Foto: IN DIFFICOLTÀ Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CRISI Il dato di marzo ai minimi dal 2009

Gli italiani non spendono: l'inflazione cala allo 0,4%

Per la prima volta dal 2002 scende il costo delle sigarette. Rallenta tutta l'eurozona (+0,5%), ma per gli analisti «la Bce non si muoverà»

Rodolfo Parietti

Se non erano bastate le campagne di sensibilizzazione e le scritte intimidatorie, ci ha pensato la crisi a far smettere di fumare molti italiani. Altro che agopuntura: meno soldi in tasca, e il vizio per le «bionde» evapora. Ne sanno qualcosa le casse dello Stato, già orfane lo scorso anno di quasi mezzo miliardo di euro dal gettito derivante dai tabacchi. Colpa del rincaro dell'Iva (che agisce anche sulle accise, così come per i carburanti) e colpa della recessione, i due maggiori responsabili della minor domanda (il terzo è la sigaretta elettronica). Questo fenomeno ha avuto un altro effetto collaterale: il calo dei prezzi del pacchetto, scesi in marzo dello 0,5%. Non accadeva dal gennaio 2002. Ciò ha contribuito ad alimentare quella tendenza deflazionistica ben visibile nel complesso dei prezzi al consumo, cresciuti questo mese appena dello 0,4 su base annua (minimo dal 2009) dallo 0,5% di febbraio. È comunque l'intera eurozona a essere risucchiata in questa spirale di prezzi calanti (+0,5% in marzo) che rischia di stoppare una ripresa fragile e di allargare la piaga della disoccupazione. Il Fondo monetario internazionale continua a soffiare sul collo della Bce, invitandola a muoversi: «Non siamo tanto preoccupati per la deflazione - spiega Reza Moghadam, direttore del dipartimento europeo del Fmi - quanto della cosiddetta bassa inflazione. C'è spazio - aggiunge Moghadam - per un ulteriore allentamento da parte della Bce». Ma davvero Mario Draghi, nella riunione di giovedì prossimo, ascolterà i richiami dell'organismo guidato da Christine Lagarde, forte anche delle aperture in chiave espansiva del numero uno della Bundesbank, Jens Weidmann? Oppure l'inazione dell'Eurotower è destinata a proseguire mentre Janet Yellen, presidente della Fed, ha spiegato che l'economia Usa, ben più forte di quella europea, ha ancora «bisogno di aiuti straordinari»? Molti analisti sono convinti che dopodomani non saranno decise né modifiche al tasso di riferimento (allo 0,25% dal novembre scorso), né nuove misure non convenzionali di sostegno all'economia. Ogni decisione sarà rimandata a maggio-giugno, quando il costo del denaro potrebbe essere tagliato. Il motivo? Il dato sull'inflazione di marzo, distorto dalla Pasqua «tardiva» di quest'anno che porterà probabilmente a un rimbalzo in aprile. Il raffreddamento, insomma, sarebbe temporaneo. Ci sono, tuttavia, un paio di problemi che Draghi non può sottovalutare. Il primo è legato alla robustezza dell'euro, tra le cause della discesa dei prezzi. Un mancato intervento da parte dell'istituto di Francoforte si tradurrebbe in un ulteriore rafforzamento. Sul nodo valutario, dunque, Draghi dovrà prendere una posizione molto chiara. L'altro problema riguarda le attese dei mercati, che da qualche settimana hanno scommesso su misure di allentamento quantitativo. Un altro nulla di fatto non sarebbe ben digerito.

Foto: PRESSIONI Mario Draghi presidente della Bce

Entro Pasqua il decreto Irpef per gli 80 euro

La prossima settimana il Def con le stime e le coperture. Il Pil sarà fissato allo 0,8% Palazzo Chigi vuole stringere i tempi sull'intervento per aumentare le bustepaga. La garanzia: nessun aumento di tasse per la copertura. Entro fine aprile anche i provvedimenti su fisco e P.a.

EUGENIO FATIGANTE

Crescita più bassa di quella prevista dal precedente governo (0,8-0,9% invece dell'1,1%), con la speranza che il taglio delle tasse la porti fino all'1% e deficit confermato intorno al 2,5-2,6% del Prodotto interno lordo. Ancora una settimana di limature e il Def (Documento di economia e finanza) arriva sul tavolo del governo: martedì 8 o mercoledì 9 aprile, conferma Matteo Renzi. In tempo per trasmettere il documento a Bruxelles. Ma l'annuncio più atteso è un altro e riguarda la settimana di Pasqua: in quei giorni (il 15 o il 16) arriverà il decreto per il taglio di quasi 7 miliardi dell'Irpef 2014 (che dovrebbe contenere anche la sforbiciata del 10% all'Irap), in tempo utile per consentire ai tecnici le verifiche necessarie a far arrivare i famosi 80 euro nelle "buste-paga" che saranno distribuite il 27 maggio. Su questo punto Renzi si gioca molte chance, specie dopo che nei giorni scorsi sono circolate voci in base alle quali l'intervento potrebbe essere circoscritto: non più di 5 miliardi, destinati a una platea "limata" a 7,5 milioni d'italiani contro i 10 milioni promessi dal premier. Entro fine mese poi si procederà con gli appuntamenti già noti: la riforma della P.a., quella del fisco e gli interventi per l'innovazione tecnologica. Per quanto riguarda il Def le cifre sembrano essere quasi "fissate": lo stesso Renzi nei giorni scorsi ha spiegato che la previsione dell'ex ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, dell'1% di crescita per il 2014 è «ahimè un po' ottimistica. Le nostre cifre non sono queste: nel Def avremo un dato tra lo 0,8% e lo 0,9% di crescita. Con gli 80 euro in busta paga spero che alla fine si arrivi all'1% e lo si superi». Quindi anche il deficit 2014, ora previsto al 2,6%, non dovrebbe subire grandi scostamenti. Ma il documento guarda comunque anche al prossimo triennio: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, dovrebbe così indicare i primi 3 anni di calo del debito (dal 2015, come previsto dal Fiscal Compact) e il rafforzamento del piano di privatizzazioni che dovrebbe riguardare 9 società pubbliche. Ma il nodo, oltre alle cifre macro, è il reperimento dei fondi per dare seguito alla promessa di tagliare l'Irpef. Taglio che arriverebbe più "sostanzioso" per la fascia di reddito tra 20 e 23mila euro e lascerebbe però fuori gli incapienti. Mentre infatti il governo è a caccia delle coperture (da maggio a dicembre dovrebbe costare 7 miliardi) Forza Italia scrive a Napolitano: il piano di Renzi - accusa Renato Brunetta - non è coperto e sarà fatto a deficit, mettendo a rischio la credibilità del Paese. Renzi ironizza: «Il professor Brunetta è diventato un veggente: già conosce la manovra che ancora non abbiamo pubblicato». Ma è comunque proprio alla rinnovata credibilità e al conseguente calo dello spread che il governo guarda per reperire parte delle risorse: poco più di 2 miliardi arriverebbero infatti dal risparmio sui tassi di interesse. C'è poi la spending review che, almeno alla voce "taglio a beni e servizi" dovrebbe reggere fruttando almeno 1 miliardo. Gli altri che mancano all'appello, secondo alcuni, potrebbero arrivare da ulteriori tagli alla spesa farmaceutica (circa 1 miliardo), alla Difesa (ancora non è nota la posizione finale sugli F35) e ai dirigenti pubblici sui quali di abbatterebbe lo stesso taglio previsto dal 1° aprile per i manager pubblici. Comunque Renzi, a Sky, "giura" che per coprire il taglio non ci sarà nessuna una tantum, né un aumento della pressione fiscale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Più vincoli sui contratti a termine

Pd nella palude sul Job Act E Poletti cambia la riforma

B. B.

La frenata è arrivata sul lavoro. Il cosiddetto Job Act, come ama chiamarlo il premier poliglotta Matteo Renzi, in realtà potrebbe trasformarsi in ben altro rispetto all'impianto originario studiato dal governo. Prima il ministro Giuliano Poletti poi il sottosegretario Teresa Bellanova hanno infatti aperto a possibili modifiche al testo della riforma, soprattutto sul tema del numero dei rinnovi dei contratti. La questione è che le polemiche dell'ala oltranzista del Pd, nonché dei sindacati, Cgil in testa, hanno fatto capire a Palazzo Chigi che sulla riforma del lavoro si sarebbe andati a uno scontro frontale e se in materia di abolizione del Senato il premier non intende retrocedere, sul lavoro invece la linea è più morbida. È in atto, infatti, un compromesso parlamentare per modificare il decreto occupazione. Una trattativa che vede impegnati Poletti e Terranova da una parte, e la minoranza Pd dall'altra, con i vertici del Nazareno a mediare. Tra chi punta il dito contro l'attuale testo c'è un ex ministro del Welfare quale Cesare Damiano, ora presidente della commissione Lavoro della Camera. «Penso che il decreto lavoro vada modificato, è troppo sbilanciato e può creare ulteriore precarietà», ha dichiarato. Nel mirino ci sono i contratti a termine e l'apprendistato: «Sui primi», ha spiegato, è previsto un periodo troppo lungo (3 anni) senza causale, e sono troppe le proroghe possibili nell'arco dei 36 mesi (ben 8). Altri rilievi, per l'ex ministro membro della minoranza dem, riguardano «il tema della formazione pubblica, che, essendo diventata facoltativa, può incontrare una censura da parte dell'Ue che potrebbe configurare l'ipotesi di aiuto di Stato». E ancora, per Damiano, «c'è la questione delle stabilizzazioni. Insomma, a una parte dei dem il Job Act renziano così com'è non va: «Non vogliamo stravolgerlo, ma migliorarlo». Ed è un segnale anche il fatto che Damiano abbia nominato come relatore del decreto, il cui iter è cominciato giovedì alla Camera, l'ex sottosegretario al Welfare, Carlo Dell'Aringa, economista ed esperto di questioni di lavoro e, soprattutto, uomo di collegamento con il mondo delle organizzazioni sociali, sindacati e imprese, che possono ancora condizionare l'attività dei parlamentari. Inoltre, poiché in commissione Lavoro a Montecitorio, su 21 membri del Pd 17 sono della minoranza, il rischio per il governo è di trovarsi il fuoco amico su un tema così delicato quale quello occupazionale. Per questo si susseguono trattative serrate tra il vicesegretario Pd (renziano) Lorenzo Guerini, il capogruppo dem, Roberto Speranza, e lo stesso Damiano. Poletti, dal canto suo, è convinto che sui contratti si possa arrivare ad un accordo in Parlamento senza comunque snaturare il decreto originario. La via d'uscita, a questo punto, sembra prevedere tre anni per i contratti a termine senza la cosiddetta causalità, ma un numero inferiore di proroghe rispetto alle 8 del decreto. Più difficile, invece, la strada per scardinare la parte del provvedimento che estende da 12 a 36 mesi la possibilità di stipulare contratti a termine senza specificare la causalità, cioè il motivo per cui viene posta una scadenza al contratto. Un punto su cui Renzi appare più inflessibile, sebbene la minoranza Pd, con Stefano Fassina in testa, abbia già polemizzato. Cambiamenti in arrivo, fa sapere il sottosegretario Bellanova, sull'apprendistato, con l'inserimento della formazione pubblica nel contratto. In ogni caso Renzi si dice sicuro che il dl Poletti passerà, nonostante le divisioni interne al suo partito. «Sarà votato dalla maggioranza che sostiene il governo, se poi arriva l'ok anche di Forza Italia, è meglio». Poletti, infine, è convinto che il contratto collettivo vada cambiato, svecchiato: «È un libro più grosso dei Promessi Sposi», ha dichiarato.

l'azzardo di Renzi

A rischio pure i tagli Irpef da 80 euro

L'ALLARME DI FI «Le indiscrezioni sul possibile sgravio fiscale in favore dei lavoratori dipendenti lasciano prefigurare una tipica manovra in deficit» Il presidente del Consiglio annuncia il decreto sul cuneo per la settimana di Pasqua, ma le coperture sono aleatorie: si basano su scommesse come il calo dello spread. E così l'Europa teme per i nostri conti

MARCO GORRA

Non bastassero le nubi che vanno addensandosi sulla riforma del Senato, per Matteo Renzi si complica anche la questione dei famosi ottanta euro da far trovare ai lavoratori italiani che guadagnano fino a 1.500 euro al mese nella busta paga di maggio. Una promessa su cui il premier gioca buona parte della propria faccia (non fosse altro perché il vile denaro è argomento che tende ad appassionare l'elettorato ben più dell'architettura istituzionale e della riforma del titolo V) e la cui realizzabilità è però al momento ancora incerta: la partita delle coperture, infatti, è ancora lungi dall'essere risolta. «NIENTE TASSE» Il presidente del Consiglio ostenta ottimismo e concretezza: il decreto legge per fare arrivare gli ottanta euro, assicura nella conferenza stampa di presentazione della riforma del Senato, «sarà esaminata dal consiglio dei ministri nella settimana di Pasqua». Per finanziare questa spesa, promette Renzi, «non ci sarà nessun aumento della pressione fiscale». Il premier sostiene che la copertura finanziaria per la misura «è già stata trovata» e sarà resa nota la settimana prossima con la presentazione del Documento di economia e finanza. Il vero punto dolente, però, sta nel fatto che nel piano di reperimento fondi persiste un massiccio - e potenzialmente assai rischioso - elemento aleatorio. Dei circa sette miliardi necessari all'operazione, infatti, si prevede che ne arrivino almeno due dai risparmi sugli interessi del debito pubblico. In sostanza, una scommessa sugli introiti derivanti dal calo dello spread. Nell'ultimo Documento di economia e finanza per il 2014 (di fatto il preventivo di spesa) approvato da Enrico Letta, il differenziale di rendimento tra i titoli italiani e i bund tedeschi era stato fissato a quota 200 punti. Da alcune settimane, il divario è sceso e ora balla appena sopra i 170 punti. Questo livello stabile fino alla fine dell'anno assicurerebbe un risparmio, rispetto alle previsioni, di un paio di miliardi. Tuttavia, nuovi scossoni sul debito pubblico italiano non possono essere esclusi categoricamente. Ragion per cui, la copertura del taglio Irpef legata allo spread basso equivale a una scommessa d'azzardo. Col risultato finale che a dicembre, Renzi si troverebbe costretto a fare i conti con un vero e proprio buco nei conti pubblici. Un buco che non solo correrebbe il rischio di azzerare gli sconti Irpef per i prossimi anni, ma che potrebbe portare Bruxelles ad aprire l'ennesima, dolorosa procedura d'infrazione contro l'Italia per deficit eccessivo. I risparmi derivanti dalla minor spesa per interessi, comunque, dovrebbero coprire solo 2 dei 6-7 miliardi necessari quest'anno. La parte del leone dovranno farla i tagli alla spesa da realizzarsi mediante spending review. Solo dalle riduzioni nell'acquisto di beni e servizi dovrebbe entrare nelle casse dello Stato un miliardo di euro. A Palazzo Chigi si confida di riuscire a rastrellarne almeno altrettanti sforbiciando ulteriormente alcuni capitoli di spesa come Sanità (tagli alla spesa farmaceutica), Difesa (segnatamente dalla riduzione delle spese per il programma dei caccia F-35) e retribuzioni dei dirigenti pubblici. ALLARME AZZURRO Non a caso, nell'opposizione si inizia a sentire puzza di bruciato intorno all'operazione 80 euro. Forza Italia chiama addirittura in causa il presidente della Repubblica. «Le indiscrezioni sul possibile sgravio fiscale a favore dei lavoratori dipendenti che il governo Renzi intende mettere in atto», sostiene il capogruppo degli azzurri alla Camera Renato Brunetta, «lasciano prefigurare una tipica manovra in deficit, in quanto tale destinata ad alterare i conti pubblici italiani». E alterazione dei conti pubblici significa serio rischio che da Bruxelles prima si chiedi conto e poi si chiedi il conto: «Tutto quanto annunciato dal governo», prosegue Brunetta, «presenta i caratteri di una manovra puramente elettorale, destinata ad alterare il quadro dei conti pubblici, con riflessi immediati sulle possibili valutazioni della Commissione europea da un lato e degli altri organismi internazionali e dei mercati dall'altro». Secondo gli azzurri bisogna dunque «evitare coperture finanziarie fittizie in aperta violazione dei criteri acquisiti tanto nel nostro ordinamento quanto in sede internazionale, la cui individuazione aprirebbe un contenzioso destinato ad avere effetti negativi in termini di

fiducia delle istituzioni europee e degli investitori nel nostro Paese». «Il professore Brunetta», replica Renzi in serata, «già conosce una manovra che non abbiamo pubblicato. O ha doti di chiarezza o sta cercando di fare una polemica politica».

Foto: LO STUDIO La Cgia di Mestre ha calcolato che nove dei dieci miliardi di euro che dovrebbero andare nelle buste paga degli italiani saranno destinati ai consumi

EDITORIALI

Un nuovo paradosso dell'euro

Noi poveri europei c'affidiamo ai capitali stranieri per risollevarci

C'è un paradosso apparente nell'Europa dell'Eurozona e nell'Italia in particolare dal quale discendono diverse conseguenze economiche. Da un lato vediamo il pessimismo a causa dell'elevata disoccupazione e della ripresa stentata. Dall'altro lato, invece, si moltiplicano le manifestazioni di ottimismo da parte degli operatori internazionali, attraverso il rinnovato interesse per gli asset finanziari del nostro paese, sia con l'afflusso di capitali che arrivano sotto forma di investimenti privati e, infine, attraverso la volontà di finanziare il nostro elefantiaco debito pubblico. Lo spread tra i nostri titoli di stato decennali e gli omologhi titoli tedeschi ha toccato livelli molto bassi (ieri è arrivato a 171 punti). Lievemente più alto di quello della Spagna (168) ma il nostro fardello di debito è superiore al 130 per cento se calcolato in rapporto al pil mentre quello di Madrid è al 94. Non c'è più il rischio crollo dell'euro né qui né altrove. Ormai molti paesi hanno un rapporto deficit-pil sotto controllo, a livelli vicini o inferiori ai parametri europei (il famoso 3 per cento), mentre la Bce ha assicurato di volere fare qualsiasi cosa affinché l'euro non si sfaldi. Sfortunatamente però, in cambio di ciò, si sono attuate politiche di rigore fiscale e finora è stata frustrata la volontà della Bce di attivare misure non convenzionali mentre il tasso d'inflazione è sceso allo 0,5 per cento con il rischio (concreto) di deflazione. L'investimento internazionale nel debito pubblico dei paesi periferici, così, è tranquillo, ma alcuni operatori continuano a covare delle riserve perché le istituzioni dell'euro non stanno per nulla contribuendo alla crescita. Fortunatamente ci sono investitori che fruiscono di politiche monetarie e creditizie molto più elastiche nei loro paesi e ora guardano con molto interesse all'investimento nella nostra economia coi loro abbondanti capitali. Oltre ai fondi americani, interessati alle banche italiane, ci sono cinesi, russi e arabi, che puntano non soltanto agli alberghi ma anche alle aziende manifatturiere. Non si tratta di locuste ma di investitori che suppliscono un'aridità di denari tutta europea, un po' come fanno gli immigrati che sopperiscono alle nostre culle vuote con alti tassi di fertilità.

La fotografia dei dati sul contenzioso fi scale del 2013 diffusi dal dipartimento fi nanze

Le liti tributarie in calo del 3%

Meno cause avviate. Ricorsi conclusi a quota 307.000
DI VALERIO STROPPIA

Contenzioso tributario in calo nel 2013. E anche l'arretrato ne benefi cia. Le cause avviate lo scorso anno dai contribuenti contro il fisco diminuiscono del 3%, mentre quelle defi nite dalle commissioni crescono leggermente dello 0,5%. Il saldo positivo tra i 256 mila nuovi contenziosi aperti e i 307 mila chiusi consente perciò di ridurre le pendenze del 7%: alla data del 31 dicembre scorso, Ctp e Ctr avevano in carico 633.729 fascicoli. Vale a dire 50.245 ricorsi in meno rispetto a fi ne 2012. I dati sono stati diffusi ieri dalla Direzione della giustizia tributaria del Dipartimento fi nanze, che con il rapporto trimestrale relativo al periodo ottobre-dicembre 2013 ha fornito una prima panoramica sull'intero anno. Anche nel quarto trimestre 2013 si è confermato il tendenziale calo della litigiosità tra contribuenti e fi sco rispetto all'omologo periodo del 2012, sia in primo grado (-8,14%) sia in appello (-13,46%). Confrontando i dati con il 2011 la essione delle liti supera il 21%. Gli uffici hanno ottenuto una pronuncia completamente favorevole nel 45,23% dei casi in Ctp e nel 44,79% in Ctr. Gli enti impositori si sono così assicurati un importo vicino ai 4 miliardi di euro. Il 65% delle cause avviate nelle Ctp nel trimestre, pari a oltre 28 mila ricorsi, riguarda contestazioni inferiori ai 20 mila euro. Nel dettaglio, i ricorsi contro le Entrate, ossia quelli obbligati al fi ltro preventivo del reclamo-mediazione, diminuiscono del 3,85%. Va sottolineato come le controversie minori, pur elevate in valore assoluto, pesano a livello economico per «appena» 110 milioni di euro, vale a dire il 2,2% dei quasi 5 miliardi di nuovo contenzioso avviato presso le Ctp nel periodo di riferimento. A livello cautelare, negli ultimi tre mesi dell'anno le Ctp hanno accolto il 47,26% delle istanze, sospendendo gli effetti esecutivi di atti per oltre 1,2 miliardi di euro. Il valore medio delle sospensive richieste, pari a circa 111 mila euro, risulta il più basso registrato nel corso degli ultimi due anni.

La Corte di cassazione rigida sulle dichiarazioni

Tasse, errori fatali

Sanzioni anche con correzioni

DI STEFANO LOCONTE E CLAUDIA MARINOZZI

La correzione di errori dichiarativi dopo la contestazione da parte dell'Autorità fi scale non salva il contribuente dalle sanzioni. È dello scorso 19 marzo la sentenza 6381/2014 della Corte di cassazione secondo cui «dopo la contestazione della violazione, è preclusa ogni possibilità di regolarizzazione» in quanto priverebbe di effi cacia la tutela, in termini sanzionatori, alla corretta applicazione delle disposizioni tributarie predisposta dal legislatore. Ad esito di una verifi ca fi scale la Guardia di fi nanza aveva rilevato che il contribuente oggetto di controllo aveva dedotto dal reddito imponibile per gli anni 2002 e 2003 i costi sostenuti per acquisti da fornitori aventi sede in paesi a fi scalità privilegiata omettendo tuttavia di indicarli separatamente nelle dichiarazioni dei redditi in violazione dell'art. 76, comma 7-bis del Tuir all'epoca vigente. Il contribuente, dopo la notifi ca del Processo verbale di constatazione, ritenendo di poter sanare l'irregolarità, inviava due dichiarazioni integrative, una per ciascun anno verificato, nelle quali esponeva correttamente i componenti negativi di reddito scaturenti dalle operazioni con i fornitori black list. Nonostante ciò l'Agenzia delle entrate, sulla base delle risultanze del verbale, emetteva gli avvisi di accertamento per gli anni 2002 e 2003. Gli atti sono stati impugnati dinanzi la Commissione tributaria. La Commissione tributaria regionale della Valle d'Aosta, in particolare, pur rilevando l'omessa separata indicazione in dichiarazione dei costi black list, ha ritenuto che l'invio delle dichiarazioni integrative avrebbe sanato le irregolarità commesse dal contribuente e che sarebbe quindi venuta meno la violazione contestata dall'Agenzia delle entrate. Il giudice di secondo grado pertanto, ritenendo assorbita la questione circa l'applicabilità della sanzione introdotta con legge successiva alla commissione delle violazioni, ha confermato la sentenza della Commissione provinciale che aveva annullato gli avvisi di accertamento. La decisione dei giudici valdostani è stata tuttavia cassata con rinvio dalla Corte di cassazione con la sentenza in commento. Il giudice di legittimità infatti, dando seguito alla precedente sentenza n. 5398/2012, ha statuito che «la notifi ca della contestazione di una violazione commessa nella redazione di precedente dichiarazione» costituisce una «causa ostativa alla presentazione della dichiarazione integrativa».E infatti qualora fosse possibile «porre rimedio alla mancata separata indicazione delle deduzioni in oggetto (o qualunque altra irregolarità) anche dopo la contestazione della violazione, ogni integrazione-correzione fi nirebbe inammissibilmente per confi gurarsi in un mezzo per eludere le sanzioni predisposte dal legislatore per l'inosservanza della correlativa prescrizione».

Sabatini-bis, è boom di contatti L'anno prossimo risorse raddoppiate

Sabatini-bis a gonfie vele. Tanto che con la prossima legge di Stabilità i fi nanzamenti potrebbero raddoppiare. A partire dalle ore 9 di ieri è pienamente operativa l'agevolazione che consente alle piccole e medie Imprese interessate a ottenere un credito agevolato per acquisire nuovi macchinari, di presentare le domande relative nel sito dedicato del ministero dello sviluppo economico (<http://www.mise.gov.it>). Alle 17, in sole 8 ore, erano stati registrati oltre 16 mila contatti, mentre - informa il dicastero - sono state oltre 100 mila le ricerche di informazioni sulla norma arrivate negli ultimi giorni. Con la nuova Sabatini, le imprese che intendono accendere un fi nanzamento per acquisti di nuovi macchinari e impianti, nonché hardware e software per la produzione, benefi ceranno di un plafond dedicato di 2,5 miliardi messo a disposizione dalla Cassa depositi e prestiti per fornire provvista a basso costo alle banche. Inoltre le pmi potranno benefi ciare di un contributo in conto interessi erogato dal Mise per abbattere il tasso effettivo del 2,75% e della garanzia pubblica con ulteriore riduzione del tasso, per arrivare a un 2-3% per rinnovare il parco macchine. Sono attese circa 25 mila operazioni entro il prossimo novembre, con il totale assorbimento del plafond. E «se questa previsione troverà conferma», sottolinea il ministro dello sviluppo economico Federica Guidi, «ci attiveremo per emanare i necessari provvedimenti in modo da raddoppiare le risorse stanziare con la prossima legge di stabilità».

Una circolare dell'Istituto fornisce il quadro aggiornato dei minimali validi per l'anno in corso

L'Inail aggiorna i premi 2014

Rivalutato dell'1,1% l'onere assicurativo ordinario
DI DANIELE CIRIOLI

Premi Inail più cari. Il limite imponibile minimo per il calcolo dell'onere assicurativo, infatti, si è rivalutato dell'1,1% dal 1° gennaio 2014 in base al tasso Istat. Lo spiega l'Inail nella circolare n. 21/2014, fornendo il consueto quadro aggiornato dei minimali validi per l'anno 2014. Premi ordinari. Due sono i fattori che concorrono alla determinazione del premio assicurativo ordinario: il tasso di premio, che è indicato nella specifica tariffa dei premi con riferimento alla lavorazione assicurata e l'ammontare delle retribuzioni. Il primo dato (tasso) è fissato dalla classificazione dell'azienda ed è valido per la generalità dei soggetti assicurati; il secondo, invece, dipende dalla retribuzione effettiva dei lavoratori. Questa in via di principio è data dall'ammontare del reddito di lavoro dipendente e deve essere raggugliata, se inferiore, agli importi giornalieri stabiliti dalla legge. La retribuzione da assumere come base di calcolo del premio, dunque, non può essere inferiore all'importo stabilito da leggi, regolamenti e contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative su base nazionale, ovvero da accordi collettivi o contratti individuali, qualora ne derivi una retribuzione di importo superiore a quello del contratto collettivo. Minimale più alto. Il predetto minimo contrattuale, tuttavia, non ha abrogato i limiti minimi di retribuzione giornaliera; pertanto, questa retribuzione minima imponibile deve essere adeguata, se inferiore, al minimale di retribuzione giornaliera che è soggetto a rivalutazione annuale in base all'aumento dell'indice medio del costo della vita accertato dall'Istat. Per l'anno in corso la variazione percentuale è stata dell'1,1% e a tale tasso, di conseguenza, sono stati adeguati i limiti minimi da valere per il 2014. Tali limiti minimi sono stati adeguati, ove inferiori, a euro 47,58 (47,07 nel 2013), pari al 9,5% dell'importo del trattamento minimo mensile di pensione a carico del fondo pensioni lavoratori dipendenti in vigore al 1° gennaio 2014, che è pari a 500,88 euro mensili). Rapportato a mese (26 giorni) il minimale assume valore di euro 1.237,08 (1.223,82 nel 2013). Nel caso di lavoratori part-time, la base imponibile è pari al prodotto tra retribuzione oraria, minimale o tabellare, e ore complessive da retribuire a carico del datore di lavoro. Considerando l'orario normale di lavoro (40 ore settimanali, per legge), la retribuzione minima oraria per il 2014 risulta pari a euro 7,14 (7,06 euro nel 2013), ossia pari a $47,07 \times 6 : 40$. Parasubordinati. Il dlgs n. 38/2000 ha stabilito che la base imponibile di calcolo dei premi assicurativi dei lavoratori parasubordinati (co.co.co., mini-co.co.co., co.co.pro.) è data dai «compensi effettivamente percepiti» nel rispetto dei limiti minimo e massimo, ossia dei minimale e massimale di rendita. Poiché in questi rapporti non è prevista una prestazione a tempo l'imponibile non può essere misurato «a giorni di prestazione», derivando da questo che minimale e massimale di rendita vanno divisi in mesi, al fine di confrontarli con il compenso medio mensile ottenuto dividendo i compensi effettivi per i mesi, o frazioni di mesi, di durata del rapporto di collaborazione. Nel caso di mini co.co.co. (cioè dei rapporti di collaborazione di durata non superiore a 30 giorni e compensi non superiori a 5 mila euro in un anno solare), la base imponibile è costituita dai compensi percepiti effettivamente nel rispetto del minimale e massimale di rendita, rapportata ai giorni di effettiva durata del rapporto. Questi i valori per il 2014: minimale mensile pari a euro 1.331,93 (1.292,90 nel 2013); massimale mensile euro 2.473,58 (2.401,10 nel 2013); minimale e massimale giornaliero, rispettivamente, pari a euro 53,28 (51,72 nel 2013) ed euro 98,94 (96,04 nel 2013) per le mini-co.co.co.

Gli importi per il 2014 Minimale giornaliero euro 47,58 Minimale mensile euro 1.331,93 Minimale giornaliero Parasubordinati Minimale mensile euro 1.331,93 Massimale mensile euro 2.473,58 euro 47 58 Minimale giornaliero euro 53,28 (per le mini-co.co.co) Massimale giornaliero euro 98,94 (per le mini-co.co.co)

Schulz: più lavoro per un'altra Europa

Intervista al candidato del Pse alla presidenza della Commissione Ue «Ascoltare il disagio dei cittadini: più giustizia per battere i populismi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI udegiovannangeli@unita.it

«Lavoro e dignità». È il binomio su cui punta Martin Schulz per cambiare radicalmente l'Europa. In un'intervista a l'Unità il candidato Pse alla guida della Commissione dichiara che bisogna «ascoltare le critiche e le proteste». «La sfiducia si batte con più giustizia e più Europa». A PAG. 9 Dal risultato francese alla sfida elettorale di maggio. La sfida del cambiamento delineata in questa intervista a l'Unità da Martin Schulz, dal 2012 presidente del Parlamento europeo, candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea. Il messaggio è chiaro: «Cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione Europea». Quanto alle priorità, Schulz ne indica una su tutte: «Lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga». Visto in chiave europea e in prospettiva delle elezioni di maggio, qual è il segnale che viene dal voto francese? «C'è sempre qualcuno che nei periodi di crisi riesce a cavalcare le paure e le frustrazioni delle persone. È facile dire che tutto va male, essere contro, ma sul lato delle proposte questo tipo di partito è debole, ed è lì che bisogna incalzarli: le elezioni di maggio non sono un referendum sull'Europa. Non è che votando Front National, il 26 maggio non ci sarà più l'Europa. Allora, in vista delle elezioni di maggio, dobbiamo spostare il dibattito su che Europa vogliamo, perché è questa la vera questione, non si tratta di essere "pro" o "contro" l'Europa. D'altronde il voto a Marine Le Pen non è un fenomeno nuovo: il Front National esiste dal 1972. Quello che mi preoccupa di più, è la sfiducia dei cittadini nella politica e nelle istituzioni. Guardando come vanno le cose, io la capisco questa sfiducia: cambiare direzione è veramente necessario, perché in gioco c'è la tenuta della democrazia, oltre che dell'Unione europea» Dal Front National di Marine Le Pen al Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo, passando per i populismi antieuropei che attraversano i Paesi dell'Unione Europea: c'è il rischio di una loro saldatura e come le forze socialiste e progressiste possono scongiurare questo rischio? «Non credo che il movimento di Beppe Grillo e il Front National abbiano molto in comune. I cinque stelle non hanno caratteristiche razziste, xenofobe, né totalmente anti-europee. Io non condivido l'idea di un referendum sull'euro, ma alcune delle critiche che rivolgono all'Europa hanno senso, soprattutto sul fatto che in Europa in questi anni è mancata la solidarietà: non sono posizioni anti-europee. Anche se il movimento di Grillo è molto composito e spesso contraddittorio, non credo che finiranno in Europa nella stessa famiglia politica di Le Pen, Wilders e altri euroscettici. In ogni caso, le forze progressiste hanno il dovere di ascoltare le voci di protesta, di critica, di rancore che si esprimono con il voto a partiti come il Movimento 5 Stelle: a volte ho l'impressione che non sono gli elettori ad essersi allontanati da noi, ma noi da loro! Solo ritrovando la ragion d'essere del nostro essere di sinistra potremo recuperare la fiducia dei cittadini: in un'epoca di squilibri crescenti, nuove povertà, precarietà, se non siamo noi a difendere la giustizia sociale, la solidarietà, l'equità, il modello sociale europeo che - ricordiamoci - tutto il mondo ci invidia, chi potrà farlo? È inconcepibile che nel continente più ricco del mondo, 27 milioni di europei non trovino lavoro! I populismi si sconfiggono con maggiore giustizia. Dobbiamo agire in fretta, se non vogliamo che l'Europa vada a rotoli. Per questo ho deciso di candidarmi alla testa della Commissione europea» Prendendo a prestito il titolo del suo libro, l'Europa è «Il Gigante incatenato. Ultima opportunità per l'Europa?» (Fazi Editore). Come liberarlo dalle sue catene? «Le cose da fare sono molte: sul piano istituzionale, bisogna rafforzare le istituzioni comunitarie a fronte dello strapotere dei governi, che si è amplificato con la crisi. Con la scusa che "bisognava fare in fretta", sotto la pressione dei mercati, i 28 governi hanno infatti accentrato su di sé prerogative che dovrebbero essere delle istituzioni comuni, il Parlamento e la Commissione, per far prevalere il bene comune e non gli interessi nazionali. Sul piano della politica estera, è fondamentale che l'Ue acquisisca una voce finalmente unita e autorevole sullo scenario mondiale. Siamo il

più grande mercato mondiale, e una potenza non militare senza pari al mondo. Non possiamo più permetterci la cacofonia di 28 voci, 28 interessi nazionali divergenti, 28 tentennamenti. Un banco di prova fondamentale ora è l'Ucraina: la posizione dell'Ue rispetto alla Russia dev'essere una e ferma, non guidata dai divergenti interessi nazionali in tema di energia, di economia eccetera. Altrimenti rischiamo di perdere tutto: l'influenza che ancora giochiamo sui nostri vicini, ma anche la nostra stabilità e la nostra pace. Sul piano economico, bisogna uscire dall'epoca dell'austerità e difendere la nostra idea di società, che è solidale e democratica. Il nostro modello sociale è il fondamento della nostra identità europea. Per far ciò è necessario ristabilire il primato della politica sui mercati. Questo vuol dire regolamentare i mercati finanziari e gestire la globalizzazione, invece di farsi trascinare in una spirale di concorrenza al ribasso, tagli dei salari, dei diritti e delle capacità d'intervento dei poteri pubblici nell'economia. In poche parole, bisogna rinnovare il concetto del welfare state dandogli una dimensione globale e quindi europea, perché ormai i nostri Stati da soli non riescono più a proteggere i propri cittadini da un capitalismo senza regole e senza confini. Riavvicinare i cittadini all'Europa. È la sfida che lei ha lanciato dal recente congresso di Roma del Pse che ha ufficializzato la sua candidatura a presidente della Commissione europea. Su quali politiche, economiche, sociali, far leva per vincere questa sfida? «La priorità deve essere una: lavoro, lavoro, lavoro. Creare nuove opportunità soprattutto per i giovani, perché senza lavoro non c'è dignità, non c'è futuro e non c'è Europa che tenga. In questo senso, bisogna uscire dalla morsa dell'austerità incoraggiando politiche di crescita, programmando investimenti, facilitando l'accesso al credito per le imprese. Come dice Matteo Renzi, non è una questione di virgole e percentuali, ma di visione della società». Molto si è parlato in questi anni di deficit di bilancio. Ma il più grave deficit a cui l'Europa deve far fronte non è quello democratico? «Ci sono tanti deficit ma quello democratico è senz'altro importante. Il Consiglio europeo, che rappresenta i 28 capi di Stato e di Governo, ha accentrato sempre più competenze su di sé, mentre il suo ruolo dovrebbe essere solo di orientamento e di guida. Così, negli anni della crisi, sono stati fatti vertici su vertici, nessuno di essi veramente risolutivo, tant'è che alla fine è dovuta intervenire la Bce per stabilizzare l'euro. Nella mia visione dell'equilibrio fra istituzioni, la Commissione deve ritrovare il ruolo di motore e di garante dell'equilibrio fra Paesi grandi e piccoli, fra Nord e Sud, Est e Ovest, l'equilibrio tipico del cosiddetto metodo comunitario E i governi quando si riuniscono dovrebbero farlo in modo trasparente, come facciamo noi al Parlamento, non a porte chiuse come una specie di Congresso di Vienna, che nel XXI° secolo mi sembra un po' fuori luogo. Se le riunioni fossero pubbliche, forse la smetterebbero di accusare "Bruxelles" o "l'Europa" delle scelte impopolari che, di solito, sono loro stessi ad approvare. Infine, credo che un maggiore coinvolgimento della società civile, nel significato ampio e plurale che ha questa espressione, sarebbe molto benefico per le istituzioni europee». Passare dall'austerità alla crescita, non significa anche rendere più flessibili i vincoli del «fiscal compact»? «Non riaprirei la discussione sul "fiscal compact", perché non ce lo possiamo permettere: le priorità sono altre ora. Ma credo che se un Paese è sulla buona strada per quanto riguarda le riforme, e nello stesso tempo ha bisogno di un po' di ossigeno per non soffocare la sua economia, o di un po' più di tempo per attuare le riforme, dovremmo garantire un margine di flessibilità, e non irrigidirci su un'interpretazione tecnocratica delle regole». Dal 2012 è presidente del Parlamento europeo e ora candidato del Pse alla presidenza della Commissione europea

POLITICA

Sconto Irpef, corsa contro il tempo

Il premier annuncia: decreti attuativi prima di Pasqua Margini stretti per l'adeguamento in busta paga a maggio Tagli alla sanità per un miliardo . . . Gli 80 euro in più al mese si concentreranno sui redditi tra 20 e 23mila euro all'anno . . . Padoan vuole misure strutturali, ma spunta lo stop temporaneo ai premi dei dirigenti
BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Entro il 10 aprile il Def con le linee programmatiche dello sconto Irpef, la settimana dopo i decreti attuativi. Sarà l'uovo di Pasqua a portare la sorpresa degli sgravi fino a 80 euro in busta paga a 10 milioni di italiani. È stato lo stesso premier ieri ad annunciare la tabella di marcia. «Per qualche settimana gli appuntamenti subiscono una severa frenata, domani sarò a Londra, mercoledì a Bruxelles e poi da giovedì a tempo pieno sulle questioni interne», ha dichiarato, non nascondendo un leggero slittamento del calendario della svolta. Si tratta di pochi giorni (ci si aspettava tutto entro inizio aprile), ma forse decisivi per le tasche dei cittadini. Applicare nuovi sconti in busta paga, infatti, richiede in media un mese e mezzo, visto che i sostituti d'imposta dovranno creare nuovi software. Insomma, delle due l'una: o i datori di lavoro si dovranno dotare di task force per una corsa contro il tempo, oppure i cittadini saranno costretti ad aspettare fine giugno per vedere il risultato concreto. In ogni caso le date ora sono fissate: l'8 o il 9 aprile Il Documento di economia e finanza, il 15-16 i decreti. Parola di premier. Ciò non toglie che l'obiettivo resta immutato: destinare 10 miliardi di euro su base annua a 10 milioni di lavoratori dipendenti. Lo strumento è l'aumento della detrazione da lavoro dipendente, che passerebbe da 1.880 euro a 2.400. Il beneficio maggiore si concentrerà sui redditi tra i 20 e i 23mila euro annui. Ancora nulla di fatto per i cosiddetti «incapienti», cioè coloro che sono tanto poveri da non pagare le tasse o il cui prelievo si azzerà grazie alle detrazioni già esistenti. Il tesoro sta ancora valutando se ci sono i margini per dare un segnale anche a questo gruppo di dipendenti, ma sarà molto difficile reperire i due miliardi in più necessari. Per il solo 2014 infatti si tratta di reperire «soltanto» (si fa per dire) 7 miliardi, che deriveranno per la maggior parte dai tagli di spesa, come annunciato in una recente intervista dal ministro Pier Carlo Padoan. Un cifra importante, considerando anche il fatto che l'esecutivo dovrà reperire anche un miliardo per rifinanziare le cig in deroga. Tra le voci a rischio tagli ci sarebbe anche la sanità per circa un miliardo. Giova ricordare che anche l'esecutivo Letta era intenzionato a ridurre di due miliardi proprio il fondo sanitario nazionale, con l'obiettivo di abbassare il cuneo fiscale. L'operazione tuttavia fu bloccata dall'intervento della ministra Beatrice Lorenzin. Stavolta si starebbe valutando un taglio alla spesa farmaceutica, una mossa che potrebbe provocare la reazione dell'industria del settore, già più volte scesa sul piede di guerra. DUELLO RENZI BRUNETTA Sulle ipotesi di copertura (che si conosceranno solo con il Def) si consuma anche un duello a distanza tra Matteo renzi e Renato Brunetta. Il presidente dei deputati di FI aveva parlato di «tasse camuffate» per finanziare la manovra. «Fa propaganda - controbatte Renzi con una buona dose di ironia - Il professor Brunetta, mancato premio nobel, adesso è anche un veggente: già conosce una manovra che non abbiamo nemmeno pubblicato. O ha doti di chiaroveggenza, cosa che sarebbe apprezzabile, o fa propaganda politica». Per le altre voci oltre la sanità, la strada è segnata dal dossier Cottarelli, debitamente rivisitato a Palazzo Chigi. Una voce pesante sarà quella relativa all'acquisto dei beni e servizi. Ma per il premier è imprescindibile il taglio degli stipendi dei manager e dirigenti pubblici. Una sforbiciata che potrebbe fruttare anche qualcosa in più dei 500 milioni indicati dal commissario alla revisione della spesa, e arrivare a 700 milioni. L'ipotesi è quella di congelare i premi, anche se in questo caso il taglio non sarebbe strutturale, come vorrebbe Padoan. Così come non è strutturale (e forse «indigesto per l'Ue) utilizzare il margine creato dal calo dello spread. Si tratta infatti di una voce che secondo le regole di bilancio europee può essere utilizzata solo a consuntivo. Basta poco, infatti, per riportare tempesta sui mercati finanziari. Risparmi di spesa dovrebbero arrivare dalla Difesa, anche escludendo la partita degli F35 rimasta per ora in sospeso.

Foto: Operai al lavoro, attendono le buste paga di maggio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Non c'è scampo per il Cnel: sarà abolito

A. BO.

C'è chi l'ha chiamato «cimitero degli elefanti» (Stefano Livadiotti, su L'Espresso) e chi (Vittorio Emiliani, proprio su l'Unità) considera «una missione impossibile da 60 anni» eliminarlo. Parliamo del Cnel - acronimo che sta per Consiglio nazionale dell'Economia e del lavoro -, organo di mediazione degli interessi di lavoratori e imprese, che può esprimere pareri (non vincolanti, ben inteso) e di cui il Consiglio dei ministri presieduto da Matteo Renzi ha deciso l'abolizione con un Ddl costituzionale. Aggiungendo ieri che si tratta solo di un «antipasto» della spending review. È la Carta stessa a prevedere il Cnel all'articolo 99, che ne definisce la composizione («esperti e rappresentanti delle categorie produttive»), gli obiettivi («È organo di consulenza delle Camere e del Governo») e le funzioni («Può contribuire alla elaborazione della legislazione economica e sociale»). Il Cnel - effettivamente costituito nel 1957 - è composto da 64 consiglieri con un mandato di 5 anni (quello in corso terminerebbe il 27 luglio 2015), di cui 10 esperti, «qualificati esponenti della cultura economica sociale e giuridica», 48 rappresentanti di imprese e sindacati, e 6 a nome delle associazioni di promozione sociale e del volontariato. A questi vanno aggiunti circa 90 dipendenti che, con la cancellazione dell'ente, saranno ricollocati nell'amministrazione. Dal 2005 il presidente è Antonio Marzano, ex ministro del governo Berlusconi. La sede è a villa Lubin, a Roma, nella cornice verde sopra villa Borghese. Ma la motivazione che spinge l'esecutivo Renzi a tirare dritto, nonostante si sia alzata la voce contraria tra i sindacati, sta nei numeri, che certificano un certo deficit di produttività e dei costi esorbitanti. In oltre 50 anni di attività il Cnel ha elaborato 970 documenti (dati del sito ufficiale), tra cui 14 disegni di legge, nessuno dei quali approvato in Parlamento. Nonostante il governo Monti sia riuscito nel 2012 a dimezzare il numero dei consiglieri, per il Cnel lo Stato italiano ha stanziato tra i 15 e i 20 milioni di euro all'anno, tra stipendi del personale, consulenze esterne, contratti di ricerca, rimborsi spese e indennità: quasi due milioni di euro è il capitolo delle «competenze fisse e continuative» per il presidente Marzano, i due vice e i 64 consiglieri.

La gelata dei prezzi conferma la crisi dei consumi

A marzo inflazione allo 0,4%, minimo da ottobre del 2009 Confcommercio: rischio deflazione
Confcommercio: rischio deflazione
GIUSEPPE CARUSO MILANO

Una crisi dei consumi così acuta da far calare perfino il prezzo delle sigarette. Fatto che non accadeva da dodici anni (gennaio 2012). È l'immagine di un Paese che spende solo lo stretto necessario, quella che emerge dalle rilevazioni Istat sull'inflazione. La crisi gela i prezzi, con il tasso annuo d'inflazione che a marzo si è fermato allo 0,4% (dallo 0,5% di febbraio), segnando il minimo dall'ottobre del 2009. Negli ultimi cinque mesi la crescita dei prezzi si è così dimezzata e su base mensile l'aumento è stato appena dello 0,1%. CARRELLO Anche i prezzi del così detto «carrello della spesa» a marzo, su base annua, ristagnano: i beni alimentari, per la cura della casa e della persona diminuiscono dello 0,3% su base mensile e crescono dello 0,7% su base annua, rallentando rispetto a febbraio(+1%). L' Istat informa che si tratta, a livello tendenziale, del minimo registrato da novembre 2010. Nel complesso la brusca frenata dei prezzi, che arriva dopo un primo stop già registrato a febbraio, deriva soprattutto dal calo del costo dei carburanti su base annua. L'effetto dell'aumento delle accise in questo mese non si è quindi fatto sentire. Anche gli alimentari freschi hanno contribuito a sfiammare i listini, ma dall'Istituto di statistica precisano che «l'ulteriore attenuazione delle dinamiche inflazionistiche riguarda quasi tutte le rimanenti tipologie di beni e servizi». La situazione italiana è comunque in linea con quella dei paesi che aderiscono all'euro, visto che l'inflazione è in calo allo 0,5% a marzo, come certifica l'Eurostat. A febbraio era a 0,7%. I servizi hanno subito gli aumenti più elevati(1,1% contro l'1,3% di febbraio), seguiti da cibo, alcool, tabacco(1% contro 1,5%),i prodotti industriali non energetici (0,3% contro lo 0,4% di febbraio) e l'energia (-2,1% contro -2,3% di febbraio). Il tutto in attesa che il prossimo giovedì la Banca centrale europea decida quali misure prendere riguardo al costo del denaro. E proprio in questa ottica il Fondo monetario internazionale, preoccupato per la bassa inflazione, ieri ha ufficialmente chiesto alla Bce di agire sui tassi, con un ulteriore allentamento. CROLLO Tornando all'inflazione italiana, la Coldiretti fa sapere, sulla base delle analisi dell'Istat, che c'è stato «un crollo del 6,5 per cento dei prezzi delle verdure fresche e del 3,6 per cento della frutta, che hanno spinto in misura determinante al contenimento del tasso di inflazione a marzo rispetto allo scorso anno. Un contributo determinante è venuto dal crollo dei prezzi dell'ortofrutta per effetto di un andamento stagionale anomalo, ma anche per il crollo nei consumi da parte delle famiglie che continuano a tagliare le spese per l'alimentazione». I dati sull'inflazione di marzo «dicono che la ripresa è debole»: è l'analisi del capo economista di Nomisma, Sergio De Nardis, secondo cui «il ritmo di incremento dei prezzi al consumo è ancora in discesa, comunque lo si consideri: con o senza energetici, con o senza alimentari». Preoccupata resta la Confcommercio per la quale occorre evitare che il nostro Paese «scivoli in una pericolosa situazione di deflazione che diventa ogni mese sempre meno improbabile».

D.L. 104/2013 ("decreto istruzioni"), D.Leg/vo 23/2011 ("Decreto sul federalismo fiscale") e legge di stabilità per il 2014

Imposte di registro, ipotecarie e catastali ecco come è cambiata la tassazione

Per tutti gli atti di trasferimento e costituzione a titolo oneroso di diritti reali immobiliari

Il D.L. 104/2013 ("decreto istruzioni"), il D.Leg/vo 23/2011 ("Decreto sul federalismo fiscale") e la legge di stabilità per il 2014, hanno apportato rilevanti novità nel regime impositivo delle imposte indirette per gli atti a titolo oneroso traslativi e costitutivi di diritti immobiliari. Da quest'anno, pertanto, risulta sostanzialmente cambiata la tassazione degli atti di trasferimento e di costituzione a titolo oneroso di diritti reali immobiliari, sia ai fini dell'imposta di registro (T.U.131/86), sia ai fini delle imposte ipotecarie e catastali (D. Lgs. 347/90). In alcuni casi la normativa ha previsto una riduzione del carico fiscale, in altri, invece, un leggero aumento. Le nuove imposte, comunque, appaiono ora maggiormente equilibrate rispetto a quelle applicate in passato. Queste le novità. Gli atti di trasferimento di immobili, tranne quelli soggetti ad IVA, e tutte le formalità direttamente conseguenti poste in essere per effettuare gli adempimenti presso il catasto e i registri immobiliari, sono esenti dall'imposta di bollo, dai tributi speciali catastali e dalle tasse ipotecarie e sono soggetti alle imposte ipotecarie e catastali nella misura fissa di 50 Euro ciascuna. La misura ordinaria dell'imposta fissa di registro, nonché delle imposte ipotecarie e catastali, è passata da 168 a 200 Euro. L'aumento riguarda tutti gli atti diversi da quelli di cui all'art.10 del D.Lgs 23/2011, ossia gli atti di trasferimento di immobili soggetti ad IVA e tutti gli altri atti, previsti dalla prima e dalla seconda parte della Tariffa allegata al TU 131/86, per i quali si è applicata finora la tassa fissa di Euro 168. E' rimasta immutata l'imposta fissa di registro per le locazioni e gli affitti di immobili il cui importo continua ad essere pari a 67 Euro. Le sette aliquote dell'imposta di registro esistenti fino all'anno scorso sono state ridotte a tre e più precisamente al 2%, al 9% e al 12%. Il 2% si applica ai trasferimenti a titolo oneroso per l'acquisto della "prima casa"; il 9% ai trasferimenti di beni immobili in genere; il 12% ai trasferimenti di terreni agricoli. Più favorevole al contribuente risulta ora la disciplina della "prima casa". L'aliquota dell'imposta di registro, dopo le modifiche, è passata, infatti, dal 3% al 2%, con eccezione degli acquisti di fabbricati appartenenti alle categorie A/1 (signorile), A/8 (abitazioni in ville) e A/9 (abitazioni in castelli). Invariata, comunque, è rimasta l'aliquota IVA del 4% nel caso in cui il trasferimento venga effettuato da una impresa costruttrice. Per gli atti di trasferimento riguardanti il settore immobiliare ma aventi ad oggetto immobili diversi dalla "prima casa" si applica, in presenza degli specifici requisiti oggettivi e soggettivi, il regime di imponibilità o di esenzione IVA secondo le disposizioni previste dall'art.10, punti 8 (locazioni), 8 bis (cessioni fabbricati abitativi) e 8 ter (cessioni fabbricati strumentali), del D.P.R. 26 ottobre 1972 n.633 (Imposta sul ValoreAggiunto). Secondo l'art.40 del T.U. 131/86 (principio dell'alternatività IVA-Registro), sono comunque soggette all'imposta proporzionale di registro, nella misura recentemente prevista dalla legge, le cessioni di fabbricati abitativi di cui all'art.10, punto 8 bis, del D.P.R.633/72, considerati esenti da IVA. el caso di cessione di immobili strumentali, se esenti da IVA, si applica la nuova imposta fissa di 200 Euro, ma continuano ad applicarsi le aliquote del 3% e dell'1% per le imposte ipocastali, così come espressamente previsto dall'art. 1 bis secondo comma della tariffa allegata al D.lgs 347/90 e dell'art.10 dello stesso decreto. I

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

18 articoli

Infrastrutture. Il fabbisogno dell'opera è di 5 miliardi ma le risorse disponibili non arrivano a 1,7 miliardi
LOMBARDIA

Pedemontana ferma i cantieri

«Senza il finanziamento ponte, stop ai lavori a partire dal 9 aprile»
Sara Monaci

MILANO

Pedemontana, ci risiamo. I cantieri dove lavorano 3.300 addetti rischiano di nuovo lo stop tra una settimana. A comunicarlo stavolta è la società stessa, che addossa tutte le responsabilità alle banche finanziatrici. Il motivo di fondo però è sempre lo stesso, di anno in anno: non c'è ancora un piano finanziario chiaro, le banche e il socio di maggioranza Serravalle non hanno ancora neppure trovato un accordo sul capitale da versare necessario per avviare il project financing (le prima dicono un miliardo, il secondo dice 536 milioni) e il finanziamento pubblico (1,2 miliardi) sarà sufficiente a garantire la realizzazione del solo primo tratto.

È da tempo un cane che si morde la coda: i vertici di Pedemontana dicono che per primi gli istituti di credito devono provvedere a finanziare l'opera, ma gli istituti di credito rispondono che prima devono essere i soci a versare almeno la loro quota parte. Per ora questo è il quadro: il fabbisogno dell'opera è di circa 5 miliardi, compresi gli oneri finanziari, e per il momento tra capitale societario (versato o deliberato), prestiti ponte e fondi pubblici si arriva a nemmeno 1,7 miliardi. La situazione potrebbe migliorare con il passaggio, previsto dalla legge "svuota-province", alla Regione Lombardia della Serravalle, attualmente controllata dalla Provincia di Milano.

Questa la realtà per il momento, nonostante recentemente il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il ministro alle Infrastrutture Maurizio Lupi abbiano dichiarato che «i soldi ci sono e l'opera si farà».

Già un anno fa l'infrastruttura, ormai in ritardo irre recuperabile rispetto al cronoprogramma dell'Expo 2015, ha rischiato di fermarsi per mancanza di fondi, e la situazione fu risolta con un prestito ponte all'ultimo momento. Oggi di nuovo la Pedemontana minaccia, con una delibera approvata dal consiglio, di bloccare entro il 9 aprile i lavori se «le banche rifiutano di eseguire un finanziamento project di 400 milioni, finalizzata alla realizzazione della variante Expo», vale a dire i 7 chilometri del tratto B1 (Lomazzo-Meda).

Accanto a questo Pedemontana chiede anche allo Stato «170 milioni per la copertura dal 35% all'80% anche sulla tratta B1» e inoltre sottolinea che la società concessionaria regionale Cal, che eroga il fondo pubblico di complessivi 1,2 miliardi per tutta l'opera, non ha dato il finanziamento a causa di «problematiche». Si fa così, in modo sibillino, riferimento alla recente inchiesta sulla società regionale Infrastrutture lombarde, il cui dg Antonio Rognoni, finito in custodia cautelare in carcere, ricopriva anche il ruolo di ad di Cal.

Queste le ragioni ufficiali che hanno portato ieri Pedemontana a deliberare di «sospendere tutti i cantieri relativi alla tratta A, alle tangenziali di Como e Varese e alla tratta B1 qualora entro il giorno 9 di aprile non ci sia stata la proroga del finanziamento ponte da 200 milioni di euro da parte delle banche e di 38 milioni da parte dei soci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN BILICO

L'opera

La Pedemontana Lombarda è composta da 67 km di autostrada, che costituiscono l'asse principale da Cassano Magnago a Osio Sotto, 20 km di tangenziali (articolati nei sistemi tangenziali di Varese e Como, lunghi rispettivamente 11 e 9 km) e 70 km di opere stradali connesse

Il quadro finanziario

Il fabbisogno dell'opera è di circa 5 miliardi, compresi gli oneri finanziari, e per il momento tra capitale societario (versato o deliberato), prestiti ponte e fondi pubblici si arriva a nemmeno 1,7 miliardi

ROMA

Linea C: "Pagate gli interessi o vi denunciamo"

In un carteggio lo scontro finale tra il Consorzio e il Campidoglio che voleva la rinuncia agli "oneri aggiunti"
PAOLO BOCCACCI

IL CARTEGGIO va dalla fine di novembre del 2013 al 3 di gennaio di quest'anno. Uno scambio di lettere e controlettere tra Roma Capitale, Roma Metropolitane e il Consorzio Metrò C. Una battaglia senza esclusione di colpi sul pagamento degli interessi sul versamento di più di 166 milioni al Consorzio stesso, dopo l'"Atto attuativo", la definizione finale del dovuto ai costruttori. I rapporti sono al calor bianco. Tanto che il Consorzio minaccia il Capidoglio di una denuncia penale per riuscire ad incassare anche gli interessi. Comincia il Comune, con la determinazione dirigenziale n.1132 del 27 novembre 2013.

L'intento è chiaro. Chiede a Roma Metropolitane di «sospendere l'efficacia dell'atto attuativo del 9 settembre 2013 in cui si assume obbligazioni aggiuntive, oggetto di ulteriore istruttoria da parte del Cipe, per la parte inerente i tempi di liquidazione dei corrispettivi, in quanto causa di ulteriori oneri non coperti relativi al pagamento di interessi». Insomma l'ordine è: non pagare gli interessi. Arriviamo al 6 dicembre e Roma Metropolitane invita il Consorzio a «una dichiarazione attestante la sospensione di efficacia dell'atto attuativo per la parte recante obbligazioni aggiuntive». Ribatte il Consorzio: chiarite se il pagamento delle somme sarà effettuato in favore di Metro C solo nel caso della rinuncia agli interessi.

Roma Metropolitane chiede un parere alla Ragioneria Generale del Campidoglio, che ribadisce il «previo rispetto degli adempimenti richiesti dalla prima determinazione, che obbligava a rinunciare agli interessi», e poi ne informa il Consorzio. La risposta è durissima.

Si parla in sintesi di ricatto per «imporre rinunce non dovute, travalicando nell'illecito».

Insomma la minaccia è: vi denunciamo. Allora Roma Metropolitane acquisisce il parere di un penalista, che «non esclude il rischio di una fondata denuncia penale». Subito dopo avverte il Comune che pagherà senza obbligare il Consorzio alla rinuncia degli interessi, lasciando fino al 2 gennaio per «indicazioni ostative». Non arriva nulla e il 3 gennaio Roma Metropolitane liquida al Consorzio 166 milioni. È la resa.

«Ormai» afferma il consigliere del Pd Athos De Luca «si è arrivati alla minaccia di denunce».

Il rapporto con il Consorzio non è più sostenibile da parte di chi opera con i soldi dei cittadini. Quindi o si rivede tutto il contratto oppure vi sono tutti gli estremi per rescinderlo. Ed è chiaro che Roma Metropolitane non può più godere della fiducia del Comune».

Foto: De Luca (Pd): Ormai i rapporti con gli imprenditori sono insostenibili. Si rescinda il contratto

ROMA

IL PUNTO

Spending review la Regione Lazio prova a dare il buon esempio

Nel primo anno di Zingaretti cominciato lo sfoltoimento delle società pubbliche
MARCO PANARA

LA GIUNTA Zingaretti governa il Lazio da un anno. Ha trovato un'eredità pesante nei conti, nella disorganizzazione delle strutture, nella giungla delle società controllate.

L'impressione, dopo questi 365 giorni, è che il Lazio dopo molti anni sia oggi una regione governata. E' una impressione confermata dai numeri: i debiti commerciali si sono ridotti da 12 a 6,5 miliardi, i tempi di pagamento ai fornitori del settore sanitario si sono ridotti da 250 a 150 giorni e quelli ai fornitori di altri settori da mille (sì mille, tre anni) a 500.

Ancora molta strada è da fare, ma la riduzione dei tempi di pagamento vuol dire che c'è finalmente una gestione. Dove il segnale è più forte è però nella riorganizzazione delle aziende controllate dalla Regione, il cui numero è stato drasticamente ridotto, con il crollo dei membri nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali da 88 a 13. In questo caso oltre la gestione conta la volontà politica, perché ridurre le poltrone vuol dire farsi dei nemici. E' il motivo per il quale l'Italia si trova con oltre 7 mila costosissime società pubbliche che la spending review del governo ha giustamente preso di mira ma che è assai difficile tagliare. La Regione Lazio ha cominciato a farlo, razionalizzando il sistema e liberando risorse per lo sviluppo. Restano altri quattro anni, se saranno di buon governo il Lazio potrebbe tornare ad essere il luogo dove intraprenderne non dal quale fuggire.

TORINO

Marchionne annuncerà il piano il 6 maggio

Fiat-Chrysler produrrà 6 milioni di auto per il 2018 Elkann: ora la partita vera

TEODORO CHIARELLI TORINO

Fiat-Chrysler produrrà 6 milioni di auto per il 2018 Elkann: ora la partita vera/ A PAGINA 8 «La partita vera inizia adesso». Parola di John Elkann all'ultima assemblea sabauda della Fiat al Lingotto, sotto lo sguardo compiaciuto di Sergio Marchionne. Una partita che si chiama Fca, Fiat Chrysler Automobiles, e che nei piani del gruppo nato dal matrimonio fra Torino e Detroit porterà entro il 2018, prevede l'amministratore delegato con il maglione nero, a produrre oltre 6 milioni di auto l'anno rispetto ai 4,6 milioni del 2013. «Il 6 maggio, a Detroit - spiega il presidente agli azionisti chiamati ad approvare il bilancio 2013 - vi racconteremo quello che Fca farà nei prossimi anni. Oggi, per la prima volta, abbiamo prospettive diverse, non dobbiamo più giocare una partita per la sopravvivenza, in fondo alla classifica, senza sapere se ci sarà un domani». Il futuro passa per la fusione fra le due case e la quotazione a Wall Street, con la creazione della sede fiscale a Londra e di quella legale ad Amsterdam. «E' preferibile che tutte le riunioni del consiglio si tengano in Inghilterra, nonostante non sia strettamente necessario - afferma Marchionne -. Abbiamo avviato e stiamo ampliando il nostro ufficio di Londra per spostare le funzioni in quell'ambiente, anche per ragioni di affari. Il centro finanziario, l'attività di finanziamento del mercato europeo verrà gestito da Londra. Sono cose importanti, non dettagli». Non solo. Il manager italo-canadese sostiene che è stato assolutamente necessario spostare la sede legale in Olanda e quella fiscale in Gran Bretagna. «Non si poteva scegliere diversamente perché la controparte americana è maggiore di quella europea. Abbiamo scelto un terreno neutro per non offendere nessuno, ma anche per i maggiori vantaggi fiscali per i finanziamenti del gruppo». Marchionne annuncia che l'assemblea straordinaria avverrà durante l'estate e che l'integrazione sarà completata entro l'anno. Con una precisazione importante: negli stabilimenti Fiat in Italia non ci saranno esuberanti. «A Grugliasco abbiamo riassunto tutti gli addetti, più mille unità di Mirafiori dove con i nuovi investimenti saranno riassorbiti tutti». Certo, aggiunge, «Chrysler ha salvato la Fiat, non il contrario». E spiega perché: «Chrysler si è salvata per due ragioni: perché è stata gestita in modo diverso dal passato e perché il mercato ha aiutato. Non dobbiamo usare l'arroganza italiana di dire noi abbiamo salvato te. La base di questa alleanza si basa su un essenziale concetto di umiltà. Ognuno contribuisce. C'è un sistema americano che l'anno scorso ha prodotto più della metà degli utili dell'azienda». Oggi come oggi il principale nodo da risolvere per Fca è la Cina: «Siamo in ritardo di parecchi anni - conferma l'ad del Lingotto - Ma finalmente abbiamo trovato un partner capace di seguire lo sviluppo di Fiat Chrysler. I tedeschi hanno avuto la possibilità, e l'hanno sfruttata parecchio bene, di presenziare quel mercato in maniera significativa. Noi abbiamo avuto un paio di partenze un po' fasulle. Adesso finalmente abbiamo il partner giusto, che ci sta assistendo. I nostri stanno negoziando l'ultima parte degli accordi: nei prossimi giorni annunceremo qualcosa di definitivo». Probabilmente dove realizzare la Jeep. Nessuna nuova, invece, per quanto riguarda lo stabilimento di Termini Imerese che Fiat ha dismesso. «Per noi Termini Imerese è un capitolo chiuso dal punto di vista produttivo: perdevamo mille euro a vettura, siamo già stati chiarissimi ribadisce l'ad - Faremo comunque tutto il necessario per assistere il passaggio a eventuali nuovi soggetti». C'è tempo, al Lingotto, anche per tornare su Matteo Renzi. «Apprezzo qualsiasi persona che si impegna per mettere le cose a posto in questo Paese dice Marchionne - Più lo fa, più lo apprezzo. Bisogna dare a Renzi la possibilità di portare avanti il processo di riforme. Lo sta chiedendo il mondo intero. Siamo in luna di miele, i mercati stanno apprezzando ciò che sta succedendo in Italia, non interrompiamo questo incantesimo».

Il futuro

La partita vera inizia adesso Il 6 maggio a Detroit vi racconteremo i prossimi anni*Una prospettiva nuova**Oggi non dobbiamo più giocare per sopravvivere senza sapere se ci sarà un domani John Elkann**I nuovi mercati***In Cina siamo in ritardo di anni ma finalmente abbiamo trovato un partner capace***Il governo**Bisogna dare a Renzi la possibilità di fare le riforme: ce lo sta chiedendo il mondo intero Sergio Marchionne*

Foto: John Elkann e Sergio Marchionne ieri al Lingotto per l'assemblea Fiat

Strisce blu poco redditizie e dipendenti in esubero Le ragioni della débâcle

A Catania ci sono 6 mila parcheggi delimitati dalle strisce blu per i quali la città incassa oltre 7 milioni l'anno. A Torino, con i suoi 48 mila stalli, l'incasso è ben più magro: non più di 15 milioni l'anno. Per di più i proventi sono in caduta libera, almeno da quando - era l'inizio del 2012 - si è deciso di aumentare (e non di poco) la sosta sulle strisce blu, portandola a 2,5 euro all'interno della Ztl: meno 30 per cento.

All'epoca fu una scelta politica: per compensare i tagli regionali sul trasporto si decise di compensare con le strisce blu contenendo il più possibile i rincari dei biglietti del bus (che comunque sono saliti a 1,50 euro). In fondo - era il ragionamento - è meglio tutelare le persone che viaggiano con i mezzi pubblici, e pazienza se il caro parcheggio scoraggerà l'uso dell'auto.

Non sarebbe un dramma, si diceva allora. Ma lo è se un anno dopo si è deciso di vendere i parcheggi. Ai privati che si sono accostati al ramo parcheggi di Gtt quel particolare - la scarsa redditività delle strisce blu - è subito saltato all'occhio. Un altro aspetto che ha frenato più d'un gruppo è la consistenza del personale: troppi 200 ausiliari del traffico (gli addetti che girano a controllare le auto parcheggiate). Almeno, così la pensa chi ha adombrato l'ipotesi di tagliarne almeno un quarto. Anche la lite degli ultimi giorni tra comuni e governo sulle multe a chi sosta sulle strisce blu - e l'incertezza che ne è derivata - ha influito.

Ma è tutta l'operazione Gtt - arrivata al suo quarto capitolombolo - a destare perplessità tra gli addetti ai lavori. A cominciare dalla decisione di spacchettare l'azienda pensando che sarebbe stato più facile (e conveniente) cedere le singole parti. Perché incorporare i parcheggi - l'unico ramo che, nonostante tutto, genera flussi di cassa costanti - dal trasporto in perenne apnea causa tagli? E perché zavorrare bus e tram con gli immobili, quando l'investimento sul mattone è in fase calante da anni?

Con il senno di poi, l'operazione spezzatino non ha pagato. Anzi, ha peggiorato le cose. Stesso discorso per il balletto sulla percentuale di bus e tram da cedere: 49 o 80? La gara deserta dimostra che a nessun privato interessa investire in un'azienda se non può comandare.

Restano due grandi incognite. La prima riguarda Gtt, che ha condotto in prima persona la vendita dei parcheggi sostenendo (già dal 2012) che avrebbe fatto più in fretta e soprattutto avrebbe incassato soldi essenziali per restare a galla visti i flussi di cassa sempre critici poiché Stato e Regione pagano sempre in ritardo. La seconda riguarda il Comune: nel 2011 ha messo in pancia alla sua holding Fct le quote di Gtt, Amiat, Sagat e Trm. Ha superato i rilievi della Corte dei Conti spiegando che si trattava di operazioni straordinarie che avrebbero portato alla vendita. Sono passati due anni e Gtt è ancora lì. Potrebbe rimanerci ancora. Le elezioni si avvicinano, nessuno vende a poche settimane dal voto. Se poi in Regione arrivasse Chiamparino - e arrivassero più soldi sul trasporto pubblico - la spinta per soprassedere del tutto. diventerebbe quasi irresistibile. [a. ros.]

ROMA

Parcheggi gratis addio ora le strisce blu si prendono il Centro

Nel piano del traffico stop alla sosta libera nel perimetro delle Mura Aureliane. I permessi per la Ztl saranno più cari SPARIRANNO GLI ABBONAMENTI MENSILI PER I POSTI AUTO: A DISPOSIZIONE MENO PASS PER I DISABILI

LA MOBILITÀ Tariffe più care, stop agli abbonamenti giornalieri e mensili, via i posti gratuiti del centro storico. La rivoluzione delle strisce blu nella Capitale «non servirà per far cassa», sottolinea l'assessore alla mobilità Guido Improta, anche perché porterebbe pochi milioni in più al mulino del Campidoglio. Ma i cambiamenti previsti nel nuovo piano generale del traffico romano - approvato dalla giunta e atteso dall'esame del consiglio comunale - sono radicali. Aumenteranno le tariffe, fino a un massimo di tre euro l'ora nelle aree più centrali della Città eterna. All'interno del perimetro delle Mura aureliane scompariranno i posti bianchi: quelli utilizzabili gratuitamente fino a un massimo di tre ore, con disco orario. «Lo scopo delle strisce blu non è creare dei garage all'aperto - spiega Improta - ma offrire delle piazzole di sosta alle persone che stanno usando il mezzo privato, quindi non possono essere occupate dalla stessa persona o dalla stessa macchina». Per questo motivo saranno eliminati degli abbonamenti mensili, che attualmente costano 70 euro. Le tariffe forfettarie giornaliere (4 euro per 8 ore di sosta) potranno essere applicate solo per le strisce blu dei quartieri all'esterno dell'anello ferroviario. Lungo alcuni assi stradali a vocazione commerciale si introdurrà inoltre un limite massimo orario per la sosta di tutti i veicoli, inclusi quelli dei residenti. In alternativa si potrà valutare l'introduzione di tariffe senza deroghe, che non prevedano l'esenzione per residenti e autorizzati. «Per quanto riguarda i parcheggi di scambio - si legge nel piano». La tariffa applicata sarà molto ridotta, finalizzata alla parziale copertura dei costi di gestione in considerazione della vigilanza richiesta per tali impianti». PERMESSI ZTL Diminuiscono intanto i permessi rilasciati per accedere alle Ztl della Capitale, altra voce che potrebbe essere interessata da aumenti delle tariffe nel 2014. Le autorizzazioni passano dai 37.521 del 2012 ai 30.623 del 2013. Stessa tendenza per i pass auto per persone con disabilità (da 16.388 a 14.456) e per i permessi per la sosta sulle strisce blu (nello scorso anno si è scesi rispetto al 2012 da 29.923 a 22.336). Mentre aumentano, anche se di poco, le licenze per il trasporto pubblico non di linea: ovvero i taxi (nel 2012 sono stati rilasciati 17.483 permessi mentre nel 2013 17.747) e le auto a noleggio con conducente (da 1.169 si è arrivati a 1.296). È quanto emerge da alcuni dati dell'Agenzia per la mobilità di Roma, diffusi in occasione della presentazione del bilancio 2013 della società. Per quanto riguarda invece le botticelle i permessi rilasciati nel 2013 sono stati sei: una cifra apparentemente bassa, che però si va a sommare alle 63 autorizzazioni concesse dal 2010. Fabio Rossi

Foto: 3 euro

Foto: Il costo massimo orario previsto dal nuovo piano del traffico per le strisce blu del Centro

ROMA

Mobilità, l'Agenzia chiude in attivo «La Pisana entrerà nella gestione»

IL RAPPORTO IN COMMISSIONE: SUI VIA DEI FORI FORTI DUBBI SUI TEMPI DELLA PEDONALIZZAZIONE

Riccardo Tagliapietra

IL PROGETTO «Incrementare il ferro con l'aiuto di Regione e Ferrovie. Nuove linee di tram in centro, da piazza Ungheria scendendo verso Prati». L'assessore comunale ai Trasporti, Guido Improta, scopre le carte sul futuro del Tpl. L'occasione è la presentazione del bilancio di Agenzia della Mobilità, guidata fino a oggi da Massimo Tabacchiera, a cui ieri è stato concesso l'onore delle armi: rimettere il mandato nelle mani del Comune e aggiudicarsi pubblicamente il merito sui conti dell'Agenzia. Un ente che oggi sta bene, anzi, forse è l'unica municipalizzata a saper usare la calcolatrice, con un attivo di qualche decina di migliaia di euro, per il quarto anno consecutivo (un margine operativo lordo, tanto caro agli economisti, di 3,2 milioni di euro) e il merito di aver portato almeno una trentina di milioni nelle casse comunali grazie ai bandi europei. Quanto al futuro di Agenzia, l'assessore è stato chiaro: sarà guidata a quattro mani, assieme alla Regione Lazio. Il motivo? A chi ha ipotizzato che la mossa possa apparire come una sorta di pedaggio pagato dal Comune per il «salvataggio» di Atac (visti i conti disastrosi della municipalizzata), Improta ha risposto sorridendo: «Questa è una pessima sintesi giornalistica». Aggiungendo che «è impensabile che la situazione del Tpl a Roma sia risolta solamente a livello comunale. Vogliamo proporre alla Regione una nuova governance mettendo a fattore comune il trasporto pubblico». IL NUOVO PRESIDENTE Tabacchiera, esperto timoniere, ha voluto ringraziare pubblicamente tutti i suoi collaboratori. È lui che dovrà traghettare Agenzia della Mobilità fino al nuovo porto regionale, «continuando a gestire gli affari correnti», ha detto Improta. Poi passerà la mano al suo successore cui sarà affidata la mission di ripensare il sistema Tpl-Roma-Lazio. Alcune indiscrezioni indicano come futuro presidente di Agenzia il nome di Carlo Maria Medaglia, attualmente braccio destro di Improta per i progetti relativi alla mobilità sostenibile ed ai sistemi Il presidente dimissionario Massimo Tabacchiera di trasporto intelligenti, uomo di grande esperienza in materia. IL PANIERE Nel paniere del Campidoglio ci sono molti progetti. Il piano per i bus turistici, il car sharing, il bike sharing. Sul servizio minibus sospeso dopo l'addio anticipato della società di manutenzione Tecnobus, l'assessore ha detto che si sta lavorando «per la sostituzione delle linee». Mentre in serata è arrivata la doccia fredda di Atac che ha ufficializzato la questione con Cgil, Cisl e Uil: dismetterà il servizio, togliendo definitivamente i 60 minibus costati 12 milioni di euro, oggi inservibili. Intanto gli obiettivi del Comune restano condizionati alla riforma del Tpl, per un grande piano di gestione del traffico che prevede l'implementazione del ferro, assieme pure a Ferrovie, gestore di molti treni regionali. Tra le novità, la linea tranviaria che collegherà Parioli e Prati che attraverserà la zona dell'Auditorium passando al Maxxi e al futuro Museo della scienza. Il 2014 sarà un anno importante, ha aggiunto l'assessore, per stabilire pure il futuro della metro e le nuove fermate. PIÙ RESPIRO Tutto questo con una certezza: il Colosseo ha cominciato a respirare grazie alla semi-pedonalizzazione di via dei Fori. «In tutte le vie limitrofe - hanno spiegato i tecnici di Agenzia in audizione alla commissione congiunta Mobilità e Ambiente - il traffico si è ridotto dal 10 al 50% così come anche al Celio». Alcune perplessità, però, sono state sollevate sulla tempistica, prevista dalla delibera, per la pedonalizzazione totale. Ci vorrà più tempo.

Il conto degli assessori: dimezzare i tagli

Bilancio, gli esponenti della giunta chiedono di rendere meno pesante la riduzione dei budget per i dipartimenti Presentate le contro-proposte alla bozza della Morgante: aumentare le entrate a cominciare dalla tassa di soggiorno L'AFFONDO DI MARCHINI: «È PALESE LA MANCANZA DI IDEE E DI STRATEGIE»
Fabio Rossi

IL CAMPIDOGLIO Più entrate per le casse comunali, meno tagli ai dipartimenti. Un'equazione semplice, più a dirsi che a farsi per la verità, sulla quale gli assessori capitolini hanno impostato la loro personale amministrativa con la loro collega responsabile del bilancio, Daniela Morgante, custode dell'ortodossia dei conti di Palazzo Senatorio. I 287 milioni di euro in meno ai budget degli assessorati, contenuti nel foglio A3 distribuito nella riunione di giunta di venerdì scorso, sono per molti una vetta troppo impervia da scalare. I primi maldipancia erano emersi già nella sala delle Bandiere, a partire da Flavia Barca (cultura) e Rita Cutini (politiche sociali). Poi è arrivato Luca Pancalli (sport) a spiegare che «con tagli così profondi, meglio chiudere l'assessorato». Ieri, in attesa del rientro di Ignazio Marino dall'Arabia Saudita, ci sono stati i primi incontri informali tra la Morgante e gli altri assessori, che hanno avanzato le loro controproposte. L'OBIETTIVO L'idea degli esponenti dell'esecutivo capitolino è quella di farsi ridurre del 40 per cento i tagli annunciati, portandoli intorno ai 170 milioni complessivi. La riduzione dei sacrifici, qualora venisse accordata, non sarebbe comunque proporzionale tra i dipartimenti. A beneficiarne sarebbero soprattutto gli assessorati all'ambiente (che recupererebbe fondi per la manutenzione del verde), alle politiche sociali (per non tagliare troppo sull'assistenza ai cittadini), allo sport (per il quale la Morgante ha inizialmente ipotizzato una riduzione del 95 per cento), ai lavori pubblici (per la manutenzione di strade e scuole) e alle attività produttive (con il turismo che sarà in parte compensato dall'aumento della tassa di soggiorno sugli alberghi). Alfio Marchini attacca: «Siamo a Pasqua e ancora attendiamo in consiglio che Marino mantenga la promessa, fatta sei mesi fa, di portare entro il 2013 almeno le linee strategiche del bilancio previsionale 2014 - ha detto l'imprenditore in un'intervista a Tele Radio Stereo Due - Alla mancanza di idee e strategie ormai così palese, non si può nemmeno rimediare con tagli lineari, di cui apprendo dai media, che sono l'ultima cosa di cui ha bisogno Roma. È vero: è finito il tempo delle risorse illimitate, di dare tutto a tutti alimentando il debito - sottolinea Marchini - Ma dobbiamo farci guidare da due principi che sono stati al centro della mia campagna elettorale: la tutela assoluta delle fragilità sociali e la partecipazione e la verifica diretta dei cittadini di come spendere le risorse. Tagliare del 67 per cento i fondi è esattamente il contrario». SUOLO PUBBLICO Per quadrare i conti limitando i tagli si sta preparando un piano per incrementare le entrate, al quale sono al lavoro gli assessori e l'intera maggioranza, con il presidente della commissione bilancio Alfredo Ferrari (Pd). Tra queste c'è il contributo di soggiorno negli alberghi, il cui aumento produrrà nuove risorse stimate tra i 30 e i 40 milioni di euro. Gli aumenti del canone di occupazione del suolo pubblico dovrebbero portare altri 10 milioni, mentre 15 arriverebbero, secondo l'amministratore delegato dell'Ama Daniele Fortini, dalla lotta all'evasione della tariffa rifiuti. Capitolo a parte riguarda la Tasi: l'assessore Morgante la vorrebbe fissare al 2 per mille per le prime case. Ma portarla all'aliquota standard del 2,5, ragionano nella maggioranza, porterebbe altri 85 milioni, permettendo di ridurre i tagli senza arrivare al limite massimo (3,3) previsto per la Tasi. Con un'ulteriore proposta del coordinatore della maggioranza, Fabrizio Panecaldo: «A Roma ci sono 400 mila persone che ogni giorno vivono la città e usano i suoi servizi, pur abitando altrove - spiega Panecaldo - Bisognerebbe trovare il modo di far pagare anche a loro un contributo, seppur piccolo».

NAPOLI

Terra dei fuochi, pronti i rinforzi

Alfano: altri 100 uomini in arrivo. Giro di vite sugli appalti Controllare il territorio e prevenire infiltrazioni criminali Il ministro: avanti anche sul fronte delle bonifiche

VALERIA CHIANESE

NAPOLI / Criminalità e "terra dei fuochi" al centro della riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica presieduto ieri in prefettura a Napoli dal ministro dell'Interno Angelino Alfano. «Lo Stato non lascia, ma raddoppia», l'affermazione decisa di Alfano a conclusione del vertice cui hanno partecipato, con i prefetti di Napoli e di Caserta e i responsabili delle istituzioni locali, il capo della Polizia Alessandro Pansa e il comandante dell'Arma dei carabinieri generale Leonardo Gallitelli. Il riferimento soddisfatto del ministro è all'invio da subito di cento uomini in più nell'area tra le province di Napoli e di Caserta, nota appunto come terra dei fuochi, che si aggiungono ai 500 già previsti. Un rafforzamento che nasce dalla «rimodulazione del piano impiego dei militari», che, rassicura il ministro «non prevede rischi per il personale, anzi - aggiunge - quest'anno, con l'entrata in vigore della legge di stabilità 2014, per il comparto sicurezza ci sono altri 700 milioni euro». Per la "terra dei fuochi", Governo e Regione Campania firmeranno presto un protocollo sugli appalti per le bonifiche con l'obiettivo di controllare tutte le fasi degli appalti, per evitare infiltrazioni criminali. «Lavoriamo - ha ribadito Alfano - per scoprire quanto è stato fatto e punire i responsabili, e per bonificare senza che ci siano infiltrazioni, evitando il paradosso per cui dopo aver bonificato le aree queste vengano riutilizzate per nuovi sversamenti illegali». Per il presidente della Giunta campana Stefano Caldoro si tratta di «un gran lavoro utile non solo per combattere le mafie, ma anche per garantire sicurezza ai cittadini». Intanto nel campo di patate ad Acerra, segnalato come inquinato da rifiuti chimici tossici, le operazioni di scavo dell'Arpac, l'Agenzia regionale per l'ambiente, hanno rilevato invece rifiuti indifferenziati anche speciali, come plastica e ferro. L'esigenza di incrementare la presenza dei militari in un'area determinata nasce anche dagli ultimi omicidi, avvenuti dal 6 febbraio a oggi e concentrati nel Napoletano: sette uomini uccisi in auto date poi alle fiamme e solo in un caso è stata esclusa la matrice camorristica. Gli inquirenti seguono pertanto la pista di un regolamento di conti per il riposizionamento del controllo dello spaccio di stupefacenti nell'area nord di Napoli ad opera del clan Moccia di Afragola. Ad oggi sono 90 i clan attivi in provincia di Napoli, 108 se si considera il distretto giudiziario di corte d'Appello, quattromila gli affiliati impegnati nelle attività illecite. «Ci sono anche elementi positivi nel contrasto ai clan - ha ricordato Alfano -. Negli ultimi 12 mesi abbiamo catturato 33 latitanti, molti esponenti della camorra sono al 41 bis e l'azione di collegamento tra magistratura e forze dell'ordine è di grande efficacia tanto che abbiamo sequestrato 14 miliardi di euro in 14-15 mesi» © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il ministro Alfano

ROMA

Lo scandalo dei trasporti Sprechi, debiti e smog

Nell'ultimo anno persi 180 milioni, 10 solo per i dirigenti Polveri sottili in metro, bus elettrici fermi e corse saltate Biglietti clonati Migliaia di tagliandi sarebbero stati duplicati. Indaga la Procura Bike sharing Servizio in soffitta. Impossibile noleggiare una bicicletta

Vincenzo Bisbiglia Dario Martini

Il baratro è vicino: 30 giugno 2014. Questo il termine ultimo per capire quale sarà il destino di Atac. La municipalizzata romana dei trasporti è nel limbo fra fallimento, privatizzazione e risanamento. Un'azienda che ha attraversato gestioni «allegre» sulla scorta di spese pazze, assunzioni politiche e scandali giudiziari. Il risultato è che dal 2010 (anno della fusione Atac-Trambus-Metro) al 2012, Atac ha collezionato perdite d'esercizio per 650 milioni, a cui vanno aggiunti altri 180 milioni relativi al 2013, per un totale di ben 830 milioni in quattro anni. Un'enormità. In mezzo, gli scandali dei biglietti clonati e di parentopoli, l'evasione tariffaria mai davvero combattuta, crediti miliardari vantati da Regione Lazio e Comune di Roma ma mai riscossi; ma anche spese folli per le manutenzioni (ad oggi costano 1 euro al chilometro, contro i 0,56 della media nazionale), e file infinite di dirigenti strapagati (un ottantina per una spesa di circa 10 milioni di euro). Fino all'attualità, con i fornitori non pagati che man mano si sfilano lasciando azienda (e utenti) nel caos, e perfino con emergenze sanitarie come biglietti tossici e polveri sottili in metro. **STOP AI BUS ELETTRICI** L'ultima ciliegina sulla torta è stata la soppressione del servizio dei bus elettrici: sessanta mezzi ecologici che rappresentavano il fiore all'occhiello per spostarsi nel centro storico di Roma con le loro dimensioni ridotte e le emissioni zero. Perché si sono fermati? Semplice: l'Atac non paga da un anno, la ditta che si occupa della manutenzione non riesce a caricare con efficienza le batterie dei bus che sono "morte" prematuramente. Eppure questi mezzi "puliti", seppure con le batterie deteriorate, potrebbero ancora viaggiare. Gli autisti, infatti, ce li mette la stessa Atac che però non ha proseguito nel servizio. La Tecnobus, che fino al 30 marzo si occupava della manutenzione, è stata costretta ad avviare le procedure di licenziamento perché, dice l'ad **Ciro Canfora**, «Atac non ci paga da un anno, dobbiamo ancora avere 1,6 milioni». L'azienda capitolina, sostenuta anche dall'assessore alla Mobilità, **Guido Improta**, sostiene che la ditta non ha rispettato gli impegni. Tecnobus invece svela che le sono stati messi a disposizione solo 34 carica-batterie, mentre sarebbero dovuti essere uno per ogni bus. Il sovraccarico di lavoro ha fatto sì che la manutenzione non è più stata effettuata e le batterie sono andate in tilt. E il deposito di Trastevere è diventato un cimitero di mezzi inutilizzati. Così, adesso, il segretario generale aggiunto della Fim-Cisl di Roma e Lazio, **Roberto Soprani**, chiede ad Atac di farsi carico del servizio e di «trovare una collocazione ai lavoratori rimasti disoccupati».

SPERPERI Per capire il quadro attuale, basta ricordare alcuni dati del 2009. Allora, si spendevano 52 milioni di euro per l'aria condizionata su Metro B e Roma-Lido (dove d'estate si continua a morire di caldo) e 9,1 milioni per la 'frescura' su 38 tram. Oppure 8,4 milioni per il servizio gps e ben 70 milioni per la manutenzione straordinaria di autobus, tram e metro. Tutto questo, mentre l'anno successivo, il 2010, convogliavano in azienda i quadri dirigenziali di Trambus e Metro: più di 80 dirigenti che, fra maxi-compensi e premi produzione arrivavano a costare oltre 10 milioni di euro. Per il momento sono scesi a 69, si parla di altri 25 tagli a breve. Il resto l'hanno fatto gli scandali. Come quello dei ticket clonati: secondo la Procura di Roma una vera e propria "banda" di falsari, interni all'azienda, lucravano mettendo in commercio biglietti farlocchi. E poi Parentopoli: mogli, figli, cognati, ex cubiste e collaboratori politici imbarcati: 85 assunti, coinvolte nelle indagini una cinquantina di persone fra ex dirigenti e politici di tutti gli schieramenti politici. **I FORNITORI SCAPPANO** Ora i soldi in cassa non ci sono più e i fornitori stanno scappando. Fra i primi ad andare via, la **Gommeur**, fornitrice dei copertoni di pneumatici dei bus, che vantava ben 6 milioni di euro di crediti verso Atac, prima di sfilarsi. Poi il consorzio delle pulizie, strozzato dai mancati pagamenti, che si è ritirato dall'appalto settimane prima della scadenza, lasciando le metropolitane per un weekend in condizioni simili a

quelle di una discarica. Quindi la ditta che provvedeva ai lavori di manutenzione sulla Metro B, tratto Fermi-Laurentina: ancora adesso la metro viaggia in quel tratto a passo d'uomo. In totale, ad oggi i debiti verso fornitori sono pari a 483 milioni, di cui 382 già scaduti. FLOTTA DA ROTTAMARE Secondo gli ultimi dati ufficiali, dei 120mila chilometri previsti dal contratto di servizio, Atac infatti riesce a garantirne soltanto 120mila. E questo a causa di un'età media elevatissima dei mezzi a disposizione: 8 anni di media per tutta la flotta, 12 anni per la Metro A e 22 per la Metro B. Senza parlare delle ferrovie concesse: sulla Roma-Giardinetti, l'età media è di 56 anni con punte di 82. Fino all'arrivo dei 'bus rossi', alcune settimane fa, i mezzi impiegabili erano solo 1.400 su 2.298. Alcuni di questi, come raccontano le cronache, messi fuori uso anche da azioni vandaliche. E in tutto questo, la lotta all'evasione stenta a partire: tuttora, in giro ci sono 77 controllori, divisi su 2 turni, dalle 9 alle 21. L'assessorato comunale al Bilancio ha calcolato in 40 milioni il mancato introito da evasione tariffaria. BIKE-SHARING FANTASMA Tra le colpe di Atac, anche quella di aver fatto fallire il bike-sharing. Nel 2008, infatti, il servizio comunale, gestito da una ditta spagnola, aveva fatto registrare ben 300mila tessere in 6 mesi. Poi nel 2009 gli iberici si sfilarono e la gestione passò a via Prenestina: nel giro di pochi mesi le bici vennero quasi tutte rubate. Nel 2011, il Comune ci riprovò, ma si fece la stessa fine. SALUTE A RISCHIO Come se non bastasse, due inchieste de Il Tempo nelle ultime settimane, hanno sollevato problemi di natura sanitario. Prima quello sui cosiddetti "biglietti tossici", denunciato anche dai sindacati Cisl e Uil, sui quali si sono trovate tracce di Bisfenolo A: la Procura di Roma indaga. E poi le polveri sottili in metropolitana, che superano anche di 4 volte il limite di Pm10 ammesso: la depolverizzazione (lavaggio e pulizia delle gallerie) non avveniva da un anno, a causa di un appalto infinito, ma anche ora le operazioni verranno effettuate solo in maniera parziale. OBERATA DAI DEBITI C'è da dire che l'agonia di Atac ha anche cause esterne. Che riguardano soprattutto i crediti non riscossi da parte delle pubbliche amministrazioni. Se l'azienda ha chiuso il 2013 con 1,6 miliardi di debiti, quasi altrettanti ne dovrebbe avere da Regione Lazio e Roma Capitale per i mancati trasferimenti degli anni scorsi (di cui ben 310 milioni per gli adeguamenti del Ccnl). La Regione Lazio, nell'ultimo anno, ha erogato al Campidoglio ben 900 milioni cash e altri 300 sono in arrivo: 1,2 miliardi che però si sarebbero fermati a Palazzo Senatorio. Guardando al 2013, l'assessore Improta ieri ha ritenuto pubblicamente «insufficienti» i 140 milioni previsti dalla Regione per il tpl ed ha chiesto che la cifra possa superare quanto meno i 200 milioni «per un graduale risanamento».

830 milioni Il passivo dal 2010 La perdita nell'ultimo bilancio di Atac dal 2010 al . L'azienda capitolina dei trasporti però vanta 200 milioni di crediti dalla Regione

16mila km Chilometri in meno percorsi Gli autobus di Roma ogni anno dovrebbero effettuare 120mila chilometri di corse. Invece ne sono stati fatti 104mila

1,6 milioni Fatture non pagate bus elettrici La società Tecnobus chiede ad Atac questi soldi che sarebbero dovuti essere corrisposti nel corso dell'ultimo anno

900 mezzi Autobus fermi L'ultimo report fornito dal Comune attestava che su 2.300 mezzi disponibili ne giravano soltanto 1.400 causa manutenzione

40 milioni Evasione del ticket I soldi che nell'ultimo anno non sono entrati in cassa a causa dei cosiddetti «portoghesi» che non pagano i biglietti. Pochi i controlli

FIRENZE

Il retroscena Renzi ha incontrato nel fine settimana gli uomini che seguono le nomine. Liste quasi pronte
Vertice segreto a Firenze per decidere i manager pubblici

Filippo Caleri

La partita delle nomine attesa e procrastinata entra ufficialmente nella fase finale. A fischiare il round conclusivo è stato ieri il premier Matteo Renzi che, nel corso dell'illustrazione dei provvedimenti per la riforma del Senato ha detto: «Nei prossimi giorni il governo dovrà esprimere il suo indirizzo avvicinandosi la data delle nomine». Per la presentazione delle liste delle principali aziende i tempi sono agli sgoccioli. L'assemblea dell'Eni è fissata per l'8 maggio in unica convocazione. Dunque considerando i 30 giorni precedenti da rispettare per il deposito delle liste per l'elezione dei membri del cda, significa che entro il 7 aprile, ovvero lunedì prossimo, il ministero dell'Economia e delle Finanze dia le indicazioni sui candidati. Considerato che domenica prossima il premier partirà per un viaggio ufficiale in Cina, il destino delle quotate in mano pubblica: oltre a Eni, anche Enel, Poste, Finmeccanica e Terna, si decide da oggi a venerdì. Al ritorno sarebbe già troppo tardi e gestire da fuori Italia una partita complessa non è la decisione migliore. Così probabilmente salvo qualche limatura le indicazioni di massima sarebbero già decise. Sì perché secondo quanto risulta a il Tempo lo scorso weekend, a Firenze, Renzi avrebbe tenuto un vertice con i suoi collaboratori più stretti che si occupano del dossier nomine. Tra questi Carrai e Lotti. Sarebbe stato presente anche Verdini che tratta per conto di Forza Italia. L'incontro è servito a mettere a punto i criteri per le nomine e soprattutto a valutare i nomi già disponibili. Ogni partecipante all'incontro, nei giorni precedenti, avrebbe infatti esaminato anche diversi candidati e nel corso del vertice ognuno avrebbe messo in comune le valutazioni su quelli ascoltati. La rosa dei nomi, insomma, dovrebbe essere già scritta, se non a penna, almeno a matita, nel taccuino di Renzi. L'unica complicazione potrebbe arrivare dalla tegola giudiziaria che ieri si è abbattuta su Paolo Scaroni, con la condanna a tre anni di reclusione e interdizione per cinque anni dai pubblici uffici per i due ex ad di Enel, Paolo Scaroni e Franco Tatò. Questa la sentenza di primo grado del tribunale di Rovigo al processo per disastro ambientale legato alla centrale di Porto Tolle. La corte ha accolto la tesi del pm che ha sostenuto un rapporto tra le emissioni in eccesso della centrale e i danni alla salute e all'ambiente. Il collegio di difesa di Scaroni ha spiegato che il tribunale di Rovigo non ha riconosciuto «nessun danno sanitario e ambientale». In ogni caso il reato non rientra tra quelli che sono i criteri di ineleggibilità o decadenza dei manager in carica fissati dal Tesoro. È chiaro però che la scelta su Scaroni positiva o negativa che sia avrà riflessi su tutte le altre nomine. f.caleri@iltempo.it 3 Anni La condanna a Paolo Scaroni in primo grado per il caso delle emissioni della centrale di Porto Tolle

Foto: In bilico Paolo Scaroni, attualmente amministratore delegato di Eni S.p.A.

I conti sulle mega-paratie in difesa di Venezia sono opachi. Quando si farà chiarezza?

Spending review anche sul Mose

Vale pure sulla mai conclusa Variante di valico Bo-Fi
DOMENICO CACOPARDO

Mentre si scorge il temporale, laggiù, nell'area occupata da alcuni stizzosi vegliardi, ossequiati per il loro decadente e ottuso estremismo, e dai loro cinici utilizzatori, occupiamoci del presente e delle esigenze di trasparenza e spending review, affidata a un incolpevole ex funzionario del Fondo monetario internazionale, Carlo Cottarelli. Anche lui (vedi Bondi), del tutto fuori posto nella complessità dell'amministrazione, come dimostrano le sue improcedibili proposte. Le più efficaci consistono nell'ennesima riproduzione dei tagli lineari, come quelli alle pensioni al di sopra della soglia di 3.000 euro (in busta-paga circa 1.800). Probabilmente, la misura più efficace -e personale- sarebbe di procedere al ricalcolo di tutto il monte pensionistico su basi contributive, in modo da individuare il gap -se c'è- tra esse e l'erogato su base retributiva o mista. Con l'informatizzazione dell'Inps, da tempo completata, non dovrebbe essere così difficile capire di che cifre parliamo. Torniamo alla trasparenza. Ci sono due dossier che meriterebbero un serio approfondimento: la variante di valico Bologna-Firenze e il Mose, il sistema di paratie mobili in ultimazione nella laguna di Venezia. Entrambi di competenza del ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Maurizio Lupi. Il primo (variante di valico) è il frutto avvelenato della incredibile stagione di privatizzazioni del trio ProdiDraghiCiampi. Una stagione che, un giorno, sarà esaminata dagli storici dell'economia provocando l'estromissione dei tre dal Pantheon della Repubblica e da quello del Pd in particolare. Orbene, la Società autostrade dell'Iri -gallina dalle uova d'oro-, venne ceduta, regista Giancarlo Elia Valori, al gruppo Benetton che si fi nanzìo ricorrendo al credito. Dopo la vendita di Autostrade, i vari ministri dei lavori pubblici concessero aumenti di tariffe vincolati all'esecuzione di lavori. Il principale, la variante di valico. Sono passati almeno quindici anni da quando il processo di costruzione è stato avviato e della variante non si parla più. Rimangono le chiacchiere su un presunto eccesso di dividendi agli azionisti (di Autostrade), per aiutarli a restituire i quattrini presi a prestito. Ora, siamo nel 2014, un qualche avanzamento è percepibile da chi percorre il vecchio tracciato, ma manca una parola chiara: quando sarà terminata e aperta al traffico con la nuova Bologna-Firenze? Quanto è costata? Senza tali informazioni, si consolida la sgradevole sensazione di opacità. Veniamo a Venezia. Sono passati trent'anni dalla costituzione del Consorzio Venezia Nuova. Nel frattempo, il Magistrato alle acque è stato svuotato di competenze e di impiegati, tanto che si dice che il personale che serve è fornito proprio dal Consorzio: i controllori sono stipendiati dal controllato. Il pasticcio è chiaro. Ora, in queste settimane, le carte sono all'esame della Procura della Repubblica di Venezia. Ma il ministro avrebbe tanto da fare di suo, su questo tema. Prima di tutto, i finanziamenti stabiliti dai vari governi di destra, di centro e di sinistra non sono stati preceduti da una due diligence sui prezzi praticati dal Consorzio. Probabilmente, ciò non è avvenuto perché sarebbero emersi dati preoccupanti. A parte le progettazioni, eseguite (con costi non verificati in concorrenza) a Verona e a Milano, non a Venezia come da accordi consortili ufficiali (stabiliti, a suo tempo, con il Magistrato, con la Regione e il Comune), restano in piedi dubbi fondamentali: l'ora di ingegneria ha avuto un costo nella media? Il chilo di cemento, esposto allo Stato, aveva un prezzo di mercato? Sono di mercato i prezzi di tutte le parti (scomposte) delle forniture? Non sarebbe ora che Lupi decidesse di esaminare il fiume di denaro già erogato e procedesse a una spietata analisi, appunto, dei prezzi pagati da Pantalone e, quindi, da tutti noi? Quali remore ci sono per predisporre un documento utile agli italiani, alla Procura della Repubblica e ai veneziani? Non sarebbe questa una spending review giusta, mirata, capace di far saltare fuori gli sprechi del passato e di impedirne nel futuro?

www.cacopardo.it

Foto: Carlo Cottarelli

NAPOLI

**LA COMMISSIONE EUROPEA CHIEDE ALLA CORTE DI CONSTATARE L'ASSENZA DI MISURE
Rifiuti in Campania, multa milionaria in vista**

L'Ue vuole imporre una multa milionaria all'Italia per non aver applicato le indicazioni della Corte di giustizia europea sui rifiuti in Campania. La Commissione europea ha chiesto ieri alla Corte di constatare come l'Italia non abbia adottato tutte le misure necessarie a eseguire la sentenza resa il 4 marzo 2010 nella causa C-297/08. In tale sentenza, la Corte aveva dichiarato che l'Italia, non avendo adottato, in Campania, tutte le misure necessarie per assicurare che i rifiuti fossero recuperati o smaltiti senza pericolo per la salute dell'uomo e senza recare pregiudizio all'ambiente e, in particolare, non avendo creato una rete adeguata ed integrata di impianti di smaltimento, era venuta meno agli obblighi a essa incombenti in forza della direttiva 2006, 2006/12/CE, relativa ai rifiuti. Nel frattempo qualcosa è stato fatto per porre rimedio alla situazione, ma l'Italia non ha mai negato che l'esecuzione della sentenza fosse incompleta. Sulla questione torna dunque adesso la Commissione secondo cui, si legge in una nota della Corte Ue, «tutte le misure idonee e necessarie per dare piena esecuzione alla sentenza non sono ancora state adottate». La Commissione chiede adesso alla Corte di ordinare all'Italia di versare all'esecutivo Ue: una penalità giornaliera pari a 256.819,2 euro (cioè 85.606,4 euro al giorno per ogni categoria di installazione: discariche, termovalorizzatori e impianti per il trattamento dei rifiuti organici), meno l'eventuale riduzione risultante dalla formula di degressività proposta, dal giorno in cui sarà pronunciata la sentenza nella presente causa fino al giorno in cui sarà stata eseguita la sentenza nella causa C-297/08; una somma forfetaria il cui importo risulta dalla moltiplicazione di un importo giornaliero pari a 28.089,6 euro per il numero di giorni di persistenza dell'infrazione dal giorno della pronuncia della sentenza nella causa C-297/08 alla data alla quale sarà pronunciata la sentenza nella presente causa.

MONTE PASCHI

Siena perde la sua banca

Con la cessione del 6,5% la fondazione Mps cala al 5,5% della banca
LUIGINA VENTURELLI MILANO

Siena non ha più la banca. La cessione del 6,5 per cento a due fondi di investimento fa scendere la quota della fondazione Mps al 5,5 per cento della banca Montepaschi. Intervista al sindaco Bruno Valentini: «Profumo ha capito in ritardo che la nostra linea è giusta». A PAG. 13 Nessuna sorpresa, ma per Siena deve comunque rappresentare un brutto colpo, ritrovarsi infine senza la sua banca. La rinuncia della fondazione Mps al suo ruolo di primo azionista della banca omonima era in gestazione da un paio d'anni, da quando gli scandali sui derivati della vecchia stagione Mussari sancirono la fine dell'illusione che fosse comunque possibile, per una piccola città, mantenere il pieno controllo di un grande istituto di credito. Non lo era, non dopo anni di malagestione e di scelte irresponsabili. Così la fondazione che fino a tre anni fa deteneva oltre il 50% del capitale di Monte Paschi è scesa ieri al 5,5%. E si avvia a scendere ulteriormente al 2,5%, quota con la quale si presenterà all'aumento di capitale da 3 miliardi di euro in calendario per maggio, pur accompagnato da un patto di sindacato siglato con due fondi d'investimento per cercare di conservare un qualche potere decisionale a Rocca Salimbeni. Si tratta di «qualcosa in più di una vendita perché abbiamo dato un futuro e delle fondamenta solide all'ente» ha spiegato la presidente Antonella Mansi, che in queste settimane, approfittando di un rialzo in Borsa del titolo dell'80% rispetto ai minimi di dicembre, ha venduto una quota complessiva del 27,9% del capitale della banca per un incasso di circa 685 milioni di euro. Più dei 400 milioni di euro strettamente necessari per saldare i debiti pregressi che la fondazione aveva accumulato nel 2011 per difendere ad ogni costo il suo pacchetto da maggioranza assoluta. Più di quanto avrebbe incassato a fine anno se, come chiedevano i vertici di Mps, l'aumento di capitale fosse stato anticipato a gennaio. Invece l'ente di Palazzo Sansedoni, e il Comune di Siena che lo controlla, si sono rifiutati di svendere, opponendosi alle richieste di Alessandro Profumo. Ed ora, forti del successo che ha permesso di salvare la fondazione senza compromettere le opportunità di ricapitalizzazione dell'istituto di credito, che ieri ha guadagnato il 4,87% a Piazza Affari, si avviano ad essere soci tra i tanti. Con la cessione del 6,5% effettuata ieri ai fondi Fintech Advisory e Btg Pactual Europe (il 4,5% alla società d'investimento con sede a New York, controllata dal messicano David Martinez Guzmàn e già nota alla cronache italiane come acquirente di Telecom Argentina, e il 2% al gruppo finanziario internazionale con sede in Brasile), l'ente guidato da Mansi si accontenta del 5,5% ecede al fondo americano BlackRock forte del 5,7% il ruolo di primo azionista. Contemporaneamente alla vendita, «anche al fine di contribuire alla stabilità dell'assetto societario della banca e di preservare il significativo legame storico con il territorio di riferimento», è stato sottoscritto con i due fondi un patto parasociale relativo alla governance della banca, al trasferimento delle azioni conferite al patto e al mantenimento delle quote per un totale del 9% del capitale di Mps. Un blocco che verrà composto dagli ultimi acquirenti odierni e dal 2,5% della fondazione (che verosimilmente nelle prossime settimane limiterà ulteriormente la sua partecipazione) e che sarà mantenuto anche dopo l'aumento di capitale da 3 miliardi previsto per la fine della primavera. Chissà se sarà sufficiente a «rafforzare il legame tra banca e territorio dando un contributo internazionale» come si augura la presidente.

Foto: Monte Paschi, il futuro è aperto a nuovi azionisti

L'INTERVISTA

Missione compiuta: ha vinto il mercato non i soliti salotti

Bruno Valentini Il sindaco: anche Profumo ha capito, in ritardo, che la nostra linea è giusta. Da 400 milioni di debiti siamo passati a 400 milioni di liquidi e una piccola quota

LUIGINA VENTURELLI MILANO

«Era quello che volevamo». Nel giorno in cui la città di Siena perde ufficialmente il controllo sulla banca che per decenni è stata il centro propulsore del suo sviluppo economico e del suo potere politico, le parole del sindaco Bruno Valentini sono di soddisfazione. Un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. E non stupisce, visti i rischi di default che solo poco tempo fa incombevano sia sull'istituto di credito, sia sulla fondazione. Sembra passata una vita, ma solo pochi mesi separano la fondazione del passato che deteneva il 51% di Mps da quella di oggi, presto al 2,5%. «I tempi ristretti in cui è avvenuta l'operazione di vendita della partecipazione della banca dimostrano la verità di quanto dicemmo a dicembre nell'opporci ad un immediato aumento di capitale: non si trattava di un disperato tentativo di prendere tempo, né di un colpo di bassa politica per non mollare la presa sull'istituto. Il nostro era piuttosto un ragionamento lucido per evitare una svendita del patrimonio della fondazione». Missione compiuta, dunque. «Missione compiuta, nonostante a dicembre nessuno fosse disposto a pagare alla fondazione più dello stretto necessario per saldare il debito di 400 milioni che gravava sull'ente. Poi si è iniziato a capire che i fondamentali della banca erano buoni e così il titolo Mps ha cominciato a riprendersi in Borsa con un apprezzamento dell'80% dai 0,15 centesimi dei minimi agli 0,28 della quotazione attuale. Così abbiamo concluso un'operazione che rappresenta la più grande privatizzazione di un'azienda nazionale, ma che si è basata su un principio semplice, quello della vendita ad un prezzo adeguato». Anche il presidente Alessandro Profumo ve ne ha dato infine atto. «Certo era meglio se ci pensava anche prima. In ogni caso da 400 milioni di debiti e un mucchio di azioni, oggi abbiamo 400 milioni di liquidi e una piccola partecipazione della banca». Sulle vendite effettuate a marzo la Consob ha avviato un'indagine per accertare eventuali irregolarità relative alle informazioni date al mercato. «Un'indagine legittima. Mi chiedo però perché la Consob non sia intervenuta anche alla fine dell'anno scorso, quando il titolo Mps era bersagliato dalla speculazione. In ogni caso abbiamo raggiunto il risultato che ci prefiggevamo: abbiamo reso contendibile il controllo della banca, evitando esiti disastrosi». Vale a dire? «Abbiamo evitato il commissariamento della fondazione e la nazionalizzazione della banca, dando così uno schiaffo a Beppe Grillo che proponeva di accollare alle finanze pubbliche i 4 miliardi di debiti della banca. Invece il prestito di quella cifra da parte dello Stato si sta rivelando per la comunità nazionale un ottimo investimento, visto che Mps nel 2013 ha pagato il 9% di interessi e presto sarà in grado di ridare anche il capitale». E che succederà ora a la città di Siena e alla sua ex banca? «Speriamo di giocarcela insieme a degli azionisti stabili e responsabili, in grado di capire che Siena è una piccola città che riconquista la trasparenza della sua politica e della sua economia. Adesso ci apriamo al mercato per scrivere una nuova pagina di buona finanza. Vince il mercato, trionfano i valori, non i salotti». Davvero nessun dispiacere? «Certo, avremmo preferito evitare la privatizzazione della banca, ma nel passato sono stati fatti errori clamorosi con l'acquisto di Antonveneta, e abbiamo dovuto affrontare la situazione che si era venuta a creare. Per quegli errori abbiamo anche promosso un'azione di responsabilità da 750 milioni di euro nei confronti dei vecchi vertici della fondazione e delle banche che concessero i prestiti, nonostante la violazione dello statuto dell'ente che imponeva un limite del 20% al rapporto tra patrimonio e indebitamento».

Alitalia-Etihad, accordo vicino

GIUSEPPE CARUSO MILANO

«Entro questa settimana presenteremo i termini degli accordi con Etihad e il nuovo piano industriale». Queste le parole pronunciate ieri dal ministro dei trasporti, Maurizio Lupi, sulla situazione Alitalia. «Oggi è il 31 marzo» ha continuato il ministro «e al Governo risultava che una risposta definitiva rispetto alla chiusura delle due diligence doveva arrivare entro la fine di marzo. Continuo ad essere ottimista, perchè credo che questo tipo di alleanza tra Etihad e Alitalia possa solo far bene al rilancio e al rafforzamento di una compagnia di bandiera che può giocare un suo ruolo nella concorrenza del mercato». Lupi ha pronunciato queste parole al termine di un incontro a Milano con il sindaco Pisapia e il presidente di Sea Modiano. Un incontro che è servito soprattutto per assicurare gli aeroporti milanesi sul loro futuro. A tal riguardo Lupi, ha detto che «non c'è nessuna intenzione di indebolire il sistema aeroportuale milanese e Malpensa, anzi da parte del governo c'è la volontà di rilanciarlo. La strategicità di Malpensa all'interno del piano nazionale degli aeroporti ci sarà anche nella prospettiva di un accordo Alitalia-Etihad. Credo ci saranno benefici per tutto il sistema aeroportuale e buone notizie anche su Malpensa. Tranquillizzo tutti gli uccelli del malaugurio, non esiste che il governo pensi che tutti gli investimenti fatti su Malpensa vengano buttati nel cestino. Ho confermato al sindaco e al presidente della Sea che, a quanto mi risulta ma sarà molto chiaro in questa settimana, negli accordi tra le due imprese private Alitalia e Etihad, il piano industriale prevede non l'indebolimento di Malpensa, ma il suo rilancio forte. Questo per noi era uno degli asset fondamentali che avevamo chiesto, nell'individuazione di nuovi alleati per Alitalia». Queste le parole del ministro, anche se le prime anticipazioni parlano di Etihad interessata ad usare gli slot Alitalia per collegare Linate con due suoi hub del Nord: Berlino, servita da Air Berlin (posseduta al 30%) e Zurigo da Darwin (posseduta al 33,3%). Al tempo stesso Alitalia potrebbe scegliere di operare su Linate destinazioni che ora sono servite da Malpensa, con una marginalizzazione dell'aeroporto proprio alla vigilia dell'Expo. Il gruppo Autogrill ha chiuso il locale di via del Corso a Roma, l'ex Caffè Aragno, e ha licenziato i 77 dipendenti con un semplice fax. I lavoratori hanno protestato ieri davanti al locale nel centro della capitale e raccolto la solidarietà dei cittadini. Roma, Autogrill licenzia 77 dipendenti con un fax

ROMA

IL CASO STIPENDI

Acea, il prezzo dei lampioni

e la guerra di Marino ai privati VERSO L'ASSEMBLEA Il Comune di Roma incassa ricchi dividendi, ma paga l'energia a quasi il doppio di quanto previsto dagli standard Consip

Daniele Martini

Il Campidoglio si svena per illuminare la Città Eterna pagando circa 260 euro l'anno a lampione alla sua azienda comunale, l'Acea. Più del doppio di quel che sborsa Bologna (115 euro a lampione) e molto più di quel che spenderebbe se la luce la comprasse al prezzo proposto ai comuni del Lazio da Consip (la centrale acquisti per le amministrazioni pubbliche): 188 euro. Essendo i lampioni della Città Eterna 210 mila, il Campidoglio spende dai 15 ai 30 milioni di euro in più all'anno rispetto a quel che spenderebbe adottando lo standard Consip o pagando come Bologna. In compenso il servizio fornito da Acea è scadente, come certifica nel dossier 2013 l'Agenzia per la qualità di Roma Capitale. E come la stessa Acea ha implicitamente riconosciuto dando il benservito alla fine di febbraio al manager preposto, Giancarlo Daniele (che però è stato accompagnato alla porta con una buonuscita di circa un milione di euro). L'AZIENDA COMUNALE giustifica il prezzo fuori quota sostenendo di offrire più degli altri: la manutenzione straordinaria o la rapida sostituzione dei cavi di rame ciclicamente rubati. Ma basta guardarli i lampioni, spesso spenti di notte e accesi di giorno, per avere la conferma che la manutenzione più che una realtà è una promessa. E per quanto riguarda i cavi di rame, è sufficiente parlare con gli abitanti dei quartieri dove i furti sono avvenuti per scoprire che per riavere la luce hanno dovuto attendere settimane. Di fronte a queste carenze, il sindaco Ignazio Marino ha continuato per settimane a pungolare i capi dell'azienda comunale, l'amministratore Paolo Gallo e il presidente Giancarlo Cremonesi, perché migliorassero il servizio. I manager hanno reagito arroccandosi e sventolando gli ottimi risultati di bilancio a riprova della buona gestione. Marino si è impuntato e gliel'ha giurata. L'Acea ha chiuso il 2013 in bellezza, con circa 142 milioni di euro di utile, circa il doppio rispetto all'anno precedente, anche grazie al superprezzo imposto al Comune per l'illuminazione (e alle bollette di luce e acqua pagate dai romani). In seguito a questi risultati agli azionisti è stato distribuito un dividendo di 0,42 euro ad azione. Possedendo il comune di Roma il 51 per cento del capitale, il sindaco Marino ha ricevuto un assegno di circa 45 milioni. Mentre i due azionisti privati maggiori, il costruttore ed editore romano Francesco Gaetano Caltagirone (16 per cento) e i francesi di Suez (12 per cento), hanno incassato rispettivamente 14 milioni e 10 milioni di euro. Ricapitolando: il comune di Roma paga più del dovuto la mediocre illuminazione pubblica all'Acea che così si ingrassa e fa utili. Poi, però, quando si tratta di distribuire i dividendi il Campidoglio deve spartire con i privati. Il sindaco Marino considera Gallo e Cremonesi i garanti di questo andazzo ed è arrivato ad accusarli di essersi imbullonati alle poltrone a difesa dei loro superstipendi. Gallo è stato voluto da Caltagirone, Cremonesi fu scelto dall'ex primo cittadino, Gianni Alemanno. DA ALCUNI GIORNI in un cartellina sulla scrivania di Marino c'è una tabella con un confronto tra le remunerazioni 2012 dei manager capitolini e dei loro colleghi delle maggiori aziende italiane fornitrici di servizi come Hera, A2A e Iren. Le cifre sono tratte da pubblicazioni ufficiali, tranne quelle di Gallo. Nel 2012 Gallo era solo direttore generale e prendeva 700 mila euro, ma dal 2013 è anche amministratore. Dagli atti al momento non risulta nulla relativamente al suo nuovo incarico. Le fonti aziendali ufficiali parlano di uno stipendio 2013 di appena 380 mila euro di retribuzione come amministratore che possono raddoppiare se vengono raggiunti tutti i risultati, più 36 mila euro di gettoni. Quindi un massimo totale di 800 mila euro. Ad altre fonti interne risultano cifre diverse: 1 milione di euro, 700 mila dell'ex stipendio da direttore generale a cui avrebbe aggiunto parte dei 438 mila euro riconosciuti al suo predecessore, Staderini. L'amministratore delegato di Hera, Maurizio Chiarini, ha riscosso 475 mila euro, mentre quello di Iren, Roberto Garbati, 478 mila. Il presidente di Acea Cremonesi ha incassato invece 532 mila euro: 300 mila di stipendio base, un bonus di 108 mila più altri 124 mila euro per incarichi in altre società del gruppo. Il presidente di Hera,

Tomaso Tommasi di Vignano si è fermato a 475 mila euro, quasi come Roberto Bazzano di Iren, mentre Graziano Tarantini di A2A ha sfiorato il mezzo milione. Tra i consiglieri Acea Andrea Peruzzy riceve il compenso più alto, 132 mila euro; elevate anche le retribuzioni del collegio sindacale, dai 269 mila euro di Alberto Romano ai 297 mila di Enrico Laghi.

Foto: Acea ha chiuso il 2013 con circa 142 milioni di utile

Province: il risparmio è ancora lontano. Restano da tagliare 540 milioni di euro

PALERMO - Spese correnti che crescono. Alla faccia della spending review. In Sicilia tutto è possibile, specie quando si tratta di enti locali. Ancora di più quando di mezzo ci sono enormi "cattedrali" come le Province regionali, destinate oramai nel giro di qualche mese a scomparire. Andando a fare un raffronto tra i bilanci del 2012 e quelli approvati recentemente, ci si accorge che addirittura le spese legate ai costi fissi per questi enti pubblici, quindi personale e funzionamento degli uffici, sono addirittura lievitati. A dire il vero questo raffronto è quasi completo, nel senso all'appello manca una Provincia che non solo non ha pubblicato sul sito internet istituzionale l'ultimo bilancio, ma neanche dietro sollecitazione nostra ci ha fornito i riferimenti. C'è stata solo una vaga promessa, arrivata tramite mail dall'ufficio del Settore Bilancio della Provincia etnea non mantenuta. Alla faccia in questo caso della legge sulla trasparenza, la 190/2012, che impone la pubblicazione on line di "bilanci, conti consuntivi e costi unitari di realizzazione delle opere pubbliche". Dalla Provincia di Palermo si sono scusati sostenendo che "si è verificato un problema tecnico" non meglio specificato; da Siracusa invece il dirigente del Settore Finanziario, Giovanni Vinci, assicura che "il bilancio è già stato inviato da questo ufficio al responsabile del sito per la dovuta pubblicazione". Da questa aggregazione di dati, e considerando come consolidate le spese correnti del 2012 per la Provincia catanese, emerge che rispetto al 2012 la spesa corrente è lievitata di un milione di euro, passando quindi da 537 a 538 milioni di euro. Anche qui violazione normativa, comma 557 dell'articolo unico della legge numero 296/2006, che prevede l'obbligo a carico degli enti locali di assicurare "la riduzione delle spese di personale e la razionalizzazione e snellimento delle strutture burocratico-amministrative".